

# PADOVA

## e il suo territorio



1  
7  
6

“Tasse Perceue” - Tassa Ricicossi - Padova C.M.P. - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova  
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.  
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

ANNO XXX **176** AGOSTO 2015  
rivista di storia arte cultura



**Conto  
Italiano  
Per noi**

**Condividiamo la vita  
con il conto giusto**

### **Conto Italiano Per Noi**

È il conto dedicato alle famiglie. Costituito da un set di base, offre la possibilità di sottoscrivere in qualsiasi momento prodotti e servizi facoltativi e permette di scegliere, con un canone mensile differenziato, tra operatività illimitata su tutti i canali e operatività illimitata tramite canali online.

**Scopri di più in filiale. Conto Italiano, scegli quello giusto per te.**

**Conto  
Italiano**

  **IL CONTO A KM ZERO**

[www.contoitaliano.it](http://www.contoitaliano.it)



[www.mps.it](http://www.mps.it)





*Men's Collection  
Spring / Summer 2015*

*Belvest*  
MADE IN ITALY

UN MONDO

CHE CRESCE

IN MODO SOSTENIBILE È

POSSIBILE.



CASSA DI RISPARMIO  
DEL VENETO

### EXPO MILANO 2015. NUTRIRE IL PIANETA, ENERGIA PER LA VITA. NOI CI SIAMO.

In Intesa Sanpaolo, miriamo a utilizzare in modo attento tutte le risorse, promuovendo comportamenti improntati a evitare sprechi e inutili ostentazioni, privilegiando le scelte rivolte alla sostenibilità. Siamo sempre pronti a cooperare con altri soggetti pubblici e privati, per realizzare progetti comuni a sostegno della crescita economica e sociale dei Paesi e delle comunità in cui operiamo. Con la nostra passione, la nostra cultura e i nostri prodotti contribuiremo al successo di Expo Milano 2015.

Perché questa è un'opportunità reale per fare qualcosa di importante per il futuro del nostro pianeta. E noi ci siamo.

Intesa Sanpaolo  
Official Global Partner



MILANO 2015

Banca del gruppo

INTESA  SANPAOLO

[www.crvneto.it](http://www.crvneto.it)

# PADOVA

e il suo territorio

---

**5**

Editoriale

**6**

La vita della città alla vigilia della guerra

*Alberto Di Gilio*

**10**

L'interventismo padovano

*Lorenzo Carlesso*

**13**

Padova tra interventismo e neutralismo

*Marco Mondini*

**16**

La Padova di Cesare Battisti

*Stefano Biguzzi*

**21**

Il gruppo nazionalista di Padova durante la Grande Guerra

*Giulia Simone*

**24**

La presenza militare nella Padova della Grande Guerra

*Angiolo Lenzi*

**27**

Donne in guerra

*Annamaria Longhin*

**30**

La Grande Guerra vista con gli occhi del vescovo Luigi Pellizzo

*Liliana Billanovich*

**36**

Andrea Moschetti e il salvataggio del patrimonio artistico

*Lucia Marchesi*

**39**

Padova, capitale sanitaria della Grande Guerra

*Maurizio Ripa Bonati*

**44**

La "follia" della Guerra

*Maria Cristina Zanardi*

**47**

La Grande Guerra nelle memorie della Biblioteca Civica

*Vincenza Cinzia Donvito*

**52**

L'arte ferita. Salvaguardia, danni e restituzioni nel periodo della Grande Guerra

*Irene Salce*

**55**

Mostre



---

# PADOVA

e il suo territorio

**Rivista di storia, arte e cultura  
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"**

**Presidente:** Vincenzo de' Stefani

**Vice Presidente:** Giorgio Ronconi

**Consiglieri:** Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

**Direzione:** Giorgio Ronconi, Oddone Longo

**Direttore responsabile:** Giorgio Ronconi

e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

**Redazione:** Gianni Callegaro, Mariarosa Davi, Roberta Lamon, Paolo Maggiolo,  
Paolo Pavan, Elisabetta Saccomani, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Mirco Zago

**Progettazione grafica:** Claudio Rebeschini

**Realizzazione grafica:** Gianni Callegaro

**Sede Associazione e Redazione Rivista:** Via Arco Valaresso, 32 - 35141 Padova  
Tel. 049 664162

e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com - www.padovaeilsuoterritorio.it

c.f.: 92080140285

#### **Consulenza culturale**

Antonia Arslan, Virginia Baradel, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin, Pierluigi Fantelli,  
Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Elio Franzin, Donato Gallo, Claudio Grandis,  
Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca,  
Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,  
Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,  
Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

#### **Enti e Associazioni economiche promotrici**

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,  
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,  
Banca Antonveneta (Gruppo Monte dei Paschi di Siena), Comune di Padova,  
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,  
Regione del Veneto, Unindustria Padova

#### **Associazioni culturali sostenitrici**

Amici del Museo, Amici della Musica, Amici del Piovego,  
Associazione Comitato Mura,  
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei,  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura,  
Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,  
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",  
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,  
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,  
Università Popolare, U.P.E.L.

#### **Amministrazione e Stampa**

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova  
Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628  
e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Abbonamento anno 2015: Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

*In copertina:* Un quartiere di Padova dopo il bombardamento. Foto dalla Raccolta iconografica della Biblioteca Civica. È apparsa sulla copertina dell'*Illustrazione italiana*.



*Quando, un anno fa, abbiamo pensato di dedicare un fascicolo della rivista al tema Padova nella Grande Guerra chiedendo la collaborazione di studiosi e di amici, non immaginavamo che le risposte sarebbero state così numerose, né tantomeno che il progetto si sarebbe allargato, incrociandosi con molti altri, e tutti di grande interesse storico e documentario.*

*In questi ultimi mesi infatti si sono moltiplicate le iniziative che ricordano quell'evento di cent'anni fa, a riprova del persistere della memoria non solo nei padovani, anche se per Padova quelle vicende ebbero un risvolto tutto particolare. Mostre, conferenze, pubblicazioni, spettacoli, convegni si sono svolti o sono in programma, promossi da vari enti, e in primo luogo dalla stessa Università che ha nominato un apposito Comitato per collegare e coordinare le celebrazioni, comprese quelle che avvengono nei territori che furono teatro della guerra.*

*Padova, benché non immediatamente vicina alle linee del fronte, fu senza dubbio la città che più di tutte visse il dramma della guerra fin dalle sue prime avvisaglie, quando si accese il dibattito ideologico a favore e contro l'intervento. Si vide poi attraversata dalle truppe dirette al fronte e dalle colonne di profughi che cercavano rifugio in luoghi più sicuri. Ben presto vi giunsero a centinaia i feriti, sistemati in ospedali improvvisati nei complessi più spaziosi della città, a Santa Giustina, nel Seminario, nel pensionato dei Gesuiti e in altri istituti e collegi. Anche le donne si mobilitarono impegnandosi in rilevanti azioni umanitarie: nella sanità, nel sostegno morale, in servizi specifici, come la confezione di indumenti per i soldati al fronte. Fu quindi la volta delle incursioni aeree diurne e notturne, che costrinsero la popolazione a cercare riparo nei rifugi. Si provvide alla tutela delle opere d'arte più a rischio, ma non si poterono evitare le distruzioni di case, le lesioni ai monumenti e soprattutto le prime vittime civili. Il coinvolgimento divenne ancor più frenetico dopo Caporetto quando, con l'insediamento a Padova dei comandi militari di mezza Europa e la presenza del re d'Italia, la città si trasformò in una vera e propria capitale al fronte.*

*Gli interventi ospitati nel fascicolo, e quelli altrettanto interessanti e stimolanti che per necessità rinviemo al seguente, ripercorrono gli avvenimenti con un taglio essenzialmente documentario, riproponendo frammenti di storia vissuta dai padovani di allora, partecipi di una tragedia che non si seppe né si volle evitare, ma che è doveroso ricordare perché rimanga un monito per le generazioni future, specie per i giovani d'oggi che si lasciano attrarre da un benessere effimero o che si rivolgono alle conquiste informatiche trascurando la lezione dal passato.*

*g.r.*

# La vita della città alla vigilia della guerra

di  
Alberto Di Gilio

Padova era una città moderatamente industriale, ricca di frequentati salotti e di circoli culturali, animati da studenti e docenti universitari.

Dieci mesi. È il periodo che intercorse tra lo scoppio del conflitto che infiammò l'Europa (avvenuto nel luglio del 1914) e l'entrata in guerra dell'Italia (maturata nel maggio del 1915) a fianco della Triplice Intesa, dopo un aspro dibattito politico e culturale fra i sostenitori della neutralità ed i fautori dell'intervento.

Dieci mesi in cui si discusse, a livello politico, economico e culturale, circa le motivazioni che sostenessero una neutralità – voluta dai più a tutti i costi – che potesse garantire una sorta di “sopravvivenza” della Nazione, ancora verosimilmente acerba da un punto di vista sociale ed in ogni caso certamente non pronta ad affrontare una guerra di così vaste proporzioni, contrapposte alle giustificazioni che conducevano ad affrontare questa sorta di “prova del fuoco”, che avrebbe significato – in caso di vittoria – la concreta possibilità per l'Italia di poter finalmente assurgere al ruolo di “grande potenza”, sedendosi al tavolo dei vincitori con una (finalmente) riconosciuta legittimazione a livello internazionale.

Dieci mesi in cui si fronteggiarono non solo neutralisti ed interventisti. Un lasso di tempo in cui intellettuali e scrittori da una parte, la gran parte della popolazione dall'altra, si mossero (e si scontrarono, talvolta) per motivi opposti. Per salvaguardare l'idea risorgimentale, il sorgente nazionalismo, la causa dell'irredentismo, gli uni. Le già magre condizioni di vita, il lavoro precario, la pelle, gli altri.

All'interno del contesto nazionale si inserisce a pieno diritto il ruolo di Padova, città universitaria fra le più vivaci e moderne dell'epoca, in cui si scontrarono a più riprese da una parte personalità di

cultura e studenti universitari, dall'altra clero e società civile, alle prese con il primo grande periodo di recessione a partire dal 1907, dopo un decennio di florido sviluppo economico (dal 1896 al 1906).

Padova. La città conosciuta a livello nazionale come la “piccola Manchester”, la cui zona industriale era passata in dieci anni da 30.000 a 50.000 addetti, e le cui fabbriche (fra le molte, la Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche Breda, la Società edile Littoranea, la Società veneta di macinazione, l'Officina veneta elettromagnetica Galileo Ferraris) costituivano un costante punto di riferimento nel processo di modernizzazione non solo in Italia, ma anche per l'Europa del tempo.

Una città così modernamente industriale, ed allo stesso tempo così ricca di animati salotti letterari, di circoli culturali, di caffè alla moda: come non ricordare il Pedrocchi, il caffè Vittoria, il bar degli Stati Uniti, ed i salotti Papafava, Papadopoli, Treves, Wollenborg, in cui i professionisti, l'emergente borghesia, gli studenti ed i professori del Bo si incontravano per discutere dei temi più in voga ed appassionanti del momento. A partire dalle ultime novità letterarie, con Gabriele D'Annunzio – un'autentica celebrità del tempo, qualcosa di simile alle star televisive di oggi – ed il suo ultimo romanzo “*Forse che sì, forse che no*”, passando per Grazia Deledda ed il suo “*Cenere*”, l'opera lirica di Puccini ed il jazz, che allora muoveva lentamente i suoi primi passi così come un ballo considerato all'epoca sconveniente e addirittura da vietare, il tango.

Come non discorrere poi, nei vari luo-





Padova nel 1915:  
Piazza delle Erbe  
e il Palazzo della Ragione.

ghi d'incontro sorseggiando un liquore Strega o una birra Milano, degli avvenimenti sportivi e del calcio giocato, che proprio in quegli anni vedeva la principale squadra della città, il Petrarca che giocava al "Tre Pini", affrontare il neonato Padova, nato nel 1910 da un gruppo di appassionati del Bar Sport all'angolo delle vie del Santo e San Francesco; il primo derby sarebbe finito 6-0 per il Petrarca, anche se in seguito sarebbe stato il Padova a fare più strada col suo cannoniere Silvio Appiani, che sarebbe poi caduto sul Carso ed alla cui memoria la cittadinanza avrebbe dedicato lo stadio.

O piuttosto dei protagonisti del cinema muto d'allora, da Fantomas a Charlie Chaplin, da Cretinetti a Polidor, passando per l'ultimo successo cinematografico italiano, quel "*Cabiria*" con didascalie – tanto per cambiare – del solito D'Annunzio, ambientato durante le guerre puniche ed in cui la protagonista, la giovane Cabiria per l'appunto, veniva salvata dopo mille peripezie dall'intrepido Maciste.

Una città in cui i cinema, i teatri di rivista ed i cabaret frequentati dalla buona borghesia convivevano con l'analfabetismo, la pellagra, l'alcolismo, ed in cui le

(poche) automobili di lusso – le mitiche Isotta Fraschini guidate spesso e volentieri da chauffeur in livrea – percorrevano le medesime strade animate da quella fame e miseria figlie delle precarie condizioni di lavoro acuitesi con l'improvviso rimpatrio forzato di migliaia e migliaia di emigranti soprattutto dalla Germania e dalla Francia, che avevano chiuso le proprie frontiere a causa dello scoppio della guerra nel 1914.

Una città in quei momenti così fortemente divisa, come possiamo constatare, quasi spaccata in due oseremmo dire, poiché laddove da una parte vi era il centro col suo passeggio elegante, la sua antica Università ed i suoi eleganti caffè (ideale cornice in cui veder proliferare comizi di stampo interventista e manifestazioni favorevoli all'entrata in guerra), dall'altra vi erano i finitimi quartieri popolari della città (in particolare il Borgomagno, il Portello, Mortise), in cui si respirava viceversa un forte clima di disagio economico e sociale che, proprio in quella primavera del 1915, sfociò in frequenti episodi di malcontento e di insofferenza alla guerra, quand'anche addirittura in tumulti di piazza nel centro di Padova,



Padova nel 1915:  
Piazza Unità d'Italia,  
ora Piazza dei Signori.

al grido di “*Abbiamo fame, abbasso la guerra!*”.

D'altra parte, nei mesi precedenti l'intervento, molteplici furono le manifestazioni “*con carattere violento e tumultuario*” (soprattutto nella bassa padovana, in cui si ebbero invasioni di municipi, minacce a sindaci ed assessori, assalti a magazzini), tali da rendere necessario “*distaccare in alcuni punti della provincia dei piccoli nuclei di truppa in sussidio all'arma dei carabinieri, insufficiente per numero al bisogno*”. Rispetto al resto della provincia, anche a Padova vi furono azioni di insubordinazione e talora di ribellione, in cui i problemi legati alla disoccupazione e al rincaro o scarsità dei generi alimentari, pur presenti e gravi, si rivelarono in ogni caso meno drammatici.

Tuttavia questa sorta di divisione della città, questa “separatezza delle due città” come ha avuto modo di rilevare il professor Santo Peli, sarebbe aumentata con l'aggravarsi della crisi economica e del dibattito sull'intervento, poiché questi due fenomeni, nel loro inevitabile continuo frammischinarsi e stridere, determinarono il conseguente atteggiamento delle classi proletarie verso la guerra, in contrapposizione alla borghesia. In un siffatto contesto (di crisi economica, di miseria, di tensioni sociali), risiedette

infatti uno dei maggiori motivi per cui l'interventismo e la sua propaganda non riuscirono a far breccia in gran parte della popolazione. Che – per inciso – non voleva in alcun modo la guerra, ma che ciononostante passivamente e quasi con rassegnazione la attese, seppur manifestando estemporanei sussulti di rifiuto e di agitazione, venendone infine, al suo scoppio, irrimediabilmente travolta.

Fu dell'aprile 1915 una circolare del Ministero dell'Interno firmata dall'allora Presidente del Consiglio Antonio Salandra, in cui venivano invitati i Prefetti a redigere un rapporto sullo “stato dello spirito pubblico in ordine a una eventuale entrata in guerra del nostro paese”. Una circolare in cui si chiedeva in pratica di sondare “*il vero sentimento delle varie classi di cittadini*”. Ebbene, il Prefetto di Novara (città per molti versi simile a Padova) così descriveva la situazione di quella provincia: “Dalla grande massa di capitalisti, degli agricoltori, degli industriali come degli stessi lavoratori l'immane conflitto è stato ed è tuttora considerato da un punto di vista prettamente pratico, e cioè nei riguardi economico-finanziari piuttosto che in quelli politico-istituzionali. Si teme infatti che le gravi conseguenze che, sotto una od altra forma, la guerra ha già avuto rispetto ad alcune industrie, abbiano ad aggra-

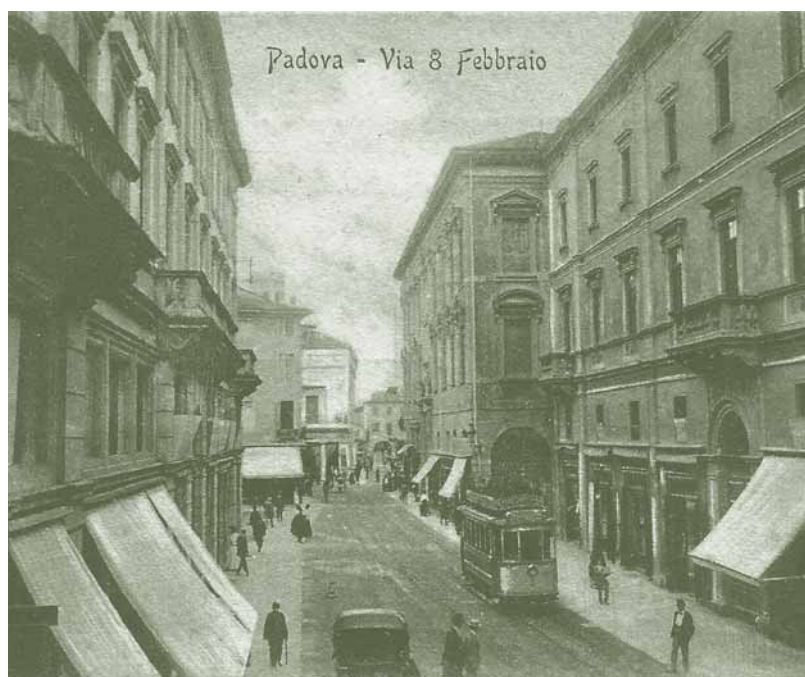
varsì viepiù ed a creare uno stato di cose addirittura irreparabile qualora il nostro Paese scendesse in campo pure esso, e quindi si rendessero inevitabili grandi sacrifici di uomini e di denaro, che, a giudizio di alcuni, non sarebbero adeguatamente compensati neppure nell'ipotesi di un favorevole esito. Io credo quindi di non andare errato affermando che nella Provincia prevale la corrente favorevole al mantenimento della neutralità per quanto e fino a quando sia possibile”.

Padova: una città, fra le innumerevoli in Italia che la Storia ci consegna, che non desiderava affatto la guerra ed in cui tuttavia varie e vivacissime erano le “istituzioni” favorevoli all'intervento.

A cominciare dal quotidiano locale d'allora, *Il Gazzettino*, che in quei giorni scriveva: “*O darle o pigliarle; non c'è via di mezzo, o meglio la via di mezzo non sarebbe che la peggiore delle bastonate*”. E ancora: “Il momento solenne e sacro ci incalza, l'ora della determinazione è giunta!”. In ciò accompagnato dai proclami dei nazionalisti, per cui la guerra serviva “per fare una tempra al fiacco metallo italiano e per operare una redenzione imperiale della nazione”, e dei futuristi, che decantavano: “Noi vogliamo cantare l'amore del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerarietà ... non v'è più bellezza se non nella lotta ... noi vogliamo glorificare la guerra, sola igiene del mondo”.

E poi il Comitato “Dante Alighieri”, la Società “Trento e Trieste”, il battaglione “S. Giusto” (costituito da profughi delle terre irredente e da studenti dell'ateneo cittadino), il Comitato “Pro Patria” (presieduto da Carlo Cassan, giovane avvocato di origine romagnola che aveva studiato e risiedeva a Padova, fra i più impegnati sostenitori del fronte interventista nazionale, e che allo scoppio della guerra sarebbe partito volontario per poi cadere in battaglia sul Pasubio nel settembre del 1916).

Ed il giornale *L'Intervento*, con sede in via Garibaldi e diretto dallo stesso Cassan, che nel gennaio del 1915, pochi mesi prima dell'entrata in guerra, così scriveva: “Pur con tutti i suoi dolori e i suoi orrori, col molto suo sangue e con le molte lacrime, che non possiamo igno-



Padova nel 1915:  
Via 8 febbraio.

rare, noi reputiamo la guerra necessaria. Questa amara certezza domina il nostro spirito. Sentiamo perciò il bisogno di esprimerla pubblicamente: e pur v'è fra noi chi dovrà al primo appello accorrere alla frontiera, o dovrà, cosa ben più difficile, veder partirne i propri figliuoli ... Non sappiamo ancora se la guerra sarà e quando sarà, e ignoriamo quale sia precisamente il pensiero del governo, che tuttavia crediamo superiore alla pavida interpretazione che ne è stata data da una gran parte del parlamento e del paese. Faccia tuttavia il governo ... il dover suo – noi cittadini facciamo intanto il dover nostro ... Il popolo d'Italia, se sarà chiamato al cimento, saprà ritornarne sicuramente vittorioso – è questa la nostra fede sicura. Ma se ciò per sventura non fosse, ben venga anche la sconfitta. Per i popoli come per gli individui la via della redenzione incomincia dalla necessaria espiazione”.

Una serie di testimonianze, queste, che assieme alla descrizione delle condizioni di vita della Padova di allora, vogliono fornire una sorta di “istantanea” di come si presentasse la nostra città esattamente cent'anni fa.

Una Padova così diversa. Eppure per molti versi così simile a quella odierna.





# L'interventismo padovano

di  
Lorenzo  
Carlesso

Il movimento interventista dallo scoppio del conflitto all'entrata dell'Italia nella Grande Guerra.

A Padova il movimento interventista fu particolarmente attivo. A favore dell'entrata in guerra dell'Italia si schierarono l'associazionismo irredentista, gli ambienti universitari, e l'interventismo democratico.

Già in occasione della guerra di Libia (1911-1912), la città aveva manifestato la propria adesione all'impresa coloniale, a seguito dell'attività svolta dal primo gruppo nazionalista padovano nato il 25 maggio 1911. Tra i promotori del movimento vi erano Camillo Manfroni, presidente della locale sezione della «Dante Alighieri» e professore presso l'Ateneo patavino, l'avvocato Carlo Cassan, presidente dell'associazione «Trento e Trieste», e Vincenzo Crescini, liberale moderato e professore di Filologia romanza all'Università. Secondo Angelo Ventura, essi «intendevano il nazionalismo come un movimento patriottico, volto a riscattare la nazione dalla “ruggine dell'animo” che la corrodeva, come aveva deprecato Manfroni nel discorso ufficiale letto all'Università, celebrandosi solennemente il 50° anniversario del Regno d'Italia».

Nonostante ciò, il gruppo aveva avuto una vita breve, essendo la città orientata verso altri sentimenti politici, come testimoniato dai risultati delle elezioni. Il nazionalismo, però, trovò in Alfredo Rocco, professore di Diritto commerciale a Padova dal 1910 al 1925, un nuovo animatore in grado di far rinascere il gruppo nel gennaio del 1914. Accanto a Rocco si schierarono alcuni superstiti dell'esperienza precedente, quali Vincenzo Crescini, l'avv. Sergio Leoni e Carlo Landi. Nuovi esponenti erano invece l'industriale Luigi Francesco Camilotti, l'architetto Gino Peressutti,

il marchese Roberto Selvatico Estense, il conte Girolamo Cavalli. I nazionalisti rimanevano comunque una esigua minoranza.

L'attentato di Sarajevo e lo scoppio del conflitto misero in moto l'interventismo padovano. Le prime manifestazioni in tal senso furono la creazione di un battaglione universitario intitolato «S. Giusto» e le diverse attività messe in piedi dalla «Trento e Trieste» di Cassan, il quale nel novembre del 1914 fondava in città uno dei primi comitati interventisti chiamato «Pro-Patria».

All'iniziativa di Cassan, eletto alla presidenza, aderirono varie personalità appartenenti a diverse ideologie politiche: i radicali Carlo Bizzarini, Giorgio Dal Piaz, e Paolo Camerini, i repubblicani Alessandro Marin e Benvenuto Cessi, il socialista Pietro Braga, i nazionalisti Alberto Andreoli e Carlo Landi, i liberali Giuseppe Vicentini e Luigi De Marchi. Obiettivo del comitato era quello di organizzare conferenze e comizi all'interno dei quali sostenere l'impegno bellico dell'Italia accanto alle potenze dell'Intesa. La scelta di campo dimostra come l'attività dell'interventismo padovano fosse fin da subito orientata verso la causa degli Alleati. Solo la minoranza nazionalista aveva manifestato simpatie nei confronti della Triplice.

Il 28 novembre 1914 il comitato «Pro-Patria» invitava a Padova Cesare Battisti, figura di primo piano dell'irredentismo trentino. Battisti tenne una conferenza nella sala della Gran Guardia, nel corso della quale spiegò le ragioni di una guerra contro l'Austria. «Tutti conoscono le condizioni infelici in cui la politica dell'Impero ha ridotto Trento e Trieste: ma si domanda se una Austria meno barbara sia



1. Il Comitato "Pro Patria".

possibile, e se in seno all'Austria la sorte delle due città sorelle possa rifiorire [...]. C'è una Costituzione, ottima nella lettera, che tiene conto dei principi di libertà e di diritto: eppure in Austria è bandito il verbo di Giosuè Carducci, è proibita ogni vaga affermazione del pensiero positivista».

Un'altra iniziativa di Cassan fu la fondazione della rivista «L'Intervento», uscita a Padova il 16 gennaio 1915. La sede del giornale era la stessa del comitato «Pro-Patria», in via Garibaldi n.11. Pubblicato dal gennaio al maggio del 1915, «L'Intervento» iniziò con una tiratura di 300 copie, successivamente aumentate di qualche centinaio. Tra i collaboratori della rivista vi furono i professori Nino Tamassia, Luigi De Marchi, Gustavo Zambusi e Paolo Camerini.

Nel primo numero scriveva Cassan: «Pur con tutti i suoi dolori e i suoi orrori, col molto suo sangue e con le molte lacrime, che non possiamo ignorare, noi reputiamo la guerra necessaria. Questa amara certezza domina il nostro spirito. Sentiamo perciò il bisogno di esprimerla pubblicamente: e pur v'è fra noi chi dovrà al primo appello accorrere alla frontiera, o dovrà, cosa ben difficile, veder partire i propri figli».

Nei numeri successivi, la redazione ribadì i motivi per cui l'Italia avrebbe dovuto combattere: completare il processo di



2. Manifestazione interventista nel 1915. Fantoccio del ministro Giolitti affisso sul portone del Bo.

unificazione nazionale acquisendo Trento e Trieste, difendere e sostenere i valori internazionali della civiltà occidentale, scongiurare il pericolo di un'avanzata slava nel settore adriatico, evitare il pericolo di una vittoria austro-tedesca.

Domenica 7 febbraio 1915 fu convocato a Padova un convegno nazionale interventista. Ancora una volta tra i protagonisti vi era Cassan e il suo comitato. I lavori furono tenuti presso il Palazzo della Gran Guardia, messo a disposizione dall'amministrazione comunale, l'evento fu aperto dal prof. Angelo Cappadoro, chiamato a sostituire l'avvocato Cassan in quel momento ammalato. Successivamente presero la parola l'avvocato Carlo Bizzarini, l'onorevole Piero Foscari, deputato nazionalista e presidente della sezione veneziana della «Trento e Trieste», Riccardo Luzzato, ex garibaldino e veterano dell'impresa dei Mille, ed alcuni esponenti delle terre irredenti quali Eugenio De Lupi di Spalato, Angelo Scocchi di Trieste, Bruno Coceancig di Monfalcone e Icilio Baccich cittadino di Fiume.

Conclusa la prima parte dei lavori, l'assemblea votò un ordine del giorno che proponeva l'uscita dell'Italia dalla Triplice. L'approvazione della proposta avvenne tramite acclamazione. Il convegno proseguì affrontando l'argomento successivo, il quale verteva sull'azione di propaganda da tenere all'interno del paese. Emersero nel corso della discussione due atteggiamenti: uno moderato, sostenitore di un impegno incentrato sull'uso della stampa, e l'altro più aggressivo pronto, se necessario, a ricorrere all'uso della violenza.

Al termine di un'animata discussione, i partecipanti misero ai voti due provvedimenti: uno riguardante un appello da indirizzare ai maggiori organi della stampa nazionale; l'altro contenente un documento sull'atteggiamento da assumere nei confronti dell'azione di propaganda. Il primo provvedimento fu accolto all'unanimità, mentre il secondo non fu accettato dai nazionalisti, che lasciarono i lavori a causa delle forti pressioni manifestate all'indirizzo del governo Salandra.

Il 20 febbraio 1915 nasceva in città il Comitato di preparazione civile, ideato e pensato da un gruppo di personalità comprendenti liberi professionisti, docenti universitari, rappresentanti delle istituzioni locali. Tra le personalità di primo piano figuravano Nino Tamassia, Alfredo Rocco, l'avv. Giovanni Milani, l'avv. Nino Borghi, l'avv. Anton Felice Locatelli, l'avv.



Giusto Giudice. Gli obiettivi del Comitato erano i seguenti: «a) Preparazione morale degli animi ai sacrifici che l'eventualità del grande cimento richiede ed alla necessità della disciplina con cui i cittadini di una grande nazione devono confortare l'opera del governo in simile circostanze; b) Organizzazione dei pubblici servizi in caso di mobilitazione, usufruendo di tutti gli elementi non soggetti ad obblighi militari; c) Organizzazione di tutte le provvidenze sociali ed economiche necessarie per aumentare la forza di resistenza della Nazione».

Il 14 marzo fu pubblicato il primo proclama redatto dal prof. Tamassia: «Cittadini! I giganteschi conflitti, di cui i secoli non hanno esempio, possono imporre anche al nostro Paese risoluzioni supreme richieste dalla tutela della sua stessa esistenza. Un popolo devoto alla grandezza della patria deve pensare ad ogni eventualità, con tranquilla fermezza, con fiducia incrollabile nella santità della sua causa, nella tradizione del suo eroismo, alimentatrici perenni di virili virtù [...]. Con questi intendimenti noi ci rivolgiamo a tutti, senza distinzioni di classi, di partiti, di idee, nel nome augusto della Patria, madre nostra benedetta, per cui ogni sacrificio è dovere, ogni dovere compiuto è morale elevazione di carattere e di virtù cittadina».

3. Il primo numero del periodico *L'Intervento* apparso nel gennaio 1915.



# Padova tra interventismo e neutralismo

di  
Marco Mondini

L'insistente propaganda interventista non soffocò del tutto la voce di chi, con motivazioni non solo religiose, si opponeva all'entrata in guerra o era spinto ad opporsi per ragioni ideologiche.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale, Padova era una città culturalmente vivace e politicamente agitata. Il centro propulsore della vita cittadina era l'Università con la sua popolazione di giovani studenti, una comunità relativamente piccola ma particolarmente compatta e irrequieta, e i suoi professori. Insieme al piccolo segmento dei funzionari e a quello più rilevante dei militari (complessivamente, poco meno del 10% dei residenti), la popolazione studentesca alimentava un mercato dei consumi e dei divertimenti che informava ancora l'economia urbana, benché anche Padova stesse vivendo una stagione di rilancio ad opera di un'impresoria cittadina in parte orientata ai grandi investimenti industriali: gli investitori padovani contribuivano in modo determinante alla Società Veneta per le Imprese e le Costruzioni Pubbliche da cui discendevano, sotto l'auspicio di Stefano Breda, le acciaierie Terni, vale a dire il perno della produzione di armamenti nell'Italia d'anteguerra.

Ma Padova era anche una città al centro di un territorio ormai militarizzato. La militarizzazione delle città del Veneto centrale e del Friuli era una realtà recente, che risaliva al progressivo in-orientamento del dispositivo militare nazionale, progressivamente spostato dalla frontiera francese a quella austriaca, che specialmente dopo il 1908 accompagnava una politica estera sempre più ambigua e scettica nei confronti dell'alleanza con l'Austria-Ungheria, spingendo a rielaborare frettolosamente strategie difensive e fortificazioni. Nel 1911 oltre 32mila soldati vivevano sul

territorio, con un soldato in media ogni 100 civili, facendo del Veneto la regione con la più forte presenza militare sull'intero territorio nazionale dopo il Piemonte. A Padova la popolazione in uniforme era pari a circa 3000 unità, meno del 5% dei residenti nel loro complesso ma concentrati in pochi luoghi come le grandi caserme, tutte disposte all'interno delle mura del centro storico: una massa di manovra potenzialmente determinante nel controllo della piazza, anche in assenza di un uso organizzato della forza, soprattutto se associata alla popolazione studentesca. E' vero che da questi ultimi i militari - tutori dell'ordine per antonomasia nell'Italia liberale - erano separati da una lunga ostilità, ma la massiccia «riconversione patriottica» del mondo studentesco all'alba del XX secolo, che aveva portato anche in Veneto al fiorire di formazioni volontarie paramilitari universitarie e liceali (a Padova il battaglione «San Giusto») aveva attenuato ampiamente la tradizionale diffidenza tra università e caserma, segnando il saldarsi di due segmenti particolarmente efficaci nel controllo dello spazio urbano e accomunati da un radicale odio verso la variegata galassia di ciò che era definito l'«antipatriottismo».

Queste condizioni fecero di Padova una delle grandi capitali dell'interventismo tra 1914 e 1915. In quanto naturale crocevia geografico (di intellettuali, di irredentisti, di studenti), era un palcoscenico ideale per le messe in scena della retorica bellicista; in quanto storica protagonista della stagione eroica del Risorgimento, era una

piazza ideale per collegare la decisione del 1915 alle eredità gloriose del 1848 (e, meno gloriose, del 1866). Non casualmente, i prefetti interpellati su sollecitazione di Salandra nella primavera avrebbero messo costantemente l'accento sul «ricordo della passata dominazione austriaca» come fattore importante di consenso ad un futuro impegno bellico. Fin dall'autunno 1914, la coalizione interventista, egemonizzata dalla componente più accesa del nazionalismo (che peraltro aveva in Alfredo Rocco, cattedratico dell'ateneo, uno dei punti di riferimento teorici) organizzò l'occupazione dello spazio: le piazze e i palazzi principali divennero luoghi di elezione di comizi incendiari, e occasione per il dispiegamento di tattiche di conquista e controllo del territorio che fecero dell'interventismo padovano una delle voci più visibili e violente del dibattito pubblico. Fu a Padova che si tenne, il 7 e 8 febbraio 1915 (anniversario dell'insurrezione del 1848), il «congresso nazionale dei propugnatori dell'intervento», una straordinaria prova di forza che fece confluire in città esponenti di tutte le associazioni, movimenti, circoli, giornali e partiti variamente alleati nel sostenere la necessità della guerra a fianco dell'Intesa: complessivamente, circa quindicimila persone, tra cui non pochi alti ufficiali delle Forze armate, deputati, rettori, che plaudivano alla minaccia di una «rivoluzione nazionale» per imporre la «volontà della nazione» se il governo non avesse denunciato la Triplice rapidamente e dichiarato guerra all'Austria.

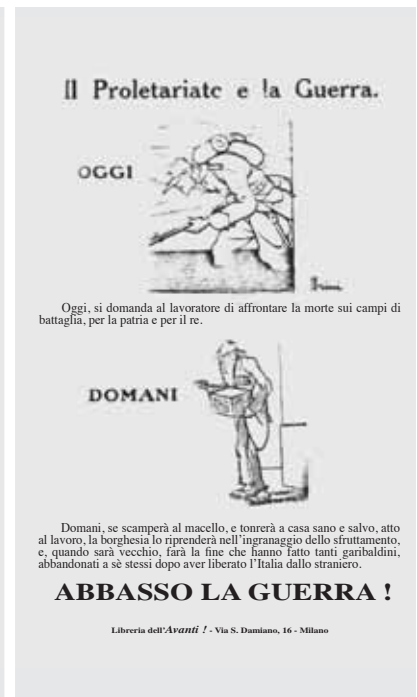
A fronte di questa egemonia dello spazio pubblico, la voce del neutralismo nello spazio urbano sembrava decisamente flebile. Il variegato fronte del liberalesimo progressista cittadino, rappresentato da un protagonista d'eccezione della vita intellettuale e politica sia locale che nazionale come Giulio Alessio, fu a lungo estraneo agli entusiasmi urlati dell'interventismo nazionalista e giovanile, ma non prese mai posizione nettamente contro la scelta della guerra. Benché il suo organo a stampa, «La Provincia di Padova», fosse alquanto tiepido verso l'idea della quarta guerra di indipendenza, i suoi lettori e i militanti dell'area che si riconosceva o si era riconosciuta nelle fila del partito radicale non si percepivano e non

agivano come neutralisti. Come ha scritto Alba Lazzaretto, Alessio «considerava con viva preoccupazione la prospettiva e le conseguenze di un possibile intervento dell'Italia, benché il suo patriottismo non fosse insensibile alla voce dell'irredentismo». Sul versante cattolico della vita pubblica, un altro possibile interprete del neutralismo che avrebbe potuto esercitare una grande influenza sull'opinione pubblica fu Luigi Pellizzo, vescovo di Padova tra 1907 e 1923, e personaggio notevolmente attivo nella riconquista cattolica della vita pubblica. Poco dopo il suo ingresso in città, il prefetto aveva inviato un'informativa all'allora presidente del Consiglio dei Ministri, Giolitti, sottolineando come la nomina di Pellizzo significasse un deciso mutamento negli equilibri ideologici cittadini: «non è a porre in dubbio che con l'assunzione di Monsignor Pellizzo a capo della Diocesi il partito cattolico a Padova ha presa un'estensione che prima non aveva». Il programma del vescovo di «portare i cattolici fuori dalla sagrestia» coincise in effetti con l'avvio di una forte strategia di penetrazione mediatica nello spazio urbano: il giornale «La Difesa del Popolo», fondato nel 1908, fu l'espressione più visibile di questo rinnovato impegno dei cattolici nella vita sociale e politica della provincia. In questo senso, l'allineamento di Pellizzo sulle posizioni papali di decisa opposizione alla «guerra civile dell'Europa» non dovrebbe sorprendere. Nell'agosto 1914, a pochi giorni dall'inizio delle ostilità e dell'esplosione della dimensione continentale (anche se non globale) del conflitto, la posizione di Pellizzo si espresse con una dura nota sull'inutilità del conflitto e sul suo carattere antitetico alla dottrina cristiana: «a tutti è noto il paterno e sollecito pensiero del Santo Padre in quest'ora triste e minacciosa per la salute dei suoi figli che invita a ricorrere con le preghiere a Gesù Cristo [...] perché nella sua infinita misericordia voglia allontanare il terribile flagello della guerra» (L. Pellizzo, Per la pace, La Difesa del Popolo 9 agosto 1914). Tuttavia, questa lettura della guerra come flagello (diametralmente opposta alla «guerra opportunità» declamata dall'interventismo) non sarebbe sfociata in una posizione militante: il ruolo di Pellizzo nella Padova capi-

tale della piazza interventista sarà parallelo all'evoluzione delle multiformi posizioni all'interno della Chiesa cattolica italiana, divisa tra un papato rigorosamente pacifista, una Curia possibilista e diversi vescovi fortemente impegnati nelle proprie diocesi a favore della mobilitazione civile per la crociata nazionale. E anche se Pellizzo non raggiunse l'esposizione patriottica del cardinal Maffi a Pisa, che avrebbe benedetto le armi italiane, non si può certo associarlo ad un neutralismo (o pacifismo) estremista.

Se il dominio dello spazio cittadino pareva, già mesi prima del «maggio radio», assolutamente incontrastato, la questione si poneva diversamente per il territorio extraurbano. In effetti, il caso padovano, proprio per l'importanza che la città riveste nel quadro della mobilitazione culturale per l'intervento, è particolarmente interessante per la nitidezza dell'opposizione tra città e campagna: se tra le mura urbane l'interventismo domina senza contrasti e non esiste la possibilità di una reale azione pubblica dei neutralisti, nelle campagne l'opera di propaganda e la stessa presenza degli esponenti più tipici dell'interventismo (studenti, avvocati, oratori improvvisati, docenti di scuola e militanti delle associazioni patriottiche come la Dante Alighieri e la Trento e Trieste) può essere respinta con decisione. Nelle stesse settimane in cui Padova acquista visibilità come piazza interventista per eccellenza, il piccolo comune di Piove di Sacco, alle porte del capoluogo, vede dispiegarsi un'intensa attività di contro-propaganda antimilitarista ad opera di una piccola ma combattiva sezione socialista: vengono distribuiti volantini ostili alla guerra e inneggianti alla rivolta contro lo sfruttamento della borghesia e si tengono «comizi privati» (quelli pubblici essendo ormai proibiti per legge) ostili all'intervento. Quando, nei primi giorni di marzo, una delegazione di studenti e professori irrompe nel centro abitato intonando canzoni patriottiche e gridando «viva la guerra» il loro linciaggio ad opera di una piccola folla inferocita viene evitato solo con l'intervento di un reparto misto dell'esercito e dei carabinieri.

La divisione tra città e campagna, tra uno spazio chiuso monopolizzato dalle



icone e dalle retoriche patriottiche e uno esterno in cui la guerra era fonte di timori profondi, intrecciati alle nefaste conseguenze economiche legate all'inizio del conflitto europeo (l'espulsione degli emigrati in Austria, Germania e Francia aveva comportato il rimpatrio di decine di migliaia di lavoratori dall'estero con l'aumento vertiginoso della disoccupazione) si sarebbe protratta fino all'intervento. Pochi giorni prima della dichiarazione di guerra all'Austria, mentre si concludeva la fase «occulta» della mobilitazione e gli ultimi scaglioni di richiamati affluivano alle caserme, nei comuni rurali del padovano si segnalavano i più importanti episodi di protesta aperta dei familiari dei coscritti (con la momentanea occupazione di alcune stazioni minori) a cui si saldava l'esplosione del malcontento dei disoccupati (soprattutto maschi adulti). Pur non trattandosi di fenomeni su scala comparabile a quella delle proteste del 1915 in Toscana, i segnali del possibile erompere di pericolose agitazioni popolari avrebbe continuato a preoccupare non poco le autorità: ma l'opposizione alla guerra, come nel resto della penisola, si sarebbe improvvisamente e definitivamente spenta il 24 maggio.

Volantini della propaganda socialista contro la guerra.





# La Padova di Cesare Battisti

di  
Stefano Biguzzi

La città che lo portò in trionfo e che accolse la sua famiglia nei primi anni di guerra fu anche testimone del dolore della moglie per la sua tragica fine.

Figura tra le più belle e dimenticate della nostra storia, quasi che l'Italia contemporanea temesse il confronto con tanta grandezza o faticasse a rapportarsi con la complessità del suo profilo ideologico, Cesare Battisti, geografo, tribuno socialista trentino, apostolo dell'interventismo democratico, martire irredentista, ha legato il proprio nome a quello di Padova in tre occasioni che hanno per baricentro la Grande Guerra e che considerate nel loro complesso risultano particolarmente significative. Queste tappe padovane, in vita e in morte, racchiudono infatti la parabola che dagli entusiasmi risorgimentali della campagna interventista e delle prime esperienze militari porterà Battisti alla percezione del lato oscuro e mostruoso di quella guerra fino alla scelta consapevole del supplizio, ultima e unica via rimastagli per infliggere un colpo fatale all'Austria svelandone la feroce violenza liberticida.

Preceduto il 28 novembre 1914 da una conferenza «riuscitissima», a testimonianza del grande slancio impresso al movimento interventista dagli studenti universitari padovani, compagni ideali dei colleghi trentini che nel 1866, proprio nello storico ateneo patavino, avevano voluto fosse custodito il tricolore da riportare in Trento italiana, il grande giorno di Battisti a Padova è il 7 febbraio 1915. Nella cornice dell'appassionato pellegrinaggio fatto di mille comizi in cui, araldo dell'interventismo democratico di ascendenza mazziniano-garibaldina, porterà ai fratelli italiani il «grido di dolore» delle terre irredente, Battisti, in sostituzione dell'indisposto Napoleone Colajanni, vecchio leader repubblicano veterano delle camicie rosse, è invitato a commemorare la giornata dell'8 febbraio 1848 che, come recitava l'invito diffuso dal Co-

mitato promotore della «Pro Patria» a firma del presidente, avv. Cassan, aveva preluso «col sangue di popolani e di studenti, alle giornate di Milano e di Brescia».

La manifestazione di Padova (alla quale Federico Bernardinello ha dedicato un eccellente studio uscito nel 2010 sui *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*) riesce imponente. Partecipano in gran numero gli esuli trentini provenienti da Verona e guidati da Antonio Piscal che reca come cimelio del '48 la bandiera del battaglione trentino «Cacciatori Volontari della Morte» consegnatagli da un vecchio garibaldino. Insieme a loro, in gruppo compatto, sezioni della «Dante Alighieri», della «Trento e Trieste», studenti e professori universitari, repubblicani, socialisti indipendenti, esponenti dei fasci interventisti, associazioni di reduci e vari gruppi della massoneria e di società del Libero Pensiero. È di fatto il primo grande raduno nazionale delle forze interventiste. Al congresso tenutosi in mattinata alla Gran Guardia e aperto da una lettera del prof. Lari, Rettore Magnifico dell'Università di Padova che, come ricorda Ernesta Bittanti, moglie di Battisti, donna di straordinaria levatura intellettuale e biografa di quegli intensissimi mesi nel volume *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, «parve agli studenti parola di capitano ai suoi soldati», seguì la commemorazione vera e propria, con oratore ufficiale Cesare Battisti, che si tenne nel pomeriggio presso il Teatro al Corso, oggi scomparso. Scrive la Bittanti:

Chi conobbe Battisti sa con quale animo egli si sarà accostato ai ricordi della sommossa studentesca e popolare di Padova, sommossa esplosa da antica contenuta ribellione, da ormai mature speranze; e con quale immediatezza egli dovesse riviverne la passione, quali scintille dovettero sprigionarsi nel suo cuore

dal contatto dei ricordi del 1848 coi fatti e la realtà presenti nella sua Trento e nei cuori degli irredenti; e comprende gli accenni dei cronisti alla commozione, che il solo suo aspetto destava. Cento volte lo avevamo sentito nelle piazze di Trento levare in faccia al nemico le glorie d'Italia, glorie di Trento; ora egli con la stessa voce, quasi mista di pianto, levava in faccia ai fratelli le ferite di Trento; di fronte all'impeto degli studenti e dei popolani di Padova del 1848, l'impeto e la fede degli studenti e dei popolani trentini, contro le medesime baionette, allo stesso grido di «Italia!». Né dimenticava che in quel '48 gli studenti cantavano gli inni del trentino Giovanni Prati o si esaltavano agli scritti di un altro trentino, Antonio Gazzoletti, l'uno e l'altro al loro fianco nell'azione; come insieme a loro combatteva per le vie di Padova la legione trentina con la sua gloriosa bandiera, che ora figurava abbrunata fra le cento bandiere sorelle. Il discorso di Battisti passò sull'uditório come una fiamma. Gli applausi furono frequenti, prolungati, appassionati». Un trentino presente all'adunanza ricorderà come «ogni periodo fu subissato di applausi; molti occhi si inumidirono, nessun cuore restò insensibile alla voce ammonitrice».

Terminato il discorso Battisti si trattiene a colloquio con un gruppetto nel quale, sono ancora parole della Bittanti, «tutti avevano un mirabile passato, preludio per molti a più alti e gloriosi sacrifici»; da Nazario Sauro a Leone Levi, vecchia guardia dell'irredentismo triestino partito volontario a sessantatre anni, da Romeo Battistig, volontario cinquantenne caduto presso Gradisca, a Pio Riego Gambini, mazziniano di Capodistria caduto sul Podgora. All'uscita dal teatro si forma un corteo di quindicimila persone che recano corone di fiori all'università, presso la lapide commemorativa dell'8 febbraio e in Prato della Valle, all'erma di Pier Fortunato Calvi.

Il 29 maggio del 1915 Battisti, soldato del 5° Alpini, parte per il fronte. Dopo essersi distinto nel settore a nord del Tonale, alle porte del suo Trentino, in combattimenti di sapore ancora risorgimentale tra piccoli reparti d'élite, trascorre un periodo sull'Adamello fino alla nomina a sottotenente e al trasferimento sulle linee dell'Altissimo e di Loppio dove ha un primo contatto con gli aspetti più brutali di quella nuova terribile guerra. Dalla fine di gennaio del 1916, avuta assicurazione che a primavera potrà tornare tra i suoi soldati, presta servizio a Verona collaborando con l'ufficio informazioni della I<sup>a</sup> Armata per preparare tra



Cesare Battisti  
mentre sale i gradini  
della Gran Guardia  
il 28 novembre 1914.

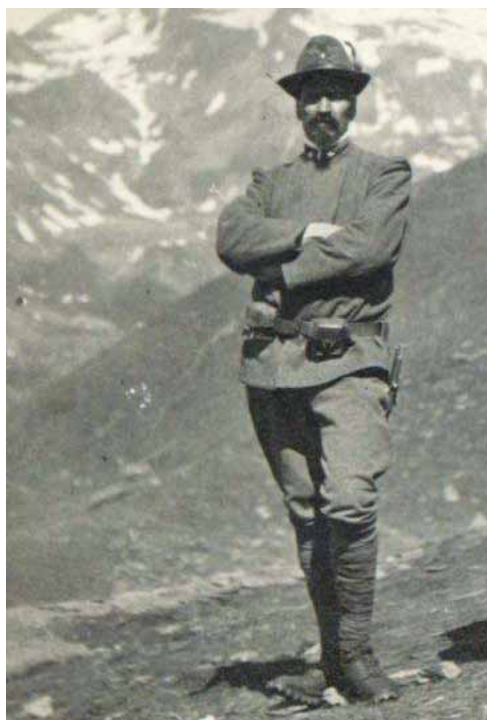
l'altro una serie di monografie sul fronte trentino. In quei mesi, dagli interrogatori dei prigionieri e dalla percezione di segnali sempre più inquietanti raccolti facendo la spola con le linee degli altipiani, va maturando sempre più netta la convinzione che gli austriaci stiano per preparare un attacco in grande stile, quella che sarà poi in effetti la poderosa offensiva scatenata sulle Prealpi vicentine con la *Strafe-Expedition*, la «Spedizione punitiva».

Il primo accenno all'imminenza di quel cataclisma lo troviamo già il 9 aprile in una lettera indirizzata a Italo Scotoni: «Siamo qui in attesa della grande offensiva austriaca che dicesi diretta dall'Arciduca ereditario. Il che fa sperare bene per noi. Poi penseremo a restituire la visita sul serio». Quell'ottimismo un po' guascone, sfoggiato forse anche per non deprimere troppo il morale dell'interlocutore, in realtà non corrispondeva affatto al sentire di Battisti il quale di lì a tre giorni, forte del suo prestigio, si recava a Udine per cercare di conferire con il «Generalissimo» Cadorna o quantomeno con il suo sottocapo di Stato Maggiore, generale Porro, e metterli in allerta circa la minaccia mortale che incombeva sullo schieramento italiano. Confermando le previsioni negative di Battisti («ho colto ripetutamente l'occasione per mostrare la necessità di maggiori contatti pel servizio informazioni. Vedremo presto se avrò predicato al vento») il viaggio a Udine si risolse in un nulla di fatto e l'impresa di raggiungere le «Eccellenze» Cadorna e Porro, fendendo la

cortina protettiva calata intorno ad essi dalla pletera degli ufficiali di Stato Maggiore risultò troppo ardua per il pur celeberrimo “tenentino” degli alpini che recava con sé una memoria stesa insieme a Piscal «sulle ormai sicure previsioni della grande offensiva austriaca in via di preparazione, sulla sua portata, sulla attendibilità che il grosso di essa si sferrasse attraverso la zona Altipiani, comprovando il suo dire con notizie precise e con deduzioni logiche e sensate». Stesso esito ebbe una seconda trasferta nel capoluogo friulano della quale ci riferisce il generale Tullio Marchetti:

Fece un secondo viaggio pure invano, ma, a tanta distanza di tempo, non sono sicuro circa la data. Poco dopo il Comando Supremo ritornò a Lui la sua relazione, accompagnata da una annotazione, la quale, pur lodando la diligenza del lavoro, ne annullava il contenuto e soprattutto lo scopo a cui essa mirava, con la chiusa di una frase agghiacciante e demolitrice. I due Patrioti compilatori rimasero di sasso, comprendendo di avere perso il loro tempo e ne riportarono una impressione disastrosa».

Questa impressione venne drammaticamente e definitivamente confermata dal terzo ed ultimo viaggio compiuto a Udine, quando a Battisti, nel «gelido e burocratico ambiente del Comando Supremo», venne finalmente concesso di incontrare Porro. Il generale parve ascoltare con interesse l'accorata esposizione dei fatti ma Battisti intuì che era tutta apparenza e nella strafottente ironia con la quale il giovane ufficiale addetto al Comando (l'allora maggiore Ugo Cavallero, futuro Maresciallo d'Italia e Capo di Stato Maggiore generale durante la seconda guerra mondiale) si «affannava ad interrompere, quasi con ironia, la foga del [suo] discorso [...] colla frase ‘Ma sí, ma sí, tenente! S. E. ha capito’» ebbe il presentimento del poco conto in cui si sarebbero tenute le sue parole: e così fu. Quanto alla ragione di tanto colpevole scetticismo essa può essere definita come la risultante di due “forze” distinte: da una parte la meschina gelosia tra differenti uffici informazioni che poteva portare alla sottovalutazione se non addirittura all'insabbiamento di determinate notizie solo perché provenienti da realtà estranee alla propria; dall'altra la testardaggine di Cadorna che si ostinava a ritenere «impossibile» l'ipotesi che il nemico fosse in grado di accumulare in un settore montano come quello del Trentino la massa di fanterie e



Cesare Battisti alpino.

artiglierie necessaria per un'offensiva in grande stile. A tal proposito è indicativo il fatto che quando il 26 aprile un ufficiale ceco disertò consegnando nuove dettagliatissime informazioni: «il Cadorna non mostra di preoccuparsene molto; e telegrafa a Parigi dichiarando che se l'offensiva austriaca si sferrasse veramente, egli risponderebbe attaccando sull'Isonzo!».

Di ritorno da Udine, Battisti si trattenne per qualche ora a Padova dove, ottenuto un insegnamento presso l'Istituto magistrale, la moglie si era trasferita insieme ai figli, ospite della sorella Irene Bittanti Trener. Facendo riferimento a quella circostanza, Ernesta Bittanti avrà modo di ricordare lo «sgomento» del marito per l'«incredulità del Comando Supremo» e «l'accento tragico della frase: ‘Non ci hanno creduto!’». Nulla più di queste quattro parole potrebbe restituirci la disperazione del soldato e del patriota costretto ad assistere impotente alla cecità di chi reggeva i destini dell'Italia e delle sue armi; il dramma dell'irredento che pensava alla sua terra in procinto di essere investita da un devastante colpo di maglio; l'irrefrenabile moto di rivolta suscitato nell'uomo di scienza, nell'illuminista, dal deliberato negare ed ignorare dati di fatto assolutamente incontestabili. A quella breve sosta padovana è legata dunque una tappa fondamentale per la presa di coscienza che avrebbe demolito in Battisti



gli entusiasmi risorgimentali del maggio 1915 e delle sue «radiose giornate» rivelandogli prima la squallida e irresponsabile mediocrità delle alte gerarchie militari, e poi, tornato in prima linea, la dimensione di colossale tritacarne assunta da quella guerra, la violenza annichilente e senza precedenti che aveva scatenato, il prezzo incommensurabile che stava esigendo, giorno dopo giorno.

Battisti torna in linea il 28 maggio, al comando della seconda Compagnia di Marcia del 6° Alpini, giusto in tempo per partecipare alla controffensiva italiana nel settore Pasubio-altipiani. Scrive Ettore Fabietti, uno dei primi biografi di Battisti:

Quando Battisti partì l'ultima volta per il fronte, la sua famiglia era a Padova. Tutte le sere, prima di coricarsi, la mamma e i figliuoli salivano sulla terrazza della casa, d'onde si vedevano talora lontano, sui monti, le vampe dell'artiglieria accendersi nella notte, come fuochi fatui. Quando la mamma seppe la fine atroce e gloriosa del Martire nessuno salì più sulla terrazza, e i due figli maggiori capirono. Ma il piccolo Camillo, «Ciocin», come lo chiamavano per vezzeggiativo, non voleva credere: pensava al suo babbo ancor vivo e diceva alla mamma: «Vedrai che tornerà». E ogni giorno domandava al fattorino postale se avesse lettere di lui.

Il 10 luglio, al termine di uno sfortunato assalto condotto dal battaglione «Vicenza» sul monte Corno di Vallarsa, Cesare Battisti viene catturato dagli austriaci insieme a un altro ufficiale irredento, Fabio Filzi, che condividerà il suo destino. Condotto a Trento e sottoposto a un processo-farsa, nel tardo pomeriggio del 12 luglio, sulla forca issata nel fossato della Cervara, dietro al castello del Buon Consiglio, viene giustiziato con la bestiale tecnica dell'impiccagione per strangolamento. Il suo ultimo grido, strozzato dal laccio del boia, sarà: «Viva Trento italiana! Viva l'Italia!».

Nello stesso momento Padova faceva da scenario allo straziante crescendo di angosce e oscuri presentimenti in cui la famiglia attendeva qualche notizia dal fronte. Ernesta Battisti, la vedova di Battisti che di lì a poco, dopo aver combattuto per vent'anni al suo fianco, avrebbe dedicato la vita a difendere gli ideali e la memoria del marito dall'appropriazione indebita messa in atto sulla sua figura dal regime fascista, ha fermato in uno scritto il ricordo di quelle tragiche giornate padovane:

– 12 luglio 1916. Alle ore 17, a Padova, su



Ernesta Battisti  
insieme al padre Luigi  
e ai figli Gigino, Livia  
e Camillo  
in una foto che Battisti  
portava con sé  
al momento della cattura.

una cartolina, che reca, sola e dispiegata, la bandiera italiana, mettiamo le nostre firme: io, anche per Millino di non ancora sei anni, le mie sorelle Rosa e Irene Trener, i miei maggiori figli Gigino e Livietta (*mi pare* avervi scritto, se non vi era già stampato: “Viva l'Italia”) coll'indirizzo a Cesare Battisti – Battaglione Vicenza – (cartolina che subito spedimmo). In quell'ora egli udiva la sentenza di morte, a Trento. Alle 19, in un giardino di Padova, sedute su una panchina io e mia sorella Irene, oppresse da una melanconia indefinibile, guardavamo giocare i nostri bambini intorno a noi. A Trento c'era stato poche ore prima, come a Padova, un violento temporale. “*Pareva che anche il cielo si ribellasse alla cosa mostruosa*”: questa la frase o della sig.na Pedroni o delle sig.ne Brugnara, quando mi raccontarono la loro angoscia, l'angoscia dei trentini presenti a Trento in quel giorno gloriosamente tragico.

– 13 luglio 1916. Al mattino mia visita, in Padova, alla Reggia Carrarese, dove sono raccolti molti profughi della Val Sugana. Ad un ragazzino di tredici anni io spiego e narro la storia di Pier Fortunato Calvi e di Ciro Menotti. Tornando a casa, a mezzodì, con una collega, sento un senso di pena. Le dico che è la prima volta che mi preoccupo della incolumità di Battisti; e che mi pare di sentire nelle lettere di lui una certa inquietudine (*maggior preoccupazione* aveva avuto mia sorella Rosa, che aveva notato una certa gravità nel bollettino di guerra pubblicato il giorno innanzi. E me l'aveva detto senza che io vi badassi abbastanza).

Noi alle ore 12 non avevamo ancora letto il giornale, che recava la notizia della “*morte di Lui al fronte*”. Alle 13 ½ la posta mi reca una cartolina di Battisti del 7 (vigilia della sua partenza per l'azione) che mi parla di affari, in una maniera di cui non mi ritenevo – e a torto – soddisfatta. Ancora lo riteniamo incolume. Gigi va

su a chiudersi nella sua camera, iroso perché nella cartolina di Papà ha trovato un nuovo incitamento rinunciare all'idea di arruolarsi. Camillo invece si chiude in salotto ai piedi della statuetta di Papà che abbraccia. Alle 14 entra inaspettato Trener, che sa ed è stato chiamato dal fronte per questo. Alla sua perplessità, al suo ostinato silenzio Rosa dà un grido: "Oh Dio! Battisti!" e si abbatte sulla sedia vicina pallidissima. Io, ancora, non capisco e non *sento*. Non so quando e come abbia capito. So solo che dissi e sentii: "*Non è vero!*" Un sogno di quella notte o di una notte innanzi sul mattino mi aveva mostrato Battisti *solo* su di un rialzo acuto del terreno, sul declivio più alto di una montagna, combattere difendersi sbaragliare i nemici. Poi come una fuga, una scomparsa. Poi, saperlo salvo. Mi aggrappavo inconsciamente a quel sogno. Qualche po' dopo entra il prof. Dal Piaz con un altro professore (mi pare il prof. Vicentini, pure dell'Università di Padova). Hanno letto sul giornale. Piangono. Anch'io piango disperatamente e *comincio* a credere alla verità terribile ch'Egli sia morto. Morto in guerra. Da questo momento non vedo più Trener. Vago ricordo *che sia* andato a Vicenza per accertarsi della verità della notizia. Io spero ancora!

– 14-15? Luglio. Ore 14 – Trener di ritorno da Vicenza con Piscel.

Chiedo ansiosa "È vero? Dove è morto? Dove si seppellisce? Ci vado?" Piscel tace e tentenna il capo insistentemente. Un'idea mi percote come un fulmine: "Prigioniero!" io grido dando un balzo, una corsa fino in fondo al corridoio. Pure, Piscel non consente apertamente. "*Non si sanno ancora le notizie*". Ed io mi aggrappo di nuovo a questa frase. E spero di veder salvo Battisti, come nel sogno.

– 16 luglio – mattino. Le mie sorelle hanno saputo da Trener. La notte per loro fu orrenda. *Io dormii!!* Al mattino ripeto a Trener il mio sogno. *Egli mi dice: "Non s'illuda Ernesta"*.

– 17 luglio. Passate le precedenti giornate in tragico sogno. È nella mia casa anche mio fratello Cesare. Alle 12 mi portano a mensa, dove, pur non potendo prendere cibo, ciascuno va per sedersi. Ma prima, ad un tratto, mi pare che mio fratello dica a Trener: "insomma non le possiamo più tacere..." Io grido insensatamente: "a me non me la fanno" e corro nella mia camera. Mi segue mio fratello: accuratamente, fortemente piamente mi dice: "il tuo Battisti è stato il primo alpino, che ha gridato *Viva l'Italia* nella sua Trento". (E vuol porgermi il «Giornale d'Italia», nella cui prima pagina, colla notizia, campeggia un grande ritratto di Battisti). Cado in ginocchio. Una grande luce, luce fisica, proprio. Giungo le mani dinanzi al ritratto di Lui. Non oso toccarlo colle mie mani. Mi paiono dure, materiali dinanzi al Santo. Santo da quel momento, per me. E per

sempre. Sento mio fratello che dice: "È brava..." "È ammirazione..."

– 17-18 luglio. Mi giunge *ultima* una cartolina di Battisti, *del 5*:

"Un saluto a te ed ai miei bambini dalle falde di Monte Corno. Tuo con l'anima. Cesare".

«Il mio dolore è immenso», scriverà Ernesta in quegli stessi giorni, «pari al mio orgoglio e alla mia fierezza. Per i figli del mio eroe, cerco e troverò il coraggio che mi faccia degna della sua memoria». Nel novembre di quel fatale 1916 la morte del vecchio imperatore Francesco Giuseppe segnava il tramonto dell'Austria e degli Asburgo, quasi che le forche di Trento fossero state l'annuncio di un destino ormai segnato. Due anni più tardi, il 2 novembre 1918, a Villa Giusti nei pressi di Padova, i plenipotenziari austriaci firmavano la resa delle armate imperiali. Con una scelta carica di valore simbolico, l'ufficiale al quale i rappresentanti italiani avevano affidato l'incarico di interprete era Giovan Battista Trener, il cognato di Battisti.

Il 3 novembre, vigilia della vittoria, le prime avanguardie dell'esercito italiano entravano a Trento e issavano il tricolore sulla Torre d'Augusto, nel Castello del Buon Consiglio, a pochi metri dal luogo dove Battisti aveva affrontato il supplizio.

Padova ricorda Cesare Battisti nel nome della via (già "delle Beccherie" e poi "della Cassa di Risparmio") che dipartendosi da via 8 febbraio costeggia il lato settentrionale del Bo. Su quella stessa parete è stata collocata la lapide dedicata al «deputato di Trento» che «nelle aspre vigilie della Patria / suscitatore e ammonitore / nell'ora dei grandi cimenti / apostolo e soldato / elevò la fede / alle pure altezze del sacrificio. / L'Austria feroce / lo trasse di fra gli eroi morenti / e lo spezzò col capestro. / L'Italia devota / ne convertì il patibolo in ara». Dopo la seconda guerra mondiale, nel segno di una fratellanza ideale che fuor di ogni retorica risalta oggi in tutta la sua forza, accanto alla lapide di Battisti è stata collocata quella precedentemente posta sulla facciata del Bo per commemorare i moti studenteschi dell'8 febbraio 1848: «Qui / alle irruenti orde straniere / studenti e popolani / per improvvisa concordia terribili / il petto inerme opponendo / auspicarono col sangue / il riscatto d'Italia».

□

# Il gruppo nazionalista di Padova durante la Grande Guerra

di  
Giulia Simone

Nei mesi a ridosso dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, uno dei movimenti politici più attivi nel chiedere l'intervento è l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI): Chi sono e cosa vogliono i nazionalisti della città di Padova?

Nel 1910 giunge all'Università di Padova il giovane professor Alfredo Rocco: ha appena trentacinque anni quando ottiene la cattedra di Diritto commerciale presso la locale Facoltà di Giurisprudenza, in quegli anni una delle più rinomate del Regno<sup>1</sup>. Sebbene professore all'inizio il si dedichi unicamente allo studio e all'insegnamento, non interessandosi direttamente all'attualità politica, egli sviluppa tuttavia una riflessione sui problemi della società italiana, con particolare riguardo al tema della tutela dello Stato in anni in cui la politica inizia ad essere svolta attraverso i partiti di massa.

All'indomani della vittoria italiana in Libia, che segna per il giurista un necessario rito di passaggio purificatore per riscattare la sconfitta dell'Italia subito ad Adua nel 1896, Rocco sceglie di schierarsi apertamente con il partito nazionalista, fondato a Firenze nel 1910 e strutturatosi capillarmente in tutta Italia tramite l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI). Il futuro Guardasigilli del governo Mussolini, colui che darà vita e nome al codice penale fascista, si dimostra fin da subito un valido organizzatore politico: fonda e dirige il gruppo nazionalista della città di Padova, coordina i gruppi nazionalisti presenti in Veneto, dota il movimento veneto di un organo di stampa («Il Dovero Nazionale») ed è colui che enuclea un compiuto programma politico, al fine di differenziare il proprio gruppo dai troppi che in città si dichiarano «nazionalisti», credendo di utilizzare un termine generico, indicativo del semplice amor di patria.

Nel gennaio 1914, a Padova, è dato alle stampe l'opuscolo *Che cosa è il nazionalismo*

*e che cosa vogliono i nazionalisti*, in cui è ben definito il nazionalismo alla Rocco: i nazionalisti non sono i liberali, i conservatori, i democratici, i clericali e, ovviamente, nemmeno i socialisti. I nazionalisti sono i nazionalisti senza nessun'altra accezione, «perché danno valore assoluto solo al problema nazionale»<sup>2</sup>. Il cosiddetto *Programma di Padova*, fissa definitivamente la base ideologica del pensiero politico rocciano, caratterizzandolo come imperialista e antidemocratico, all'interno di una più vasta concezione organicistica dello Stato nazionale, a cui devono essere subordinati gli individui. In questo testo che, in breve tempo, diverrà il manuale di dottrina di ogni buon nazionalista, il professore, indignato e al medesimo tempo impaurito dal diffondersi della democrazia di massa, si erge come membro di un'élite che ha il compito di rappresentare la nazione; è solamente lui, affiancato dai suoi, a conoscere, rappresentare e difendere il vero interesse dello Stato.

La città di Padova, con la sua Università, è uno luoghi fondamentali della Grande Guerra: è proprio dalle aule del Bo che il nazionalismo si propaga in tutto il Veneto nei mesi a ridosso dell'intervento, facendo divenire la città uno dei poli di riferimento del movimento nazionalista italiano. Nelle aule universitarie insegnano contemporaneamente, oltre al nazionalista Alfredo Rocco, docenti insigni come il liberale Giovanni Tamassia e il radicale Giulio Alessio. Costoro prendono parte ad un quotidiano dibattito che, sebbene si tenga all'interno delle mura dell'Università, ha delle ricadute politiche nazionali, dato che



il tema principale della disputa accademica – e politica – riguarda l'idea di Stato. In particolare, a Padova, sono le posizioni dei docenti di orientamento nazionalista (di Rocco, Camillo Manfroni, Vincenzo Crescini, Leopoldo Di Muro e Giacinto Turazza) che intaccano la tradizione liberale dell'Ateneo e producono un'infiltrazione del nazionalismo nelle aule del Bo. Questi docenti nazionalisti pongono le premesse che portano ad un'appropriazione monopolistica del mito nazionale, da parte di un movimento politico che definisce la nazione in maniera esclusiva. A questi docenti, ed in particolare a Rocco che del gruppo è il leader, fanno riferimento numerosi studenti universitari che decidono in un primo momento di iscriversi al gruppo ANI della città di Padova e poi, con l'evolversi degli eventi, di arruolarsi e combattere per la propria nazione durante la guerra di Libia prima, la Grande Guerra poi. Questi giovani si lasciano conquistare dal messaggio nazionalista e sedurre dal mito di una possibile rigenerazione collettiva che metta al di sopra dei singoli la forza dello Stato. Il messaggio nazionalista proposto dalla cattedra è appetibile proprio nella misura in cui si prospetta a questi giovani un nuovo ruolo – ed una nuova vita – all'interno del mito della *Nazione*. Si sentono degli innovatori, dei sovvertitori dell'ordine costituito, seppur spostati a destra. I nazionalisti, dunque, fin dall'inizio entusiasti sostenitori dell'intervento militare italiano, divengono il punto di riferimento dell'interventismo di destra.

Il gruppo nazionalista padovano è composto da una quarantina di individui, per lo più giovani, se non giovanissimi: più della metà dei componenti ha, al momento dell'iscrizione, meno di trentacinque anni e ben il 30% non arriva ai venticinque anni. La maggioranza sono veneti, in particolare padovani (a Padova sono nati e risiedono); non vi sono irredenti, ma solamente tre studenti che provengono dalla città di Udine e dalla sua provincia. Un buon numero è ereditario di un titolo nobiliare, mentre la maggioranza è di estrazione alto-borghese. Sono ovviamente tutti maschi e quasi tutti laureati: si tratta di un gruppo che è giunto ai gradi più alti di istruzione e – tra l'altro – in un Ateneo rinomato come quello patavino. La maggioranza ha frequentato Giu-



1. Il giovane professore Alfredo Rocco.

risprudenza, segue Ingegneria e solo una minoranza Lettere. Forte appare l'incidenza dei docenti: a Giurisprudenza vi insegna Alfredo Rocco; a Ingegneria i nazionalisti Leopoldo Di Muro e Giacinto Turazza; a Lettere Vincenzo Crescini. Negli anni di guerra (1915-1918) circa l'80% dei membri del gruppo nazionalista di Padova ha un'età compresa tra i venti e i quarantacinque anni: dunque, sono quasi tutti richiamabili. Quattro di questi sono morti in guerra, tutti giovani al di sotto dei trent'anni<sup>3</sup>. Il primo del gruppo a morire in battaglia è il conte Luigi di Collalto, un livornese con nobili origini trevigiane. Iscrittosi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, non giunge alla laurea perché richiamato. Arruolatosi in artiglieria da fortezza, passa in quella da montagna col grado di sottotenente. Combatte in Trentino e a Gorizia. Durante la presa di Oslavia è ferito a morte all'addome da una scheggia di granata; muore il 14 agosto 1916 a 23 anni. Anche il padre Alfonso, tenente colonnello del Regio esercito, è tra i caduti della Grande Guerra e muore pochi giorni dopo il figlio, il 28 agosto, durante la presa di Gorizia. Il 24 febbraio 1919 l'Università di Padova ha insignito il nome di Luigi Di Collalto della laurea *ad honorem*<sup>4</sup>.

Il giorno seguente alla morte di Luigi Di Collalto, il 15 agosto 1916, sul Monte Santo trova la morte Antonio Felice Locatelli, suo compagno di militanza politica. Nato a Selvazzano Dentro nel 1889, Antonio Locatelli risiede a Padova, dove frequenta la Facoltà di Giurisprudenza; giunge alla laurea nell'estate del 1910. Partito per la guerra quale tenente di fanteria, trova la

morte nell'ospedale da campo presso il Monte Santo, a causa di una ferita riportata in combattimento.

Il conte Girolamo Cavalli, giovane studente della Facoltà di Giurisprudenza durante gli anni Dieci, si spende molto per il gruppo nazionalista di Padova: è presso la sua abitazione, sita in Piazza del Santo, che i nazionalisti possono ritirare le schede di iscrizione al gruppo. È discendente della famiglia Cavalli, originaria di Brescia. Rimasto orfano di entrambi i genitori in tenera età, dopo gli studi compiuti al liceo classico «Tito Livio» e la laurea in Giurisprudenza ottenuta nel 1916, parte per la guerra. Nel novembre 1916 rimane gravemente ferito da una scheggia di bombarda sul Monte Spil. E' promosso tenente ed è trasferito sul Carso. Muore il 14 maggio 1917 nel fatto d'armi di Dosso Faiti, presso Duino. Il suo nome è stato insignito della medaglia di bronzo al valore militare.

Il gruppo nazionalista di Padova annovera tra i propri giovani caduti il genovese Dario Lowy. Iscrittosi in un primo momento al Politecnico di Torino, era poi giunto alla Facoltà di Ingegneria di Padova. È nazionalista già dal 1912 e con tale convinzione politica combatte in Libia. Membro di spicco del gruppo nazionalista di Padova, è uno degli animatori delle manifestazioni studentesche a favore dell'intervento dell'Italia in guerra, nonché tra gli organizzatori del battaglione universitario dedicato a S. Giusto. Sottotenente nella riserva navale, con lo scoppio della guerra si arruola nel corpo speciale dei lancia fiamme. Combatte sul Carso ed è promosso capitano di Fanteria. E' ricordato per aver ideato uno scudo per la difesa dei soldati lancia fiamme; il prototipo è approvato dal ministero e adottato in guerra, ed è conosciuto fino ad oggi con il nome di "scudo Lowy". Lowy muore il 24 ottobre 1917, combattendo sul Mrzli. I genitori, Carlo e Linda Lattes, annunciano la morte del figlio dopo sei mesi di attesa, con necrologi comparsi nelle città di Padova e di Genova il 15 aprile 1918. Gli è tributata la medaglia d'oro al valor militare<sup>5</sup>.

La prima guerra mondiale funge da spartiacque: i nazionalisti hanno ottenuto la loro vittoria, sebbene "mutilata", e l'Associazione ha oramai esaurito il proprio compito politico. A seguito dell'ascesa al potere da parte di Mussolini, nel 1923



2. Foto d'epoca del palazzo della Gran Guardia, luogo prescelto dai nazionalisti per le loro manifestazioni interventiste.



3. Luigi Di Collalto.  
4. Antonio Felice Locatelli.



5. Girolamo Cavalli.  
6. Dario Lowy.

l'Associazione Nazionalista Italiana è indotta a confluire, e dunque a scomparire, all'interno del Partito Nazionale Fascista. □

1) Sulla presenza di Alfredo Rocco a Padova mi permetto di rinviare a G. Simone, *Alfredo Rocco*, collana «Ottonovecento a Padova. Profili, ambienti, istituzioni» diretta da Mario Isnenghi, Il Poligrafo, Padova 2013 con relativa bibliografia.

2) Alfredo Rocco, *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Padova 1914. L'opuscolo è stato ripubblicato da Rocco in Id., *Scritti e Discorsi Politici*, Giuffrè, Milano 1938, I, pp. 73-74.

3) Sui militanti del gruppo nazionalista padovano e le schede biografiche dei quarantuno iscritti durante la presidenza di Rocco cfr. G. Simone, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 35-112.

4) Padova, Archivio generale di Ateneo (=AGAPd), *Archivio del Novecento, Lauree ad honorem. Studenti caduti nella prima e seconda guerra mondiale*, b. 6, fasc. 184/h «Di Collalto Luigi. Studente in Legge».

5) AGAPd, *Archivio del Novecento, Lauree ad honorem. Studenti caduti nella prima e seconda guerra mondiale*, b. 2, fasc. «Lowy Dario. Studente d'Ingegneria».

# La presenza militare nella Padova della Grande Guerra

di  
Angiolo Lenci

Allo scoppio del conflitto la Città disponeva già di numerosi complessi militari per l'alloggio di comandi e di truppe, frutto in parte delle requisizioni dei beni ecclesiastici avvenute in età napoleonica.

Nel corso della Grande Guerra Padova venne coinvolta nel conflitto in maniera crescente fino a diventare, come è noto, la vera e propria Capitale al fronte, sede dei principali Comandi e con la presenza del re con annesso residenze reali<sup>1</sup>.

Questo ruolo di comando operativo e strategico non sarà del tutto una novità per la città.

Nel lontano 1509 Padova era divenuta la principale "piazzaforte" dell'esercito veneziano durante la guerra di Cambrai, quasi anticipando alla lettera la teoria di von Clausewitz<sup>2</sup>. Durante le guerre napoleoniche aveva ospitato Comandi di molti eserciti europei e alloggiato, soprattutto negli edifici religiosi confiscati, soldati cisalpini, italici, francesi, austriaci, russi, polacchi ... di guarnigione o di passaggio per la città, raggiungendo presenze fino a ventimila soldati<sup>3</sup>.

Con la seconda occupazione austriaca (1814-66) Padova era stata fino al 1827 la sede dell'I.R. Comando generale per le Province Venete ed in seguito mantenne un comando di Divisione con la presenza di migliaia di soldati asburgici. Dopo il 1859 e la radicale riorganizzazione dell'esercito asburgico sarà sede del 7° *Armée Corps* fino al 1866<sup>4</sup>.

Con l'annessione all'Italia mantenne il ruolo di città piuttosto militarizzata ospitando sedi di comandi, strutture logistiche, reparti operativi. In questo ultimo ruolo militare venne coinvolta nell'immane conflitto che si era scatenato in tutta Europa.

L'occupazione napoleonica di Padova, come di altre numerosissime città italia-

ne, aveva lasciato in eredità ai regimi e governi successivi un enorme patrimonio immobiliare, prevalentemente frutto delle requisizioni dei Beni ecclesiastici. Il regime napoleonico confiscò più di cento insediamenti religiosi in città trasformandoli in strutture civili come uffici, scuole, ospedali ... ma, soprattutto, in alloggiamenti e comandi militari.

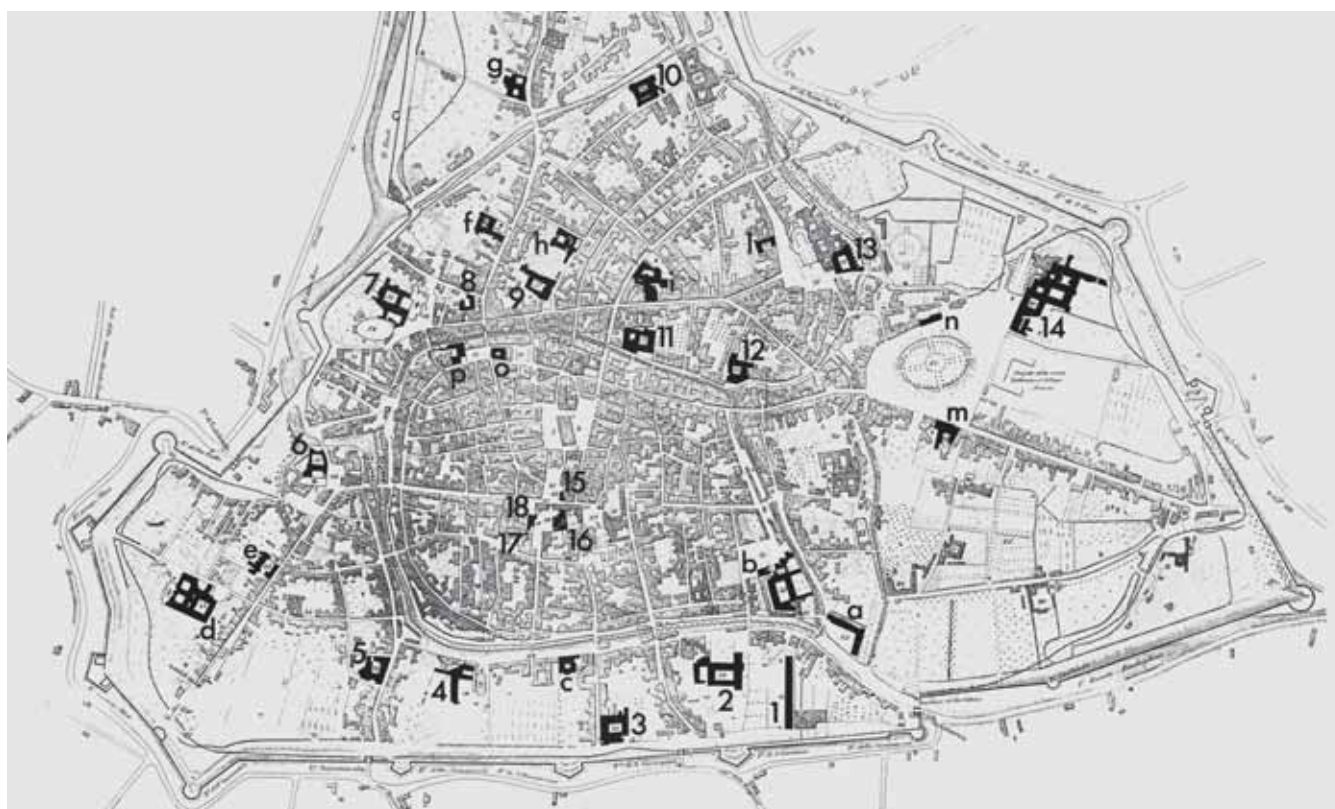
Le esigenze dei nuovi eserciti di massa, frutto della Rivoluzione francese, richiedevano spazi sempre più ampi per alloggiare decine di migliaia di coscritti, cavalli, artiglierie, Comandi ... con un sempre più complesso sistema logistico al seguito. Poche di queste strutture erano tornate all'uso religioso nei decenni successivi: ancora nel 1915, lo Stato italiano controllava questo vasto patrimonio e i principali insediamenti appartengono tuttora al demanio militare e civile.

Allo scoppio della guerra la città presentava, quindi, già una serie di strutture in grado di ospitare diversi reparti militari<sup>5</sup>. Il problema maggiore era, però, costituito dal continuo passaggio di truppe dirette al fronte durante la prima fase di mobilitazione: ben nove Corpi d'Armata sui quattordici che comprendeva il Regio Esercito transiteranno per Padova all'inizio delle ostilità.

L'area maggiormente interessata dagli insediamenti militari era la fascia urbana compresa tra le riviere e le mura veneziane, tra la Specola e i bastioni del Bersaglio e della Gatta in zona Codalunga.

L'unica vera e propria caserma della città risalente all'epoca veneziana era un edificio oblungo di fronte al ponte di legno,





oggi di ferro, di fianco alla Specola. Si trattava di una caserma di cavalleria cinquecentesca che poi si era allargata comprendendo l'area che arrivava alla chiesa di Sant'Agostino, confiscata dai francesi<sup>6</sup>. La caserma "Principe Amedeo", conosciuta dopo la guerra dai padovani come "Pia-ve", ospitava, dall'Annessione al 1915, il reggimento di cavalleria di stanza a Padova. L'antico castello medioevale di Padova era stato adibito sin dal 1807 a Casa di Pena e, nel corso della guerra, verrà utilizzato come carcere militare.

L'altra grande caserma lungo la riviera San Benedetto era la "A. Ferrero", poi "Monte Grappa" e infine "G. Prandina", che serviva da alloggio e deposito al 20° reggimento di artiglieria di stanza in città dal 1889. Anche questa caserma era il frutto dell'acquisizione forzata del vasto convento benedettino effettuata da Napoleone. Altra struttura si trovava alle spalle della chiesa di San Prosdocimo, di fronte alle case popolari di via Niccolò Orsini, ed ospitava i forni militari e magazzini vari.

Due battaglioni di alpini alloggiavano nella caserma "San Marco", già chiesa di San Antonio da Vienna e attuale sede del

"Collegio don Mazza", in via dei Savonarola. Infine un grande ospedale militare era stato predisposto a San Giovanni di Verdara. Nel corso della guerra verranno poi requisiti numerosi edifici per un totale di circa settemila posti letto a disposizione dei militari feriti.

Altra area interessata dagli insediamenti militari era quella di Prato della Valle.

Nel convento di Santa Giustina aveva sede la più grande caserma padovana, "Vittorio Emanuele II", in seguito "O. Salomone", dove stava di guarnigione un reggimento di fanteria, di solito il 58° fanteria. Il comando della 10<sup>a</sup> Divisione resterà per tutta la guerra a Palazzo Zacco, oggi "Circolo Ufficiali", mentre l'attigua Ca' Duodo era occupata dal Comando dei Carabinieri Reali.

Il Distretto Militare, che assistette dal momento della mobilitazione ad un flusso continuo di richiamati, era ubicato alla caserma "Gattamelata" degli Eremitani, dove oggi sorge il Civico Museo. Dopo Caporetto il Distretto venne momentaneamente trasferito a Roma.

Il Tribunale Militare, infine, istituito nel luglio 1915, venne collocato in via Rinal-

#### Insediamenti militari ricavati da una pianta ottocentesca di Padova.

- 1) Quartiere di cavalleria al Ponte di legno; 2) S. Agostino. Ospedale Militare; 3) S. Prosdocimo. Magazzino di Sussistenza; 4) S. Benedetto; Caserma di fanteria; 5) S. Antonio da Vienna; Caserma di fanteria; 6) Carmini. Caserma di fanteria; 7) Eremitani. Caserma di fanteria; 8) S. Bartolomeo. Caserma di fanteria; 9) S. Bernardino. I.R. Intendenza di Finanza; 10) S. Mattia. Caserma di fanteria; 11) S. Stefano; Guardia Militare di Polizia; 12) S. Chiara; Guardia di Confine; 13) S. Antonio. Caserma di fanteria; 14) S. Giustina. Casa dell'Invalido; 15) Gran Guardia; 16) Comando di Piazza; 17) Guardia Civile di Sicurezza; 18) Commissariato Superiore di Polizia; a) Accademia Delia; b) Castelveccchio; c) Palazzo Pisani-De Lazzara; d) S. Giovanni da Verdara; e) Beato Pellegrino; f) Teatini; g) Paolotti; h) S. Biagio; i) Ospedale Vecchio - S. Francesco; l) Collegio Pratense; m) Palazzo Zacco-Ca' Duodo; n) Stallone-Prato della Valle; o) Palazzo Zaborra; p) S. Matteo.

do Rinaldi, dove è rimasto a lungo. La maggior parte delle carceri padovane, di piazza Castello e dei “Paolotti”, vennero sgomberate per far posto ai detenuti militari, in forte aumento dopo Caporetto.

Queste erano le principali strutture militari in città al momento della dichiarazione di guerra nel 1915. Altre aree erano occupate dai militari, come la “Piazza d’armi”, trasformato in aeroporto proprio durante la guerra.

Padova rimarrà fino al 1916 relativamente al di fuori delle immediate retrovie del fronte. Con la *Strafexpedition*, nel 1916, la città, invece, venne inserita in un contesto operativo sempre più importante. Nel maggio del 1916 si formò la 5<sup>a</sup> Armata, con comando a Padova e con la costituzione di un grosso Autoparco tra la città e Pontevigodarzere. Per contrastare i bombardamenti aerei, sempre più frequenti e pesanti, si predisposero diverse batterie anti aeree a difesa della città, e dall’ottobre 1917 fu insediata in città la sede della Difesa Aerea del Comando Supremo.

Dopo Caporetto Padova aumentò considerevolmente la sua importanza militare diventando un “campo trincerato” inserito nella difesa che andava dall’Astico al mare. La città avrebbe dovuto costituire, in caso di rottura del fronte, un perno difensivo su cui concentrare numerose riserve<sup>7</sup>.

Proprio nell’ambito della direzione della guerra, Padova divenne dopo Caporetto la sede dei Comandi e, con la presenza costante del re d’Italia, potrà considerarsi la Capitale al fronte.

Il Comando Supremo trovò sede in città il 27 ottobre 1917 presso Palazzo Dolfin, già Papadopoli, oggi Istituto Teresianum, per poi trasferirsi, dal 19 gennaio al 4 febbraio 1918, a causa del pericolo delle incursioni aeree, nella Villa Brunelli Bonetti, a Tramonte. Infine, dal 4 febbraio, si spostò definitivamente nei più confortevoli Alberghi Orologio e Trieste di Abano Terme.

Padova ospitò pure i Comandi militari dei due principali alleati che avevano inviato diverse divisioni sul fronte italiano. La Missione francese si trovava a Palazzo Papafava, in via Marsala. Quella inglese, invece, passò, dopo alcuni bombardamenti, da Palazzo Giustiniani Cavalli, in via San Pietro, allora sede dell’Istituto Solitro,

alla Villa Brunelli Bonetti, a Tramonte, lasciata libera il 4 febbraio 1918 dal Comando Supremo.

Le residenze reali, tutte denominate “Villa Italia”, subirono anch’esse vari trasferimenti. Il 1° novembre 1917 il re si trasferì da Torreano di Martignacco, vicino a Udine, a villa Baldin di Altichiero. Poco dopo, il 18 novembre, la residenza reale si spostò a Villa Giusti per poi, il 19 gennaio 1918, trovare sede definitiva a Villa Corinaldi, a Lipsida, nei pressi di Battaglia Terme. Il re, comunque, era spesso presente a Padova per cerimonie e riviste militari<sup>8</sup>.

In sostanza Padova rimase per tutta la durata della guerra una città sottoposta ad una serie di servitù militari tipiche delle località di retrovia, esposta alla concreta possibilità di un attacco diretto da parte degli austriaci, con la *Strafexpedition* e dopo Caporetto. Una città nella quale si affollavano soldati in uniforme di diversi paesi europei e nella quale, infine, nel novembre del 1918 anche gli austriaci riuscirono finalmente ad entrare, ma come sconfitti in cerca di un difficile accordo di pace<sup>9</sup>. □

1) Un’analisi più accurata del rapporto tra gli insediamenti militari e Padova durante la Grande Guerra trovasi in P. Grassi, *Gli insediamenti militari a Padova e il nuovo volto della città*, in AA.VV., *Padova Capitale al fronte, da Caporetto a Villa Giusti*, ciclo di conferenze a c. di M. Isnenghi, Padova 1990, pp. 147-160. Il volume contiene, inoltre, puntuali saggi sui diversi aspetti sulla città e la guerra.

2) Per la situazione degli insediamenti militari di Padova nella guerra di Cambrai cfr., tra gli altri, A. Lenci, *Il leone, l’aquila e la gatta*, (prefazione P. Del Negro), Vicenza 2002 con ampia bibliografia.

3) Per gli insediamenti militari di Padova tra il Settecento e la Prima Guerra Mondiale si veda A. Lenci, *Padova militare nell’Ottocento*, in AA.VV., *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare*, Atti del Convegno di Studi del 31 marzo 1990, a c. di P. Del Negro e N. Agostinetti, Padova 1992, pp. 99-128.

4) *Ivi*, p. 102.

5) Per un approfondimento cfr. P. Grassi, op. cit., pp. 148-152.

6) Per questa caserma e le sue vicende dal tardo medioevo al Novecento si veda A. Lenci, *Il ruolo del Castelvechio in un progetto settecentesco per il suo restauro e riuso in “Quartier di Cavalleria”*, in “Padova e la sua provincia” (1981), pp. 3-10.

7) Per approfondimenti cfr. P. Grassi, cit., pp. 155-159.

8) Per ulteriori chiarimenti sugli spostamenti dei Comandi si veda *Ivi*, pp. 157-160 e G. Lenci, *Le giornate di Villa Giusti*, Padova 2008.

9) Per alcune considerazioni sul soldato in uniforme nella Padova della Grande Guerra cfr. A. Lenci, *Una città in uniforme*, in AA.VV. *Padova Capitale ...*, op. cit., pp. 123-132.

# Donne in guerra

di  
Annamaria Longhin

La diffusione nel Veneto dell'assistenzialismo, per lo più di estrazione borghese e aristocratica, attraverso i Comitati femminili e il ruolo rilevante dell'associazionismo cattolico.

Tra gli aspetti della mobilitazione femminile durante il periodo bellico, l'assistenzialismo patriottico occupa un ruolo di notevole importanza che ottiene visibilità nel panorama italiano e veneto anche per una attenta iconografia e propaganda. Tradizione cattolica, filantropia laica, impegno sociale profuso dal movimento emancipazionista femminile ruotano attorno a tale assistenzialismo patriottico che risente in generale di una crescente tendenza ad avvalorare l'interpretazione di una "guerra giusta". Così, se da un lato le donne socialiste, con le dovute eccezioni, rimangono ancorate a posizioni pacifiste, e le femministe sembrano accogliere l'invito a collaborare con la patria in armi, le cattoliche, pur non partecipando direttamente al dibattito "neutralisti-interventisti" ed ascoltando gli appelli pacifisti del Papa, manifestano il fermo proposito di mobilitarsi in caso di entrata in guerra con uno spirito di sacrificio e di abnegazione per la Patria e per i suoi Padri.

A Venezia, ad esempio, le mire imperialistiche del "nazionalismo adriatico" richiamano i fasti dell'antica gloria, sollecitano le donne ad agire e a rifarsi a quella *tradizione risorgimentale* ancora viva e non "completata". Affascinate da tale visione, donne femministe veneziane del calibro di Elisa Majer Rizzioli e di Maria Pezzè Pascolato – la prima, crocerossina durante il conflitto Italo-Turco e nella Grande Guerra; la seconda, affascinante signora con una spiccata vocazione pedagogica – definiscono la guerra la difesa delle nazioni deboli contro il diritto del più forte. In particolare la Pascolato nel 1917 scriverà: "Siamo entrati in guerra

per la giustizia e la libertà; perché quando giustizia e libertà avranno trionfato non vi potrà essere più guerra, non sarà più possibile il rinnovarsi di stragi come queste".

A Padova, nel febbraio 1915, viene diramata una lunga circolare firmata da numerose emancipazioniste in cui si inneggia all'organizzazione delle donne di ogni estrazione sociale e si diffonde la notizia della costituzione di un Comitato per organizzare il lavoro femminile in caso di mobilitazione.

In effetti, Comitati femminili di soccorso in caso di guerra, diventati poi veri e propri Comitati di assistenza e difesa civile, risultano essere una realtà veneta significativa e in diversi casi rivendicano la matrice cattolica. Si tratta in generale di comitati che coinvolgono un volontariato di donne di estrazione borghese e aristocratica che si impegnano a vario titolo: dal promuovere raccolte di lana da lavorare nei laboratori di cucito per la confezione di indumenti militari, al mettersi a disposizione nei vari *Uffici assistenza* e *Uffici dono* sorti un po' ovunque con il compito di recare aiuto, sostegno e conforto alle famiglie dei mobilitati.

Ma accanto all'azione laica, di indubbia importanza, quella delle cattoliche sembra essere un'attività capillare caratterizzata sia da un profondo impegno sociale, ma anche da una fede religiosa più matura e consapevole dei pericoli derivati dal conflitto mondiale. Ecco allora che nelle diverse province venete l'azione cattolica supera quella linea devozionale presente tra Otto e Novecento e diventa attivismo portavoce di ideali cristiani. La costituzione di asili, ricreatori per i figli dei ri-

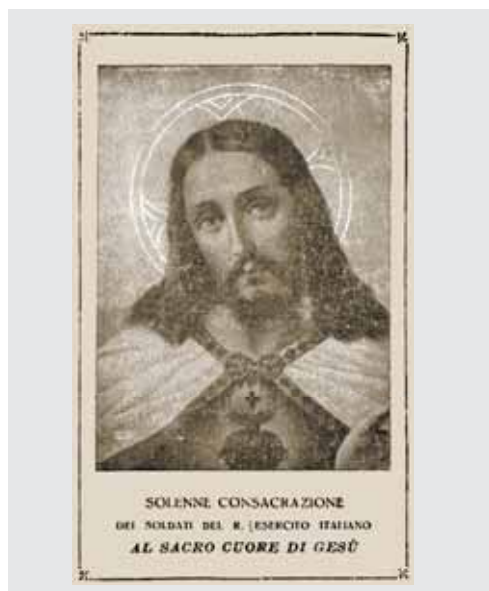


chiamati, patronati, case-soldato, scuole di cucito per la riqualificazione della manodopera femminile, nonché laboratori per la lavorazione di materiale utile per il soldato al fronte intendono sì sostenere gli strati sociali più colpiti dalla guerra, ma anche sono in linea con quelle indicazioni promosse dall'Unione Donne Cattoliche e in generale dall'associazionismo cattolico femminile che mirano a migliorare la condizione della cristianità all'interno della società in cui la donna sembra acquisire un ruolo sempre più importante.

È utile rammentare che l'Unione Donne Cattoliche d'Italia, diretta da Maria Cristina dei principi Giustiniani Bandini, fondatrice e instancabile presidente dal 1909 al 1917, da statuto si prefiggeva di collegare le donne cattoliche per un più efficace adempimento dei loro doveri individuali familiari e sociali, di prepararle a questo impegno con il conseguimento di una sana cultura e di modernizzare l'attivismo femminile legato per tradizione alle confraternite e alle Pie unioni.

Tale sodalizio, inseritosi in un panorama veneto attento alla tradizione caritativo-assistenziale, non solo ebbe modo di attivare o rendere più dinamiche le realtà locali, creando anche collegamenti tra i vari comitati, ma di fatto partecipò, anche se con modalità diverse, alla mobilitazione femminile.

Tra il 1909 e il 1914 si erano costituiti diversi comitati come quelli di Vicenza, Rovigo, Venezia, Padova, Este, Montagnana – solo per citarne alcuni – ad opera di aristocratiche e/o di signore/signorine sensibili all'elevazione intellettuale e morale della Donna. Naturalmente patronati, ricreatori, comitati per la protezione della giovane, società di mutuo soccorso femminile erano sempre chiamati a svolgere la loro azione sociale, ma si intendeva anche promuovere scuole d'istruzione religiosa, di cultura apologetica e di catechismo fondamentali per le donne che seguivano il movimento intellettuale moderno e in cui spesso la vera religione era sostituita da un mero sentimentalismo religioso. Era la prima volta che la componente femminile accedeva ai temi teologico-ideologici e questo sicuramente rappresentava un importante passo per far



Un'immagine sacra diffusa tra i soldati italiani.

acquisire alle donne una maggiore consapevolezza di se stesse. A Treviso, già dal 1909, era stata istituita e diffusa la rivista *La scienza della religione* per affrontare in modo semplice tematiche dottrinali. Durante la guerra, nel 1916, a Padova l'Accademia di studi religiosi per signore e signorine organizza un corso di lezioni apologetiche e un circolo accademico per insegnare alle iscritte ad affrontare e discutere argomentazioni religiose. Nello stesso periodo, a Venezia si istituiva una sezione femminile dell'Unione Catechisti, mentre a Rovigo e Lendinara le locali scuole di religione per signore vengono sospese solo per la mobilitazione straordinaria legata alla guerra.

Concentrandoci dunque sulla questione della partecipazione delle donne cattoliche ai vari organismi femminili, centri come Padova, Montagnana, Alano di Piave, Treviso (in cui coesistono presenze femminili e maschili), Asiago, Crespano, Verona, Vicenza – dove si segnala la presenza di donna Maria Fogazzaro, figlia del celebre scrittore – hanno sicuramente un rilievo interessante. Ma se, per esempio, a Montagnana è lo stesso Comitato dell'Unione delle donne cattoliche a promuovere iniziative sociali, quali corsi di lezioni pratiche di primo soccorso o piccoli asili per raccogliere i figli dei richiamati in guerra, le cui madri erano spesso occupate nelle più svariate attività lavorative, a Padova il panorama risulta

diversificato. Il Comitato dell'Unione non sembra promuovere direttamente una mobilitazione femminile, anche se le cattoliche organizzano comunque raccolte di indumenti, di denaro, feste di beneficenza pro soldato, nonché iniziative contro le "offese" a papa Benedetto XV e contro la stampa pornografica. Non solo, con fatica ma costanza si adoperano a far pervenire al fronte Scapolari o Emblemi del Sacro Cuore di tela o di lana, riscuotendo un notevole consenso, documentato dalle lettere dei Cappellani Militari pubblicate in alcuni casi dalla stessa stampa cattolica. Stampa che proprio a Padova rivaluta figura femminile come elemento vitale e determinante per una società ormai divisa e spogliata della secolare presenza maschile. Così nel quotidiano cattolico *La Libertà* nel maggio 1915 si legge: "Il sacrificio oggi accettato con forte valore risplende di una bellezza ideale nuova perché movendo al soccorso dei suoi figli, l'Italia coopera con altri popoli al trionfo di una causa nobilissima... Non è ora di lacrime sconsolate o donne italiane, ma di coraggio e di fede operosa perché questa bellezza ideale s'adempia, perché il nuovo destino d'Italia e del mondo si compia. La Patria molto confida in voi, in quest'ora in cui occorre che nessuna energia fisica e morale si disperda ma si associ nel sostenere il grande cimento della guerra per toccare la vittoria".

Con questa immagine inedita femminile cambia anche il ruolo della donna che, pur nella distinzione sociale, sperimenta la solitudine, l'autosufficienza con tutte le sue insidie, il lavoro al di fuori delle mura domestiche, nonché un costante impegno nell'assistenza civile nei Comitati o in un'importante istituzione come quella della Croce Rossa. Da "angelo del focolare", la donna, soprattutto per il prolungarsi della guerra, comincia a svolgere mansioni tipicamente maschili, si pensi ad esempio ai lavori rurali e alle decisioni da intraprendere nelle attività agricole, o alle donne occupate non solo nell'industria tessile – esperienza presente già con il decollo del capitalismo industriale – ma anche nei settori metallurgico e meccanico, con la produzione in serie di proiettili.

La guerra delle donne è quindi lontana



Gruppo di dame infermiere della Croce Rossa.

na dalle immagini dei campi di battaglia legate alla memoria maschile, ma è una guerra ugualmente difficile, faticosa, in alcuni casi tragica – si pensi alle donne che subiscono abusi da parte degli eserciti occupanti, così numerose nell'area veneto-friulana – che tuttavia rinvia al senso di liberazione da un mondo chiuso all'ambito privato e domestico, al ruolo di madre e moglie, protettivo e rassicurante, ma vissuto anche in termini costrittivi e soffocanti.

Ecco quindi che se al momento dell'entrata in guerra l'assistenzialismo patriottico si carica di mitici ideali, il prolungarsi del conflitto bellico determina profondi cambiamenti di genere. La manodopera femminile, costituita prevalentemente da contadine, cucitrici e tessitrici, al termine del conflitto porta ad una consistente presenza di operaie nel secondario come pure a una sempre più crescente occupazione femminile nel settore impiegatizio. L'aumentata visibilità della donna e del "suo lavoro" rappresenta pertanto un processo storico di profondo cambiamento, a cui contribuì anche il movimento cattolico femminile, così sensibilmente cresciuto nel Veneto post-bellico tanto da superare l'associazionismo cattolico maschile.

"La guerra europea – si legge in *Fiamma viva*, organo mensile della Gioventù Femminile Nazionale, – con il dolore e la morte spazzò via quella antireligioneria di pessimo gusto...; in Italia atterrò l'idolatria della ragione, della libertà, dell'uguaglianza, dell'internazionalismo per lasciare risplendere – faro ai popoli sconvolti – una grande potenza inerme: la Chiesa".

# La Grande Guerra vista con gli occhi del vescovo Luigi Pellizzo

di  
Liliana Billanovich

La radicale opposizione del Vescovo alla guerra si accompagnò ad una efficace azione a favore delle popolazioni e a sostegno dei soldati, destinati, come ebbe a scrivere, ad una inutile carneficina.

Dal 1907 la Chiesa di Padova era retta con decisionismo autoritario e dinamismo modernizzatore dal vescovo Luigi Pellizzo (1860-1936), un friulano di origine contadina che seppe intervenire a fondo nella diocesi, a rinnovarne strutture, forme organizzative, criteri e metodi di azione pastorale. Il suo governo episcopale ebbe un peso notevole nella realtà civile del tempo, anche nella vita politica e amministrativa cittadina, per il ruolo pubblico che egli pretese di esercitare e soprattutto per l'abile determinazione con cui riuscì a conseguire un recupero di potere da parte del cattolicesimo militante, da lui riorganizzato e lanciato alla conquista della società, nell'ambito di un progetto politico-religioso ispirato dal più netto intransigentismo ottocentesco, rideclinato però in rapporto alle nuove sfide indotte dalle trasformazioni economiche, sociali e culturali d'inizio Novecento, con in primo piano il problema di assumere la rappresentanza delle masse popolari, in specie contadine, sottraendole all'avanzata del socialismo<sup>1</sup>.

A lungo roccaforte della cultura laico-democratica, la città di Padova conobbe una svolta decisiva, rivelatasi irreversibile, nel 1912, quando ebbe fine l'esperienza, iniziata nel 1900, della giunta popolare radical-socialista e subentrò al governo municipale il «blocco d'ordine», quell'alleanza dei cattolici con i liberali conservatori destinata a durare nel tempo e a mutare il volto della città<sup>2</sup>. La giunta clericomoderata allora costituita, guidata dall'avvocato liberal-conservatore conte Leopoldo Ferri, risultò vincente anche in

occasione delle elezioni amministrative del giugno 1914, dalle quali uscì riconfermato come sindaco il conte Ferri, rimasto in carica assieme alla sua giunta fino al 1919, mentre la nuova vittoria del blocco cattolico-conservatore implicò questa volta anche l'ingresso nelle file della maggioranza di otto nazionalisti, fra i quali l'eminente figura del giurista Alfredo Rocco. I cattolici erano quindi parte integrante dell'amministrazione comunale che governò in tempo di guerra: quella giunta che si trovò ad affrontare prima, con il conflitto proprio allora esploso in Europa, la fase di attesa/incertezza fra neutralità o intervento dell'Italia, con i relativi accesi dibattiti e scontri di piazza, e poi, dopo il 24 maggio 1915, tutte le vicende e ripercussioni della guerra in una città prossima alle linee di combattimento e centro logistico nevralgico nell'organizzazione bellica, fino a dover gestire la tragica emergenza seguita alla rotta di Caporetto e la nuova situazione subentrata, quando Padova divenne la «capitale al fronte», sede dei Supremi comandi, e si realizzò quella che viene celebrata come l'unitaria convergenza patriottica di tutte le forze cittadine, minoranza municipale compresa, per resistere, fronteggiare e respingere l'avanzata del nemico austro-germanico<sup>3</sup>.

Allo scoppiare della guerra nel 1914, la linea ufficialmente adottata in Italia dall'organizzazione cattolica fu quella indicata dal conte Giuseppe Dalla Torre (dirigente padovano, fautore degli accordi politici coi liberali conservatori, divenuto presidente dell'Azione cattolica a livello nazionale),



linea condensata nella formula della «neutralità condizionata», che implicava piegare il neutralismo di principio – proclamato in osservanza della volontà papale – alle supreme ragioni dell’interesse del Paese, e quindi, di fatto, disponibilità dei cattolici italiani ad appoggiare l’intervento, con senso del dovere verso la patria<sup>4</sup>.

Un indubbio scarto si registra fra questa linea, propria di un cattolicesimo nazional-patriottico, e quella invece propugnata dal vescovo Luigi Pellizzo, per il quale nessun cedimento alle ragioni di quella guerra poteva esserci, bensì una radicale opposizione, poggiante su presupposti che, come vedremo, rivelano tutta la forza polemica di cui il cattolicesimo integrale di questo vescovo era intriso. Il suo reale pensiero e le reazioni che ebbe di fronte agli eventi bellici non si possono cogliere attenendosi ai pronunciamenti pubblici e agli atti ufficiali da lui compiuti, pesantemente condizionati dagli obblighi imposti dalla sua carica, fattisi ineludibili al profilarsi dell’entrata in guerra dell’Italia e a maggior ragione a conflitto in corso. Pubblicamente egli dovette agire con estrema prudenza e dar prova di lealismo patriottico, tanto più necessario di fronte agli attacchi indiscriminati mossi al clero e reso ancor più cogente nella specifica situazione tesa regnante a Padova, dove i cattolici si trovavano a fare i conti con un interventismo democratico diffuso e sentito, da tempo alimentatosi degli ideali dell’irredentismo, e dovevano difendersi da accuse e sospetti, esibendo la loro fedeltà ai destini della nazione, in faccia ad un ambiente cittadino pronto a rimettere in campo la vigorosa tradizione anticlericale<sup>5</sup>. Ma privatamente, e nel concreto operare dietro le quinte, il vescovo Pellizzo continuò a manifestare la più drastica avversione contro quella guerra e contro la classe dirigente che l’aveva voluta, come esce documentato in maniera lampante da una fonte di straordinaria efficacia e ricchezza da tempo nota perché integralmente pubblicata: la fitta martellante corrispondenza da lui intrattenuta con papa Benedetto XV nel corso della guerra, una corrispondenza che giunge in certi frangenti, come dopo il disastro di Caporetto, a farsi addirittura giornaliera<sup>6</sup>.



1. Il Duomo bombardato il 30 dicembre 1917.

Alla luce di questa fonte devono essere riviste le ricostruzioni operate e le valutazioni espresse in passato da una storiografia che ha annoverato il Pellizzo fra i vescovi fervidamente patriottici, in tale chiave interpretando l’impegno da lui profuso per coadiuvare le autorità politiche e militari, la sua fattiva collaborazione per fronteggiare le emergenze belliche e favorire la tenuta del Paese, il suo promuovere una vasta opera di assistenza supplendo anche alle carenze organizzative statali<sup>7</sup>.

Ho già avuto occasione, anni or sono, di illustrare con sufficiente dovizia di esemplificazioni quel che chiariscono le missive inoltrate dal Pellizzo al papa<sup>8</sup>. Nello spazio ristretto del presente contributo mi limito a richiamare solo qualche punto fra i moltissimi emergenti dall’esame di queste preziose lettere, selezionando alcuni dei passaggi che meglio aiutano a cogliere quel che il vescovo di Padova vedeva e percepiva della guerra. Conviene però tener presente una chiarificazione preliminare di carattere generale.

La posizione fortemente polemica verso la guerra espressa dal Pellizzo, decisamente priva di accenti patriottici, non può, a mio parere, essere ricondotta a sentimenti di anti-italianità collegati a nostalgie passatiste filo-asburgiche, queste, peraltro, lungi da esser dimostrate<sup>9</sup>; trova piuttosto coerente spiegazione in un duplice ordine di ragioni tra loro congiunte, derivate dagli



2



3

schemi mentali radicati in questo vescovo imbevuto della cultura politica propria dell'intransigentismo: da un lato, molto contava l'anima popolare e antiborghese di un cattolicesimo sociale battagliero, che sapeva farsi interprete della profonda ostilità verso la guerra presente fra le masse, anzitutto quelle contadine, con le quali il vescovo Pellizzo si trovava in stretta complice sintonia; dall'altro, era in azione il pregiudiziale rifiuto verso l'assetto laico-liberale dello Stato ed era portato alle estreme conseguenze quel paradigma ideologico avverso ai principi ed ordinamenti della modernità politica, in base al quale l'evento bellico non era che l'ultimo atto del rovinoso processo storico determinato dalla volontà di costruire un mondo moderno svincolato dai dettami della Chiesa. La guerra, anzi, offrì al Pellizzo ulteriori motivi per avvalorare la sua condanna del regime laico-liberale e per rinvigorire i suoi aprioristici giudizi contro una classe dirigente ritenuta non solo responsabile della tragedia in corso, ma congenitamente votata a mal governare il Paese – conducendolo al disastro – per il peccato di origine nel quale era stata generata e dal quale avrebbe potuto riscattarsi solo piegandosi a riconoscere la superiore validità, e intrinseca necessità, di un ordinamento civile modellato su principi e valori qualificati come cristiani, ossia un ordinamento subordinato alle direttive della Chiesa.

Colpisce quanto esteso fosse l'ambito territoriale tenuto sotto osservazione da mons. Pellizzo nel suo costante sforzo di raccogliere informazioni e trasmetterle

al pontefice, così da potergli fornire una sorta di contro-bollettini di guerra, e nel contempo poter documentare e denunciare, con sorprendente dovizia di particolari, quel che comportava e determinava lo sciagurato conflitto in atto. Vi era anzitutto il teatro del fronte che interessava il troncone settentrionale della diocesi di Padova (dall'Altipiano di Asiago al territorio di Arsié e Fonzaso oltre la valle del Brenta, dalle pendici del Grappa fino alle zone del Piave fra Quero e Valdobbiadene), area che fu in gran parte investita, nella primavera del 1916, dalla «spedizione punitiva» austriaca e conobbe perciò in misura massiccia, fin da allora, gli sgomberi forzati della popolazione civile, costretta al profugato. Lo sguardo del vescovo però si spingeva ben oltre i confini della sua diocesi, arrivando ad abbracciare tendenzialmente l'intera zona nord-orientale coinvolta nelle operazioni militari, e in particolare quella friulana, dove risulta essersi più volte recato e con la quale comunque si teneva in continuo rapporto tramite la rete dei parenti e conoscenti.

Attento ad osservare la cruda realtà della guerra, Pellizzo è l'unico vescovo che mostra di voler sapere quel che davvero accadeva al fronte, occupandosi anche dei soldati, della loro vita nelle trincee, della tragica realtà dei combattimenti. Eccolo ad esempio tornare più volte a spiegare al papa che significa per i soldati essere mandati a «certo macello», per conquistare un palmo di terra che poi si perderà, perché – ripete con ossessiva insistenza – «di qua non si passa», «siamo sempre agli stessi

2. La struttura del Seminario messa a disposizione dal Vescovo aveva una notevole capacità di ospitare degenti alloggiati in grande camerate.

3. Personale e medici dell'ospedale della Croce Rossa ospitato presso il Seminario diocesano.

passi»<sup>10</sup>: «Si acquistò un monte di sassi, si lasciò pure un monte di cadaveri. Quale desolazione nelle famiglie!»<sup>11</sup>. Di lettera in lettera la logorante guerra di posizione ci è descritta mano a mano che si incancrenisce, mentre crescono nei soldati la sfiducia e l'exasperazione che il Pellizzo tiene a rimarcare. Successivamente egli si fermerà sul loro rifiuto di combattere, narrando di ribellioni, diserzioni e ammutinamenti, con le conseguenti decimazioni ed esecuzioni, come pure si fermerà sulle modalità degli assalti, raccontando di soldati spinti a forza con le armi puntate alle spalle, presi tra due fuochi, quegli assalti che – scrive nell'ottobre 1916 – «si riducono ad una vera e continua carneficina, senza il più piccolo risultato»<sup>12</sup>. È guardando al fronte e dopo aver narrato un preciso, tragico fatto – l'ecatombe degli italiani sul monte Zebio – che Pellizzo se ne esce con la pregnante frase: «Ma quando avrà fine questa orribile ed *inutile carneficina*. Ormai *non si passa* né di qua né di là: e perché continuare a logorarsi mentre *colle armi assolutamente* non si finirà più questa guerra?»<sup>13</sup>; frase di cui dovette tener conto Benedetto XV, che nella stesura definitiva della *Nota ai capi delle potenze belligeranti*, redatta l'1 agosto 1917, introdusse nel testo la forte espressione, prima assente, di «*inutile strage*», formula che ha indubbia assonanza con quella usata dal Pellizzo<sup>14</sup>.

Grandi e piccoli avvenimenti confluiscono di continuo in quelle lettere scritte di getto, fittissime di episodi, casi e situazioni: tutti tasselli che valgono a comprovare un andamento generale che il vescovo vuole denunciare. Come dedica spazio alle distruzioni e alle stragi causate dai bombardamenti nemici, altrettanto, e forse più, lo riserva alle devastazioni compiute nei villaggi dai soldati italiani, ai saccheggi cui si abbandonano dopo che sono avvenuti gli sgomberi, materia che si fa abbondantissima con gli esodi di massa seguiti alla rotta di Caporetto:

Sempre così questi soldati – commenta a fine novembre 1917: sembrano le *orde luterane* che scendevano in Italia, insatanassate di odio contro la Chiesa, e sono per nostra vergogna soldati italiani che si dicono combattere per la civiltà e libertà contro la barbarie teutonica!<sup>15</sup>

Nel quadro della cupa desolazione re-



4

4. Il vescovo Pellizzo distribuisce la Comunione ai soldati della Brigata Padova in piazza del Santo.

gnante nelle campagne devastate dai militari in ritirata, a Pellizzo non sfugge tuttavia la parte che vi hanno i reparti dei «cosiddetti *arditi*», dei quali scrive fin dal 3 novembre 1917 nei termini di «truppe formate dalla peggior feccia [...] una vergogna pel nostro esercito!»<sup>16</sup>, per soffermarsi in seguito a lungo, ormai nel luglio del 1918, sulla trasformazione subita da quei corpi di volontari, definiti «una *delinquenza legale e organizzata*», e sulle «inaudite crudeltà e gli atti di barbarie che compiono negli assalti», sollevando in conclusione il preveggente interrogativo: «Che cosa saranno queste iene abituate al sangue dopo la guerra?»<sup>17</sup>.

Di ogni genere di rovine provocate dalla guerra egli si occupa, comprese – ovviamente – quelle morali, a partire dalla «rovina gravissima» rappresentata di per sé dall'«agglomeramento di tante truppe», che lascia ovunque le sue «tristi conseguenze»<sup>18</sup>, fra le quali annovera anche il prosperare della prostituzione, favorito e fomentato dalle stesse autorità militari. Se è attento a rilevare e condannare ogni incremento del fenomeno che localmente si manifesti, non manca di registrare con soddisfazione i provvedimenti restrittivi o proscrittivi, per cui può far rientrare nel



suo resoconto al papa anche questa informazione, da collocare nel quadro delle misure prese a Padova subito dopo Caporetto: «Quest'oggi furono sloggiate tutte le case di tolleranza, obbligando a partire in giornata tutte le conduttrici col lurido bestiame, pena il carcere fino a guerra finita alle contravventrici»<sup>19</sup>.

Sono lettere di denuncia – dicevamo – ed è una denuncia che non risparmia nessun protagonista diretto o indiretto di quella guerra, compresi quei religiosi che si sono schierati a favore dell'intervento e stanno al servizio dei comandi militari, prestando la loro opera di predicatori e conferenzieri, attaccati dal Pellizzo con parole dure e toni sprezzanti (il più bersagliato è il barnabita Giovanni Semeria, ma non è risparmiato pure il francescano Agostino Gemelli)<sup>20</sup>. Al centro delle invettive polemiche stanno naturalmente le autorità politiche e militari e quanti hanno un ruolo direttivo o eminente nella società. Punta il dito contro i responsabili: siano essi gli ufficiali ai vari livelli gerarchici, con i loro errori nella conduzione della guerra, con i loro costumi dissoluti e i dissennati sprechi di ricchezza, con le modalità vergognose con cui – a dire del vescovo – ordinano e fanno eseguire gli sgomberi dei paesi, «disperdendo come polvere al vento vecchi, bambini, infermi, donne con mariti al fronte», sicché tutti quegli «infelici» vanno «raminghi pel mondo senza che si possano seguire, né aiutare, né assistere»<sup>21</sup>; siano essi gli amministratori civili e i notabili locali che fuggono e abbandonano il popolo (quel che non fanno i parroci, pronti a restare al loro posto), siano essi i «signori», come li chiama, a designare ricchi borghesi e possidenti che non scuciono denaro, che si riempiono la bocca di parole patriottiche, ma nulla fanno ad esempio per soccorrere i profughi, problema fattosi drammatico nella diocesi dopo gli sgomberi dei paesi montani e pedemontani effettuati nel corso della primavera-estate del 1916:

Tutto l'amor patrio lo fanno consistere nel tricolore, nelle parole patria patria, nel procurar noie ai cattolici, e internamento a qualche sacerdote: ma quanto a fatti di amor patrio verso queste *vittime* del loro amor patrio che sono i profughi, non solo non aprono le borse per soccorrerli o i battenti dei loro portoni per accoglierli, ma fanno ricorsi alle autorità per



5. Lettera di Emanuele Filiberto di Savoia al vescovo Pellizzo (30 marzo 1918).

fare allontanare questi ospiti per essi troppo importuni, perché bisognosi di tutto<sup>22</sup>.

A questo passo del giugno 1916 ne possiamo affiancare un altro, risalente all'8 novembre 1917, posto a commento del fuggi-fuggi seguito a Caporetto: «Oh! Che pagina vergognosa ed obbrobriosa stanno scrivendo i patrioti, i guerrafondai, gli amministratori delle opere pie e in genere i signori. Sono vere ignominie che illustrano le beneficenze laiche!»<sup>23</sup>. È uno dei molti atti di accusa di cui sono piene queste pagine, che trasudano opposizione alle classi dirigenti laico-liberali, entro il solco di un intransigentismo cattolico che si è fatto anche protesta e lotta sociale, di cui questo vescovo è esponente quanto mai significativo.

Tuttavia, nel contesto delle convulse giornate vissute a Padova dopo la disfatta di Caporetto, il vescovo poté registrare compiaciuto che venne prevalendo la linea da lui fermamente perorata – concertata anche col collega di Vicenza mons. Ferdinando Rodolfi – di non abbandonare la città, linea che intorno alla prima settimana di novembre era stata ormai adottata – a dire del Pellizzo dietro il suo «esempio ed eccitamento» – dalle autorità comunali

e provinciali, oltre che dai responsabili di vari enti e istituti cittadini, come dalla cattolica banca Antoniana<sup>24</sup>. Mentre in seguito vennero rientrando le iniziali defezioni e fughe di molti maggiorenti, tanto stigmatizzate dal Pellizzo, crebbe comunque a Padova, già durante il mese di novembre, quel clima di fattiva unità d'intenti che vide il vescovo collaborare proficuamente non solo con il sindaco e i componenti della giunta clericomoderata, ma addirittura con l'antico più avversato antagonista, il deputato radicale Giulio Alessio, col quale più volte egli ebbe modo di incontrarsi, anche nello stesso vescovado, luogo dove ad esempio si tenne un'importante riunione, presente pure il vescovo Rodolfi con una delegazione vicentina, per concordare piani di azione, indirizzi e richieste comuni da presentare al Comando supremo a difesa e salvaguardia delle due città minacciate dagli stessi rischi<sup>25</sup>. Si venne costruendo allora, e si dispiegherà nei mesi seguenti, quell'unione concorde di forze – militari, civili e religiose – che tanta parte ebbe nell'impedire il tracollo del Paese, mentre, d'altro canto, offrì al vescovo di Padova la possibilità di esercitare quel ruolo di guida da lui rivendicato, procurandogli nel contempo il più alto apprezzamento da parte delle massime autorità militari e quella reputazione patriottica trasferitasi poi in sede storiografica.

□

1) Cfr. ora L. Billanovich, *Luigi Pellizzo vescovo a Padova (1907-1923)*, Il Poligrafo, Padova 2014.

2) A. Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 279-303.

3) G. Lenci, *L'amministrazione comunale di Padova tra Caporetto e Villa Giusti*, in *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti. Ciclo di conferenze*, a cura di M. Isnenghi, Signum, Padova 1990, pp. 29-45.

4) F. Malgeri, *La Chiesa, i cattolici e la prima guerra mondiale*, in *Storia dell'Italia religiosa. 3. L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 196-200.

5) Oltre al citato Ventura, *Padova*, pp. 279-303, si veda G. Romanato, *La Chiesa padovana durante la prima guerra mondiale. Il messaggio, l'assistenza, la presenza*, in *Padova capitale al fronte*, pp. 179-197: 185-187 in particolare.

6) *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1991: la corrispondenza del Pellizzo – di gran lunga la più consistente, sia per l'ampiezza delle lettere, sia per la loro ele-

vata frequenza – occupa da sola l'intero primo volume (pp. 35-451). Ogni rinvio alla fonte edita che in seguito faremo sarà semplificato con l'indicazione della data della lettera citata, accompagnata dal relativo numero di pagina, che si riferisce, ovviamente, al I volume dell'opera. Eventuali corsivi corrispondono a sottolineature del vescovo.

7) Il principale studio specifico al riguardo è quello di A. Gambasin, *Mons. L. Pellizzo vescovo di Padova e la prima guerra mondiale*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIX (1965), 1, pp. 86-165, preceduto però dalle annotazioni contenute in A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Roma 1963, pp. 627-677 (640-655 in particolare), ripubblicato in Id., *Gli italiani in uniforme, 1915-1918*, Laterza, Bari 1972, annotazioni riproposte poi nel profilo di storia generale di Id., *L'episcopato italiano dall'unità al Concilio vaticano II*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 286-293, ove Luigi Pellizzo continua ad essere segnalato come esempio di vescovo fervidamente patriottico (nota 60, p. 290). Con diverso taglio critico tale linea interpretativa è ripresa da F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia: 1919-1922*, Marsilio, Venezia 1977, pp. 41-43. Si veda inoltre, ma con più sfumato giudizio, il già citato contributo di Romanato, *La Chiesa padovana durante la prima guerra mondiale*, pp. 179-197.

8) L. Billanovich, *Il vescovo Luigi Pellizzo di fronte alla guerra del 1915-18*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco o.s.b.*, a cura di F.G.B. Trolese, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2003, pp. 877-910.

9) Adombra questa interpretazione Mario Isnenghi nella *Presentazione* al citato mio volume, *Luigi Pellizzo*, p. 8.

10) Dalla lettera del 17 settembre 1916: pp. 98-99.

11) Così scrive, dopo la ripresa dell'offensiva sul Carso e sull'altopiano di Asiago, il 22 giugno 1917, p. 151.

12) Lettera del 9 ottobre 1916, pp. 100-102.

13) Lettera del 4 luglio 1917, p. 156.

14) G. De Rosa, *Presentazione*, in *I vescovi veneti e la Santa Sede*, cit., I, pp. XXV-XXVIII, argomento ripreso da Malgeri, *La Chiesa, i cattolici e la prima guerra*, cit., pp. 206-207.

15) Lettera del 23 novembre 1917, pp. 231-232.

16) Lettera del 3 novembre 1917, p. 182.

17) Lettera del 17 luglio 1918, pp. 398-400.

18) Mi valgo delle espressioni, peraltro ricorrenti, usate nella lettera del 20 febbraio 1917, p. 115.

19) Lettera del 5 novembre 1917, p. 187.

20) Riferimenti al riguardo in Billanovich, *Il vescovo Luigi Pellizzo di fronte alla guerra*, cit., pp. 892-893 e note relative.

21) Citazioni tratte dalla lettera del 4 giugno 1916, pp. 80-81, ma il tema è tra i più ricorrenti, implicante anche l'idea di un sostanziale disinteressamento dei governanti verso i profughi, i quali – altrove si afferma – «tutto devono abbandonare per essere poi essi pure abbandonati dalle autorità» (lettera del 31 maggio 1916, p. 72).

22) Lettera del 19 giugno 1916, p. 86.

23) Lettera dell'8 novembre 1917, p. 199.

24) Lettera del 7 novembre 1917, p. 94, nonché lettera del 9 novembre 1917, p. 200.

25) Lettera del 22 novembre 1917, pp. 225-229, nonché la seguente del 23 novembre per l'esito rassicurante del colloquio avuto con i comandi militari, pp. 229-232.

# Andrea Moschetti e il salvataggio del patrimonio artistico

di  
Lucia Marchesi

Gli interventi del Commissario speciale per la tutela delle opere d'arte di Padova e provincia durante la Grande Guerra.

Nel 1932 Andrea Moschetti, già direttore del Museo civico di Padova e docente nell'ateneo patavino, pubblicò il volume *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, apparso precedentemente in una serie di cinque quaderni. Si trattava di una minuta descrizione, ricca di ricordi vissuti in prima persona dal Moschetti stesso, delle vicende verificatesi nel conflitto concluso un decennio prima.

Nei mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia, alla luce delle devastazioni e dei furti compiuti dall'esercito tedesco in Francia e in Belgio, iniziò una mobilitazione interna per studiare un piano di intervento a tutela del patrimonio storico-artistico nazionale. Nel marzo 1915, infatti, Corrado Ricci, Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, convocò all'Hotel della Luna di Venezia i tre soprintendenti del Veneto e alcuni direttori di musei della regione, tra cui il Moschetti stesso<sup>1</sup>.

Venne deciso di iniziare subito la raccolta delle opere d'arte mobili di maggior pregio, comprese quelle degli Enti ecclesiastici e morali e dei privati, affinché fossero spedite in luoghi sicuri oltre l'Appennino (a Firenze inizialmente, successivamente anche a Roma, Lucca e Pisa), mentre si doveva provvedere alla protezione di quelle immobili<sup>2</sup>.

Per la zona di Padova e provincia il Soprintendente alle Gallerie di Venezia, Gino Fogolari, e Corrado Ricci incaricarono Andrea Moschetti, nominandolo "commissario speciale"<sup>3</sup>.

L'incarico si rivelò fin da subito problematico, in quanto, ancora scottati dagli esiti dei decreti legislativi post-unitari che soppressero le corporazioni religiose e trasfe-

rirono nel demanio i beni di loro proprietà, gli Enti ecclesiastici si mostrarono fin da subito reticenti alla consegna in custodia dei loro tesori d'arte. Moschetti lamentava al Fogolari: «Il Capitolo del Duomo, contrariamente a ciò che mi aveva detto il Vescovo venerdì sera, rifiuta ora di consegnare gli oggetti per il trasporto a Firenze. Esso si preoccupa della possibilità che non abbiano a tornare più a Padova. [...]»

Anche l'Amministrazione dell'Arca del Santo che, prima si era mostrata incerta, ha ora deliberato formalmente di non consegnare nulla. Come motivo mi addussero il fatto che il reliquiario più prezioso, quello della lingua (opera di Giovanni da Bologna del sec. XV) è fatto in modo che la lingua del Santo, reliquia di sommo culto e devozione, non si può togliere. Recatomi sul posto ho mostrato al co. Claricini che il reliquiario si può desfare interamente e che quindi la lingua può essere tolta facilmente. Tuttavia nulla asservi<sup>4</sup>».

Era, infatti, timore diffuso che la proposta del Ministero di mettere in salvo i patrimoni storico-artistici fosse solo una manovra per impossessarsi dei tesori affidati in custodia e che, di conseguenza, tali oggetti non sarebbero più stati restituiti agli enti legittimamente proprietari. A nulla servirono le continue, e probabilmente snervanti, promesse, da parte del Moschetti, dell'affidabilità delle garanzie assicurate dal Governo.

Fu più facile, invece, ottenere il nulla osta della Giunta Comunale per effettuare la spedizione dei capolavori conservati presso il Museo civico, dato che i rapporti tra gli Enti pubblici e il Ministero erano più distesi e meno diffidenti. Infatti il 26 aprile 1915 era già pronto alla spedizione



il primo carico costituito da cinque casse contenenti dipinti e da due rulli<sup>5</sup>.

Contestualmente si procedette alla difesa delle sculture e delle facciate monumentali tramite saccate di sabbia, trattenute e rinforzate da palizzate o da tavolati, oppure rivestimenti di legno riempiti di sabbia<sup>6</sup>. Inoltre per il monumento donatelliano del Gattamelata venne realizzata una struttura caratterizzata da un tetto di legno e di lamiera, a spioventi molto ripidi<sup>7</sup> (fig. 1). Nonostante le continue insistenze del Moschetti, invece, nulla si fece per la Cappella degli Scrovegni né per la vicina Cappella Ovetari, che rimasero senza alcun tipo di protezione fino al 1917<sup>8</sup>.

A frenare gli interventi di protezione contribuì la stampa, la quale accusava di codardia il Governo<sup>9</sup> e tacciava di vandalismo il Ricci, l'Ongaro e i vari funzionari, al pari del barbaro nemico, in quanto si temeva che la mobilitazione delle opere avrebbe causato solo il loro deperimento<sup>10</sup>.

Fu presto chiaro, però, che il patrimonio storico-artistico italiano si trovava in pericolo: appena dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, Venezia venne ripetutamente sorvolata e bombardata. In un crescendo di violenza e distruzione, la notte del 24 ottobre, durante una delle due incursioni che sorvolarono la città, una bomba colpì il tetto della chiesa degli Scalzi, mandando in frantumi il soffitto affrescato dal Tiepolo, raffigurante "Il trasporto della S. Casa di Loreto"<sup>11</sup>.

La stampa locale e nazionale diede sfogo alla sua indignazione per quel gesto criminale nei confronti del capolavoro tiepolesco. Anche il Moschetti volle omaggiare l'affresco perduto, dedicando la sua prelezione all'Università alla commemorazione del Tiepolo distrutto a Venezia e «parlò con cuore di italiano, di veneziano, di erudito, e la sua parola calda e sincera commosse il numeroso uditorio»<sup>12</sup>.

Anche Padova, prima nel luglio e successivamente nel novembre 1916, fu sorvolata e bombardata dal nemico austriaco. Divenne sempre più evidente che tutto ciò che di prezioso rischiava di essere distrutto, danneggiato o rubato dal nemico andava asportato, anche contro il parere dei legittimi proprietari. Si decise perciò di procedere alla rimozione di oggetti d'importanza artistica non solo di proprietà del



1. Padova, piazza del Santo: struttura protettiva del Gattamelata con tetto in legno e lamiera (Padova, Biblioteca Civica, R.I.P. XI 3407).

Museo, ma anche di quelli degli Enti morali ed ecclesiastici<sup>13</sup>.

Dopo la battaglia di Caporetto venne scelta Padova, già sede del Comando Supremo, come luogo di raccolta di tutte le opere che fu possibile strappare alle mani nemiche nelle zone invase, per il successivo invio oltre l'Appennino. Il Veneto venne diviso in zone di intervento, successivamente affidate ai diversi funzionari, in modo tale da operare uno spoglio d'urgenza capillare e solerte<sup>14</sup>. Al Moschetti venne assegnata la provincia di Belluno, con l'annessa Comunità del Cadore: essendo pratico della zona, non solo per consuetudine estiva, ma anche perché qualche anno prima e per ordine della Soprintendenza ai Monumenti aveva redatto un catalogo degli oggetti d'arte lì conservati<sup>15</sup>, avrebbe potuto agire con rapidità, senza il rischio di perdere opere preziose.

Furono giorni frenetici, una corsa contro il tempo e attraverso le tortuose strade di montagna, raggiungendo, controcorrente e intrepido, luoghi da cui tutti erano in fuga.

Da una dettagliata relazione consegnata al Fogolari nel febbraio 1918<sup>16</sup>, emerge chiara la frustrazione del Moschetti, che si trovava nell'impossibilità di fare quanto avrebbe invece voluto, consapevole che tutto ciò che si lasciava alle spalle rischiava di andare irrimediabilmente perduto.

Nel frattempo a Padova vennero calati dal piedestallo il Gattamelata col suo cavallo e, assieme ad altro materiale, venne effettuata una nuova spedizione<sup>17</sup> (fig. 2).

Nonostante la notevole mole di lavoro

che lo continuava a impegnare a Padova, durante l'intera durata del conflitto il Moschetti volle effettuare personalmente periodiche ispezioni presso i diversi depositi, per verificare le condizioni del materiale inviato e lì custodito. Resosi conto che a Lucca le casse e i rulli del Museo patavino si trovavano in ambienti insalubri e malsicuri, ne fece immediato resoconto al Sindaco di Padova<sup>18</sup> e si mobilitò per risolvere la situazione, cercando la collaborazione del Bibliotecario capo della Biblioteca Nazionale di San Marco, Giulio Coggiola, avendo inviato pure lui del materiale in quel deposito. Non trovando l'appoggio desiderato, il Moschetti sollevò un polverone tale da riuscire a far sì che il Ministero intervenisse per rendere il locale idoneo e per garantire una più efficace sorveglianza. Questo episodio, come numerosi altri accaduti, evidenzia la scrupolosità e la passione che caratterizzarono costantemente l'incarico del Moschetti come commissario speciale, incurante del fatto di poter risultare, agli occhi dei colleghi, eccessivamente pignolo e apprensivo.

Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918 Padova subì ripetuti bombardamenti da parte del nemico, i quali danneggiarono abitazioni, chiese e monumenti, tra cui il Duomo, la chiesa del Carmine, Palazzo Maldura, il Museo civico e altri edifici. Quando, a conflitto terminato, venne istituita la Regia Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico con l'incarico di stimare l'entità dei danni causati dai bombardamenti nemici, in vista della successiva richiesta di rimborso<sup>19</sup>, venne contattato il Moschetti per ottenere le informazioni relative a Padova, dimostrando così la considerazione di cui godeva quale fonte competente e attendibile, addirittura più informato del Ricci stesso<sup>22</sup>.

L'attività del Moschetti prima, durante e dopo il conflitto, emersa dalla documentazione d'archivio consultata, lascia trasparire quanto profondo fosse il legame con il patrimonio storico-artistico a lui affidato, al punto da travalicare i doveri connessi all'incarico di direttore di museo e di commissario speciale e arrivando ad affiancarsi più alla figura di soprintendente.



2. Rimozione della statua equestre del Gattamelata dal suo piedistallo nel novembre 1917 (Padova, Biblioteca Civica, R.I.P., XI 3409).

1) A. Moschetti, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Librerie Sormani, Venezia 1932, p. 5-6.

2) Ivi, p. 6.

3) Archivio del Museo civico di Padova (d'ora in poi AMCPd), b. 56, fasc. 21, n. di prot. 394, 6 aprile 1915: cfr copia di lettera di Gino Fogolari e di Corrado Ricci ad Andrea Moschetti.

4) AMCPd, b. 56, fasc. 21, n. di prot. 396, 6 aprile 1915, Lettera di Andrea Moschetti a Gino Fogolari.

5) AMCPd, b. 56, fasc. 21, n. di prot. 482, 26 aprile 1915, Lettera di A. Moschetti a Gino Fogolari.

6) Moschetti, *I danni ai monumenti...* cit., p. 9.

7) Ivi, p. 25.

8) Ibidem.

9) *Gli allarmisti governativi*, in «Il Gazzettino: giornale del Veneto», giovedì 8 aprile 1915.

10) *Buffi!*, in «Il Gazzettino: giornale del Veneto», giovedì 8 aprile 1915.

11) *Tre attacchi aerei contro Venezia. Un affresco del Tiepolo distrutto*, in «Il Gazzettino: giornale del Veneto», martedì 26 ottobre 1915.

12) *La prelezione del prof. Moschetti all'Università*, in «Il Veneto: corriere di Padova», lunedì 15 novembre 1915.

13) AMCPd, b. 54, fasc. 4, n. di prot. 9674, 20 gennaio 1917, Lettera di Gino Fogolari al Sindaco di Padova.

14) AMCPd, b. 55, fasc. 18, n. di prot. 843, 1 novembre 1917, Lettera di Andrea Moschetti al Sindaco di Padova.

15) Moschetti, *I danni...* cit., p. 37.

16) AMCPd, b. 55, fasc. 18, n. di prot. 134, 27 febbraio 1918, Lettera di Andrea Moschetti a Gino Fogolari.

17) AMCPd, b. 54, fasc. 2, n. di prot. 862, 18 novembre 1917, Lettera di Andrea Moschetti al Sindaco di Padova.

18) AMCPd, b. 54, fasc. 4, n. di prot. 426, 2 giugno 1917, Lettera di Andrea Moschetti al Sindaco di Padova.

19) M. Nezzo, *Critica d'arte in guerra. Ogetti 1914-1920*, Terra Ferma, Vicenza 2003, p. 83.

20) AMCPd, b. 56, fasc. 10, n. di prot. 116, 30 gennaio 1919, Lettera di Ugo Ogetti ad Andrea Moschetti.

# Padova, capitale sanitaria della Grande Guerra

di  
Maurizio  
Rippa Bonati

Percorso storico attraverso i luoghi e i personaggi della scuola medica padovana, destinata a fronteggiare un'emergenza e a organizzare i servizi di cura e di formazione sanitaria.

Oggi, visitando Padova, come tutte le città italiane coinvolte a vario titolo e in varia misura nella I Guerra Mondiale, si trovano pochi ricordi di quell'evento epocale. Paradossalmente un'idea immediatamente visualizzabile del contributo locale alla Grande Guerra la si ha maggiormente nei piccoli paesi dove, quasi sempre in posizione strategicamente centrale, è collocato da tempi immemorabili un monumento con la lista dei caduti del luogo. Ma, se le lapidi conservano i ricordi, non hanno la forza di farli vivere. Con la morte dell'ultimo dei "Cavalieri di Vittorio Veneto" è venuta a mancare tutta la prima linea dei reduci della I Guerra Mondiale. Oggi, noi che abbiamo ascoltato dalla viva voce di padri e nonni i racconti di quella che ha tristemente meritato il nome di "Grande Guerra" abbiamo il dovere di tramandare i loro ricordi ai "Ragazzi del 1999".

Un modo efficace per far rivivere il passato è quello di individuare e frequentare i luoghi dove la Storia si è compiuta. Per vincere l'azione smemorizzatrice del tempo è però necessario disporre di una guida specifica: per questo in questa occasione vorremmo presentare una mappa ideale della Padova "Capitale" della sanità militare della Grande Guerra con indicati percorsi tutt'oggi percorribili e obiettivi facilmente riconoscibili. Padova nei cento anni trascorsi dalla dichiarazione di Guerra ha subito notevoli interventi architettonici ma, per fortuna, quantomeno all'interno delle cinte murarie medievale e rinascimentale, ha mantenuto la sua struttura originaria.

Nella Padova "Capitale al fronte" che ospitò dapprima l'*entourage* reale, i comandi militari italiani e stranieri e, infine, le delegazioni che firmarono l'armistizio proviamo a individuare i luoghi che hanno caratterizzato il suo ruolo assolutamente eccezionale dal punto di vista medico-sanitario, sia dal punto di vista assistenziale che didattico: già nel 1915, in tempi brevissimi, il "Gruppo sanitario" territoriale riuscì ad approntare circa ottomila posti letto distribuiti in una ventina di Ospedali e, alla fine del 1916, con altrettanta rapidità, seppe organizzare corsi accelerati di Medicina e Chirurgia per oltre mille studenti provenienti da tutte le Università italiane.

Questi momenti, e molti altri eventi ad essi collegati, meritano la nostra attenzione e il nostro ricordo.

Una premessa: per comprendere le esigenze alle quali dovette sopperire fin dall'estate del 1915 una "città sanitaria" quale fu Padova basti dire che le prime due "Battaglie dell'Isonzo", combattute tra la fine di giugno e i primi di agosto, provocarono circa 13.000 tra morti e dispersi e 45.000 feriti, con una media di quasi 2000 soldati che dovevano essere allontanati dalla prima linea nel minor tempo possibile al termine di ogni attacco.

La catena assistenziale prevedeva un percorso che partendo dai posti di medicazione, passando per gli ospedali da campo e di tappa, portava i feriti fino agli Ospedali territoriali. E Padova, per la presenza di strutture ospedaliere già attive, capienti e rapidamente potenziabili per la facile

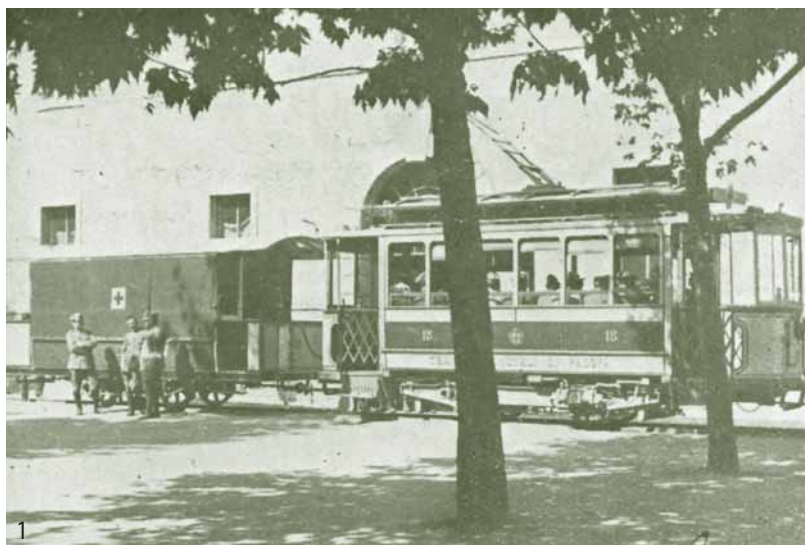


e rapida raggiungibilità, grazie a buone vie di comunicazione e per la posizione prossima al teatro di guerra, seppure non eccessivamente vicina al fronte, divenne subito una vera e propria “città ospedale militare”. In brevissimo tempo i luoghi deputati al ricovero dei militari feriti raggiunsero il numero di 20 e già ad una semplice lettura dell’elenco chi abbia una pur modesta conoscenza di Padova potrà riconoscere molti degli edifici e delle strutture che di punto in bianco vennero trasformati in ospedali. È dunque da subito possibile identificare quello che mi piace definire “itinerario urbano dedicato alla sanità militare della Grande Guerra” o, più modernamente, “geolocalizzazione di siti urbani di interesse storico-medico militare”.

Li riportiamo nell’elenco in base alla capacità di accoglienza:

Ospedale di Santa Giustina: 1060.  
 Ospedale civile Giustiniano: 746.  
 Ospedale Scuola Pietro Selvatico: 630.  
 Ospedale della Croce Rossa, Seminario: 600.  
 Ospedale Scuola di via Belzoni: 550.  
 Ospedale Orfanotrofo: 483.  
 Ospedale convalescenziario Casa di Ricovero: 450.  
 Ospedale militare principale (via P. Canal): 400.  
 Ospedale Scuola Ardigò: 383.  
 Ospedale Psichiatrico Provinciale: 370.  
 Ospedale Scuola Cesarotti Arria: 300.  
 Ospedale Isolamento: 300.  
 Ospedale Scuola Reggia Carrarese: 290.  
 Ospedale Istituto Camerini e Rossi: 248.  
 Ospedale Santa Croce: 200.  
 Ospedale della Croce Rossa, Pensionato Petrarca: 150.  
 Ospedale Fatebenefratelli: 120.  
 Ospedale Patronato: 90.  
 Ospedale Pronto Ricovero: 20.  
 Casa di Cura Arslan: 10.

È facile notare che al primo posto non c’è, come sarebbe lecito aspettarsi, l’Ospedale Civile Giustiniano. In effetti è necessario tener conto che il monumentale edificio, all’epoca attivo da poco più di cento anni, doveva continuare a sopperire alle esigenze sanitarie della popolazione civile. Esigenze che oltre alle normali patologie dovevano comprendere anche le conseguenze dirette e indirette della guerra. Se l’igiene seppa tenere a freno gran parte delle possibili epidemie, dobbiamo ricordare che Padova ha il triste primato di essere stata una delle prime città al mondo a subire bombardamenti aerei, con un numero di vittime molto superiore a quanto ci si potrebbe aspettare in conside-



razione dei mezzi dell’epoca. Non a caso l’autorizzazione a utilizzare una parte consistente del Giustiniano come ospedale militare dovette essere caldeggiata da due protagonisti di primo piano della vita medica padovana, Edoardo Bassini e Achille De Giovanni, che per la firma della convenzione trovarono un prezioso alleato nel Presidente del nosocomio, il nobile Francesco Lorenzo Lonigo. Un discorso analogo deve essere fatto per l’ospedale psichiatrico di Brusegana, una vera e propria cittadella autonoma e all’epoca in questione modernissima.

Degli altri ospedali temporanei basterà qui dire che alcuni vennero organizzati nelle vicinanze dell’ospedale militare,

1. Tram attrezzato per il trasporto negli ospedali dei soldati in arrivo dal fronte.

2. Gruppo di dame e infermiere padovane della Croce Rossa.

mentre altri – quali, ad esempio, la Scuola Selvatico e la Scuola Ardigò – nel 1916 cambiarono destinazione d'uso, quando, come vedremo, Padova divenne sede della “Scuola medica di guerra”. Una nota specifica meriterebbero i dieci letti della Casa di cura del Professor Yerwant Arslan, perfetto esempio della partecipazione dei privati a questa gara di generosa solidarietà.

Particolarmente interessante è infine il “Pronto ricovero” presso la Stazione ferroviaria, allestito per ospitare temporaneamente i feriti arrivati con i treni-ospedale e in attesa del loro ricovero in strutture attrezzate. A questo proposito, va detto che per un rapido smistamento dei feriti si provvedeva con vere e proprie autoambulanze, ma anche con veicoli civili e militari a trazione meccanica o animale e con una speciale carrozza appositamente allestita da attaccare al tram.

Un discorso a parte merita l'Ospedale della Croce Rossa da cento letti ospitato nella villa Pugnalin di Arsego che, pur essendo elencato con gli ospedali urbani, richiama la nostra attenzione sui numerosissimi ospedaletti ospitati nelle ville che punteggiano la nostra provincia.

Se consideriamo la capienza degli ospedali allestiti negli immediati dintorni di Padova – 1450 ad Abano, 400 a Montegrotto e 300 a Battaglia – e di quelli della Provincia – 650 a Este, 500 a Montagnana, 300 a Monselice e 200 a Cittadella – il Complesso ospedaliero di Padova aveva a disposizione da 8000 a 14.000 posti letto. Ancora più significativo è il numero dei ricoveri, che ammonta a 170.000 feriti e ammalati ospitati a Padova per un totale di 3.600.000 giorni di cura.

Già nel 1916 il persistere di un elevatissimo numero di feriti rese necessario un aumento del numero di medici militari. Dopo un interessante esperimento di corsi accelerati dedicati agli studenti di medicina in armi messo in pratica a San Giorgio di Nogaro, ancora una volta proprio Padova risultò la sede ideale per una Scuola medica di Guerra.

I motivi che avevano fatto di Padova una “città ospedale” – una Facoltà medica antica e famosa, una sperimentata ricettività, la facile raggiungibilità e la vicinan-



za non eccessiva al fronte – la trasformarono in breve tempo in “città universitaria di guerra”.

Il Decreto luogotenenziale n. 1678 del 26 novembre 1916 stabiliva che «gli studenti iscritti al 3° e al 4° anno della Facoltà di Medicina e Chirurgia delle Università del Regno, vincolati al servizio militare in zona di guerra, e gli studenti iscritti al 5° e 6° anno nella predetta Facoltà, vincolati al servizio militare tanto in zona di guerra, quanto in zona territoriale» venissero iscritti d'ufficio ai rispettivi anni di corso della Regia Università di Padova, presso la quale avrebbero dovuto seguire le lezioni secondo l'ordinamento e gli orari prescritti dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia. Lo stesso decreto stabiliva che per rendere più rapida ed efficace l'attività didattica finalizzata alla creazione di «aspiranti ufficiali medici» le strutture di San Giorgio di Nogaro di-

3. Visite in corsia di medici militari.

4. Esercitazioni anatomiche ai soldati studenti di medicina nella “Rotonda” jappelliana dell'attuale Scuola “P. Selvatico”.





5. Lezione  
del prof. Luigi Lucatello  
nell'aula  
di Clinica medica.

ventassero una sezione della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova.

A Padova e a San Giorgio di Nogaro dovevano quindi convergere tutti gli studenti di Medicina idonei al servizio militare iscritti agli ultimi quattro anni di corso – III, IV, V e VI – di tutte le Università italiane, e soltanto a Padova gli «aspiranti sottotenente medico», e cioè gli studenti con una frequenza di almeno quattro anni di corso, avrebbero potuto ottenere il diploma di laurea. Al tempo stesso gli studenti di medicina di Padova degli ultimi quattro anni «non mobilitati» furono trasferiti all'Università di Bologna. Nei primi giorni del dicembre del 1916 giunsero così a Padova da tutta Italia ben 1332 studenti che costituirono il «Battaglione di Studenti di Medicina e Chirurgia».

Soffermiamoci su questa «Scuola medica di guerra», che finalmente poteva essere definita a tutti gli effetti «Università Castrense». A Padova gli studenti vennero riuniti nel «Battaglione degli Studenti di Medicina e Chirurgia» o «Battaglione universitario», posto sotto il comando del maggiore Carlo Salvaneschi. I corsi vennero posti sotto la guida di Luigi Lucatello, ordinario di Patologia speciale medica e successivamente di Clinica medica, all'epoca Preside della Facoltà medica e per l'occasione nominato Maggiore Ge-

nerale. Gli insegnamenti vennero affidati agli ordinari della Facoltà medica patavina, affiancati da docenti provenienti da altre Università di tutta Italia. Tra i docenti è doveroso ricordare i tre Senatori del Regno Achille De Giovanni, clinico medico, venuto a mancare il 9 dicembre del 1916, pochi giorni dopo l'inizio dei corsi da lui fortemente voluti, Edoardo Bassini, clinico chirurgo, ed Edoardo Maragliano, clinico medico di Genova. Una menzione speciale meritano anche tre donne: Carmelita Rossi, aiuto a Igiene, Giulia Vastano, aiuto nella Clinica pediatrica e Maria Pelanda, sottotenente assimilata, preparatrice di Anatomia patologica.

L'organizzazione non riguardò solamente l'Università ma tutta la città, che pure avendo una esperienza multicentennale di ospitalità nei confronti degli studenti, si trovò a dover risolvere problemi logistici particolarmente pesanti, in tempi brevi e in condizioni disagiate. La guerra colpiva tutti, non soltanto i militari. Rapidamente infatti si dovette provvedere a predisporre alloggi, aule e quant'altro fosse necessario per un numero inusitato di studenti.

Come accennato, vennero convertiti in dormitori edifici pubblici già adibiti a ospedali militari, come la Scuola «Ardigò» di via Agnusdei, e istituti universitari non ancora adibiti all'insegnamento,

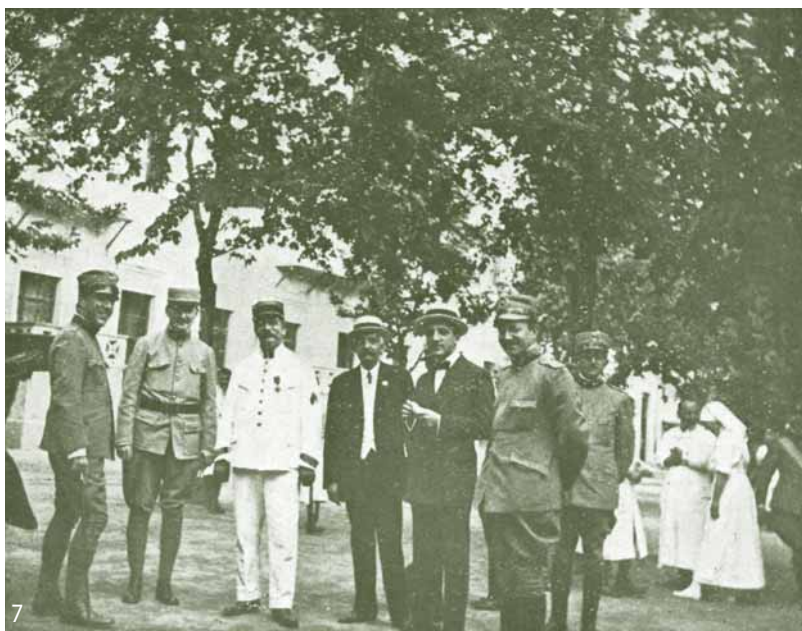


quali quelli di Farmacologia, di Chimica generale, di Patologia generale, di Zoologia e di Anatomia comparata e la Scuola di applicazione per Ingegneri. La mensa ufficiali venne ospitata nel Palazzo Tacchi in via San Francesco, mentre per i sottufficiali venne utilizzata la mensa universitaria; per i soldati semplici furono allestite due lunghe baracche in un'area ancora priva di costruzioni di fronte agli Istituti sopra ricordati. Il comando del Battaglione ebbe sede nell'edificio di Antropologia, in via Jappelli.

Le giornate degli studenti, tutte uguali, prevedevano 10 ore di lezione al giorno, da 60 minuti l'una, divise in 5 di lezioni frontali e 5 di esercitazioni anatomiche e cliniche. Per la didattica vennero appositamente realizzate aule sovradimensionate, capaci di ospitare fino a 500 studenti.

Se tutti i corsi meritano una particolare attenzione sia per la logistica che per la densità del programma di studio, uno appare ancora oggi assolutamente eccezionale. Ci riferiamo a quello affidato al professor Giuseppe Sterzi, tenuto presso gli «Istituti Anatomici Militari Pietro Selvatico» nei locali dell'omonima scuola, già macello comunale, opera dell'architetto Giuseppe Jappelli. Bastano le dimensioni a farci capire che si tratta del più grande istituto anatomico mai realizzato: ingresso, spogliatoio e guardaroba per 100 studenti, locale con lavandini per la disinfezione personale con 10 rubinetti e 10 bacinelle di disinfettante, una sala circolare di 200 mq con 24 tavoli anatomici, illuminata da un lucernario di 45 mq, una sala rettangolare di 73 mq con 5 tavoli anatomici, quattro sale di 85 mq l'una con due tavoli fissi e due mobili ciascuna per la Medicina operatoria e per l'Anatomia Patologica.

I corsi a Padova iniziarono il 4 dicembre 1916 e, dopo quattro mesi di lezioni intensive, terminarono il 30 marzo 1917 con una cerimonia solenne nell'Aula Magna del Palazzo del Bo. Il discorso venne tenuto dal laureando capitano Doni: «Quest'anno passa per l'Università padovana una singolare corporazione di studenti; essa è tutta vestita in grigioverde ed ha per stemma goliardico la bandiera d'Italia». Gli esami si tennero fino al 4 aprile e a partire dal 5 aprile le lauree



vennero eccezionalmente concesse senza la presentazione di una tesi, sostituita dalla discussione orale di un tema assegnato pochi giorni prima dell'esame finale dalla commissione giudicatrice. In totale si tennero 6215 esami a Padova e 2336 a San Giorgio di Nogaro; alla fine vennero conferite 534 lauree.

L'Università di Padova era abituata da secoli a veder migrare i propri "figli". Questa volta però il distacco, privo delle consuete allegre goliardate, fu più doloroso, gravando il presagio che per molti la vita professionale sarebbe stata tanto intensa quanto breve.

□

6. Studenti di medicina durante le ore serali di studio nella sala della Biblioteca Universitaria di Padova.

7. Visita di una delegazione francese all'Ospedale della Croce Rossa presso il Seminario di Padova.

# La “follia” della Guerra

di  
Maria Cristina  
Zanardi

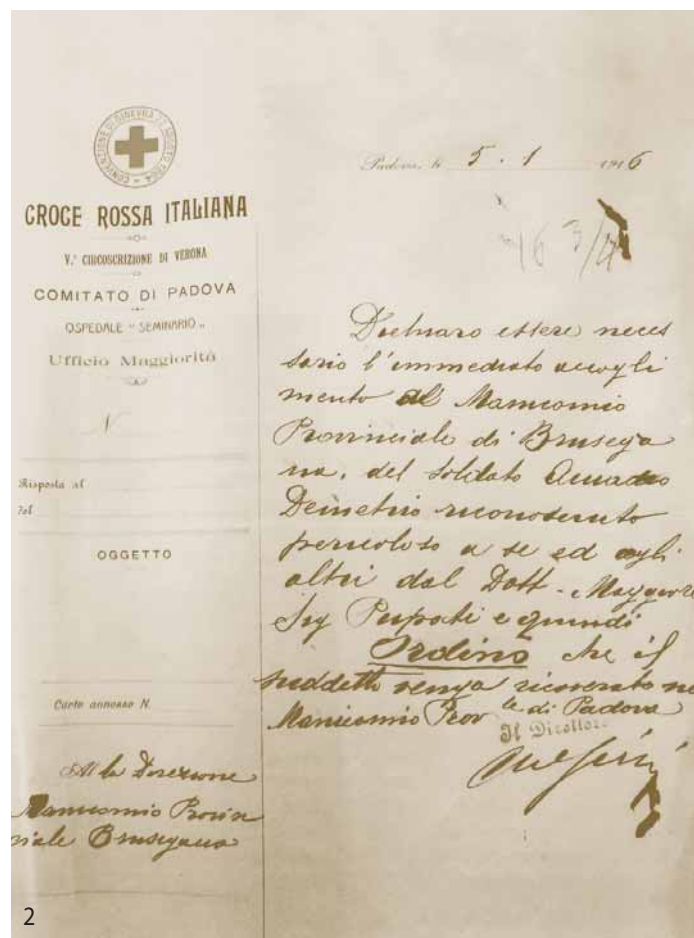
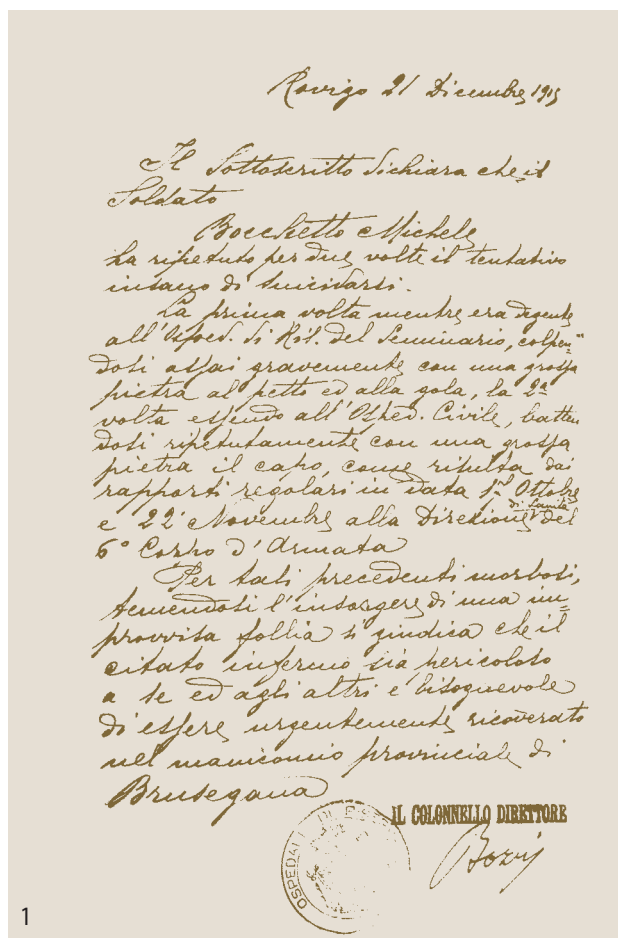
La Guerra ha messo alla prova la psiche di molti combattenti. L'Ospedale psichiatrico di Padova conserva un'ampia documentazione relativa ai soldati che vi furono ospitati negli anni 1915-1918, oggetto di una mostra.

I soldati tentano di mettere ordine nel caos della guerra scrivendo milioni di lettere e pagine di diari. Di fronte alla strage inarrestabile e alla potenza micidiale delle armi gli uomini si affidano alla scrittura per ritrovare se stessi. Nel corso della guerra la misura del traffico postale assunse delle dimensioni impressionanti.

La psiche dei combattenti di tutti gli eserciti è messa a dura prova da una macchina bellica schiacciante a cui nessuno può sfuggire e molti soldati impazziscono. La follia è una reazione al senso di oppressione che il soldato vive in trincea, colpito da una malattia nuova, lo *shell shock* da combattimento. Sono uomini che la storia ha dimenticato chiusi nei manicomi e sottratti alla vista del prossimo. Uomini che hanno lasciato traccia di sé nelle cartelle cliniche conservate negli archivi degli ospedali e nei rari filmati scientifici realizzati dai medici del tempo. Sono uomini che la tradizione popolare ha chiamato *gli scemi di guerra*. Studiare gli “scemi di guerra” permette di analizzare il significato e la diffusione dello *shell shock*, e di altri traumi psichici, tra i soldati, ma ci permette anche di verificare l'entità del rapporto consensu-rifiuto applicato alla Grande guerra, rapporto tanto più complesso se si considera il dibattito che si sviluppò in Italia a favore o contro l'intervento. La malattia mentale, o la sua simulazione, costituiscono infatti una sorta di occasione per opporsi ai propri superiori senza incorrere immediatamente nei rigori della disciplina militare, per quanto non sempre questa ribellione fosse sostenuta da una scelta volontaria e consapevole, spesso conseguenza di una situazione oggettiva. Naturalmente, il numero dei soldati internati in manicomio fu inevitabilmente

minimo rispetto a coloro che soffrirono di patologie psichiche, perché molti malati mentali riuscirono a nascondere i loro disturbi, oppure fecero ricorso a cure private, oppure semplicemente non furono riconosciuti come tali dalle istituzioni che avevano il compito di giudicarli. In collaborazione con gli alti comandi dell'esercito, gli psicologi e gli psichiatri militari studiarono i comportamenti degli uomini in guerra.

Assai interessante si rivela il materiale pervenuto, oggetto della mostra “La follia della guerra” “Documenti dell'Ospedale psichiatrico di Padova 1915-1918”. Si tratta dei registri dei ricoverati dal 1915 al 1921, in cui sono stati rilevati i dati statistici sulla condizione economica, la professione, lo stato civile, la città e la provincia di provenienza, il numero giornaliero dei ricoveri, il tipo di patologia; i registri del personale assunto per far fronte a centinaia di soldati che venivano ricoverati comprendeva 71 infermieri e 55 infermiere e 7 suore, 41 operai; le cartelle cliniche, le quali contengono l'anamnesi del ricoverato e le osservazioni medico psichiatriche; infine centinaia di lettere censurate, sia quelle del soldato, sia quelle dei familiari; ci sono alcune rare foto e dei santini. Esse sono conservate nelle cartelle cliniche, a dimostrazione di come non venissero mai né spedite né consegnate. Dallo studio delle lettere bisogna tener conto che erano soldati che stavano vivendo un'esperienza limite ed erano rinchiusi in una istituzione, come quella manicomiale, la quale veniva vista nell'immaginario collettivo come un luogo di segregazione anziché di riabilitazione, basti pensare al controllo sistematico di tutte le lettere e al razionamento delle carte per poter scrivere.



Uno dei motivi della mancata consegna delle lettere che potrebbe giustificare la loro conservazione dall'interno della cartella clinica, era lo scopo diagnostico che lo psichiatra doveva effettuare. In alcuni casi di automutismo furono un mezzo importante per comprendere lo stato e il decorso psichico del militare ricoverato. Il Direttore dell'ospedale applicava sia una censura a scopo diagnostico sia una vera e propria censura delle informazioni contenute nelle lettere. In Italia, a differenza degli altri paesi coinvolti nel conflitto, la censura assunse un carattere prevalentemente repressivo, impedendo la diffusione di notizie la cui rilevanza era tale da compromettere l'andamento delle operazioni o da comunicare uno stato d'animo in contrasto con l'ideale patriottico. Rispetto al passato, il servizio neuropsichiatrico veniva organizzato in modo autonomo rispetto agli altri servizi di sanità. Nel corso della guerra per rispondere in modo più efficace al triplice

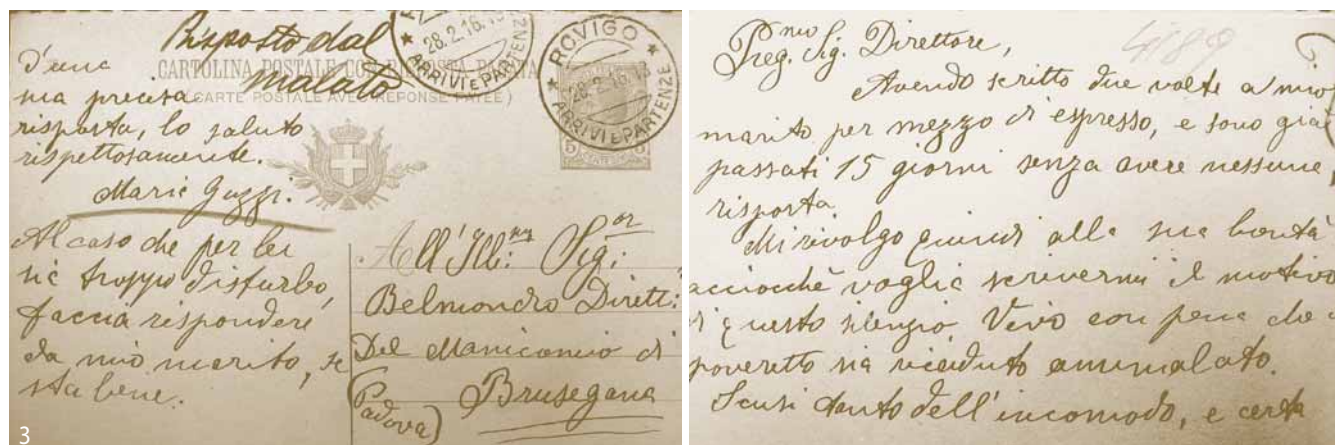
ruolo, terapeutico, di servizio alla nazione in guerra e disciplinare, che i medici ed in particolare gli psichiatri dovettero sostenere, furono istituiti dei reparti di "prima linea". L'idea di base era quella di individuare un solo centro psichiatrico abilitato a formulare i provvedimenti di medicina legale nei confronti dei soldati con problemi di natura psichica.

Il primo tentativo in questo senso fu fatto negli ultimi mesi del 1917 proprio presso l'Ospedale Psichiatrico di Padova, inaugurato nel 1907 dal Prof. Ernesto Belmondo, col programma del no-restraint più assoluto. Durante la guerra l'ospedale era collegato alla I<sup>a</sup> armata, e cessò di funzionare il 15 febbraio del 1918. L'iniziativa della realizzazione di una mostra ci propone di dare voce a tutti i poveri militari che hanno dovuto subire le terribili conseguenze del conflitto militare e, in conclusione, portare alla luce la testimonianza, finora nascosta, delle loro sofferte vicende.

1. Richiesta di ricovero dopo segni di squilibrio.

2. Trasmissione di un ordine di ricovero.





La dimensione collettiva del trauma causato dagli eventi bellici è attestata dal numero, non certo esiguo se si considera essere riferito al solo Ospedale Psichiatrico di Padova, di ben oltre 1.792 ricoverati militari. Il numero complessivo di ricoveri può essere spunto di notevoli riflessioni su come la “conduzione del conflitto” possa incidere sulla salute dei cittadini inviati al fronte qualora lo si esamini scomposto anno per anno, consentendo così una valutazione di come il numero di ricoveri sia un riflesso, costante e immediato, dell’evolversi della strategia complessiva adottata dal Governo Italiano e dai Comandi Militari a partire dalla “iniziativa” dell’intervento in guerra nel 1915, passando poi alla “guerra di posizione” nel 1916, alla “crisi” del 1917, alla mutata gestione con il conseguente “recupero e vittoria” nel 1918 per concludersi infine con la “smobilitazione”, protrattasi fino al 1919.

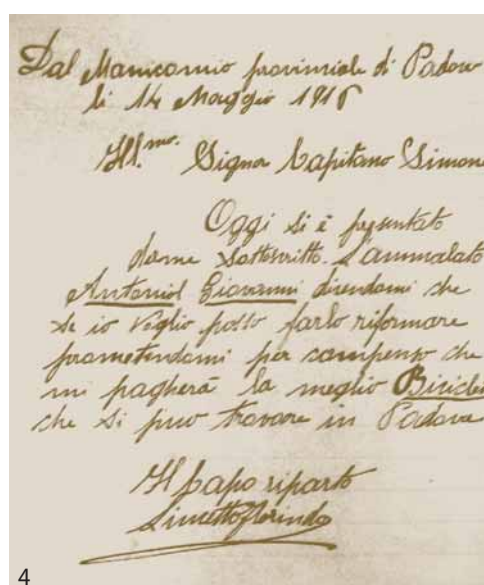
Il materiale esposto in mostra è composto dalle lettere che i soldati scrivono ai famigliari, quelle scritte dai parenti ed amici, racconti di vita al fronte, oppure in ospedale. Ci sarà l’esposizione di alcune cartelle cliniche con esempi delle diverse diagnosi dei ricoverati, tra le diagnosi più ricorrenti troviamo l’amenza, seguivano la demenza precoce, la psicosi tutte nelle loro varie forme, la malinconia ecc; i registri e le lettere del personale assunto in manicomio, durante il periodo 1915-1918; la dieta dei malati; i registri dei permessi; i registri dei dimessi, foto di repertorio, i santini. Ci sono cinque registri di straordinario interesse storico della

Regia Clinica Oculistica diretta dal Prof. Giuseppe Albertotti in cui si possono leggere tantissimi racconti che coinvolgono la vita dei militari.

Il recupero della memoria della Grande Guerra, cent’anni dopo, è un dovere dei salvati e più ancora un diritto dei sommersi. Perché il mare dell’oblio talora restituisce un frammento, una fotografia, una lettera, un racconto di famiglia, un diario, un santino da cui possiamo immaginare la storia di un giovane che cent’anni fa partì per andare in guerra. Ricordare che un secolo fa l’Italia, sottoposta alla prima grande prova della sua giovane storia, poteva essere spazzata via, mentre invece resistette, dimostra che il nostro Paese non era soltanto un luogo geografico, come credevano gli austriaci, ma una nazione.



3. Cartolina postale spedita dalla moglie di un soldato ricoverato. È una delle tante richieste di notizie da parte di familiari.



4

4. Segnalazione di un tentativo di corruzione

# La Grande Guerra nelle memorie della Biblioteca Civica

di  
Vincenza Cinzia  
Donvito

Excursus sulle fonti storiche custodite dall'Istituto che raccontano la vita cittadina dell'epoca.

La Biblioteca Civica di Padova, laboratorio di ricerca per le discipline storico-umanistiche di ambito locale, conserva un ricco patrimonio documentario relativo alla guerra del 1915-1918, a cui attingono studiosi e ricercatori<sup>1</sup>. Si tratta di materiali diversi dei quali presenterò una significativa spigolatura: litografie, fotografie storiche, bandi ufficiali, ordinanze, manifesti, volantini, quotidiani e riviste locali e nazionali, ma anche documenti minori ed effimeri, come biglietti per manifestazioni di beneficenza o papiri di laurea, che rispetto alle fonti principali provocano maggiore empatia, fornendo suggestioni e rapidi affondi nella vita privata dei cittadini dell'epoca.

La Grande Guerra registra, tra i vari effetti di accelerazione sociale, sia un più ampio uso dei media di informazione e propaganda, volti ad aumentare il consenso, con un considerevole aumento della produzione di fotografie, giornali, volumi, cartoline illustrate, sia un notevole incremento dell'elaborazione di memorie non istituzionali, private, come lettere, disegni, caricature, diari<sup>2</sup>. La fotografia in particolare, grazie alla diffusione delle fotocamere portatili, fu molto praticata e i fotografi amatori favorirono il contatto tra famiglie e soldati. I Servizi Fotografici dell'Esercito Regio operavano inizialmente ai soli fini conoscitivi e strategico-militari, ma dal luglio del 1916 le Sezioni foto-cinematografiche saranno poste sotto il controllo del Comando Supremo, che se ne servirà per i più svariati usi propagandistici<sup>3</sup>. A vigilare sulla produzione e diffusione delle immagini è l'Ufficio Stampa

e Propaganda, che a Padova sarà ubicato nel palazzo in corso del Popolo appena compiuto su progetto di Daniele Donghi, che potrà ospitare la Cassa di Risparmio, per la quale era stato edificato, solo a conflitto terminato<sup>4</sup>.

La grande quantità di fonti e documenti giunti fino a noi impone quindi agli istituti che li custodiscono, a livello nazionale o locale come la Biblioteca Civica di Padova, un notevole impegno sia per preservarne la durata, perché si tratta per la gran parte di manufatti fragili, vulnerabili e deperibili, con notevoli problematiche di conservazione, sia per favorirne la valorizzazione attraverso il censimento, la descrizione puntuale e la promozione, avvicinando alle fonti storiche anche il pubblico non specialista, mosso da *curiositas*.

Fra i numerosi documenti che la Biblioteca Civica conserva, una piccola litografia datata gennaio 1915 registra la situazione urbanistica della città nell'anno dell'entrata in guerra. Padova appare non avere ancora travalicato la cerchia delle mura rinascimentali e mostra al suo interno ampi spazi per lo sviluppo, in particolare nella zona di Vanzo, dove dopo pochi anni sorgerà Città Giardino. Sono ben evidenti gli accuartieramenti militari presenti in città: il Quartiere di Cavalleria a Sant'Agostino, il Quartiere di Artiglieria a San Benedetto, la Caserma San Marco, il Distretto militare agli Eremitani, il Quartiere Fanteria a ridosso di Santa Giustina, contiguo al Foro Boario, appena edificato. Di qui a breve gli edifici saranno popolati da migliaia di soldati, in particolare nel 1916 dopo la *Strafexpedition* (spedizione

punitiva) e nell'autunno del 1917 dopo Caporetto, quando in città si riverserà una moltitudine di profughi, per cui si dovrà ricorrere anche alle abitazioni private. I toponimi sono quelli postunitari: Prato della Valle è denominato Piazza Vittorio Emanuele II, Piazza dei Signori è Piazza Unità d'Italia. Il Corso del Popolo, arteria aperta nel 1906, crea un collegamento diretto e ampio dalla Stazione a Corso Garibaldi; il lungo rettilineo era stato completato nel 1908 con la realizzazione del ponte sul Piovego e il 22 marzo del 1913 vi si era inaugurato il Teatro del Corso, dirimpetto al ponte. La stazione ferroviaria era stata da poco ampliata, per un migliore raccordo con il recente cavalcavia Borgomagno e dal 1907 il nuovo Macello pubblico in via Cornaro sostituisce quello di Jappelli, che ospiterà l'Istituto d'arte. L'impianto urbanistico è offerto anche alla visione dall'alto grazie a quattro bellissime quanto pionieristiche fotografie aeree tratte dal Dirigibile Militare P2 nel 1913 da C. Benigni<sup>5</sup>. Una in particolare ben registra l'imponenza dello snodo ferroviario cittadino, di grande rilevanza strategica (fig. 1).

Il vivace dibattito tra interventisti e neutralisti in città, punto di riferimento nazionale anche per la presenza dell'Università degli Studi, è documentato dalla stampa periodica che si conserva in Biblioteca e che fornisce cronache e informazioni durante tutta la durata del conflitto con una breve interruzione nel 1917. Il settimanale "L'intervento", foglio della Società Trento e Trieste, sostiene l'ingresso in guerra con articoli e slogan propagandistici. A favore dell'intervento anche le pagine del "Veneto" e due pubblicazioni che ebbero vita brevissima: "Il Bardo" e il "Sobborgo", periodico futurista di profilo goliardico. Sfogliare le pagine che attestano le diverse posizioni ci porta prepotentemente vicino ai momenti vissuti dalla città alla vigilia dell'entrata in guerra e nel suo tragico evolversi. Non manca il periodico "L'illustrazione italiana", che segue e documenta con enfasi patriottica tutte le fasi degli anni bellici e dedica un bellissimo numero monografico, "Il volo della squadriglia Serenissima su Vienna", all'impresa della flottiglia al seguito di Gabriele D'Annunzio. Si conserva anche il numero



de "Il Secolo illustrato" che registra i danni causati dal bombardamento di fine dicembre 1917, con la cronaca dei fatti e le immagini, conservate anche in Biblioteca, alcune con ritocco a matita. Il quotidiano informa che le bombe provocarono danni a diversi monumenti e in particolare causarono l'incendio della cupola dei Carmini, spento grazie al tempestivo intervento dei vigili del fuoco, corpo istituito a fine Ottocento che meccanizzò il trasporto proprio durante il conflitto, per aumentare la propria efficienza.

Nella raccolta storica di argomento padovano, segnata BP, si conservano diverse comunicazioni ufficiali, come il manifesto e il volantino con l'ordinanza del prefetto (26 maggio 1915) e il volantino con le disposizioni del sindaco (24 novembre 1915), che rendono pubbliche le modalità di segnalazione e il comportamento da tenersi in caso di pericolo di incursioni aeree. Particolarmente interessante nel testo del sindaco il passo riguardante gli animali da traino, ancora preminenti nel trasporto. Il sindaco avvisa inoltre, in caso di incursione notturna, della sospensione dell'illuminazione elettrica, che durante il conflitto era stata estesa in via provvisoria al posto dei lampioni a gas per velocizzare l'oscuramento<sup>6</sup>.

Un nucleo molto importante è costituito dalla raccolta di fotografie conservate nel fondo iconografico padovano, denominato RIP (Raccolta Iconografica Padovana).

Una piccola parte di immagini è opera degli addetti militari della Terza Sezione del Servizio fotografico del Comando di Piazza Marittima di Venezia, posta in esse-

1. Lo snodo ferroviario cittadino visto dal dirigibile militare P2, 1913.



re all'inizio del conflitto dal Comando Supremo; fra le altre una stampa documenta l'intervento di protezione con materassi di alghe marine nella Cappella degli Scrovegni<sup>7</sup> (fig. 2). La porzione più cospicua è formata invece dalle stampe della Sezione Fotografica del Comando Supremo<sup>8</sup> che riportano sul verso il timbro della Sezione e annotazioni coeve, manoscritte a matita. La Direzione della Sezione Fotografica ebbe sede in Padova nel palazzo Sambonifacio, all'angolo fra via Gaspara Stampa e via del Santo che ospitava su due piani la Direzione, i laboratori, l'archivio, gli uffici ed era dotato di alloggio e mensa per il personale, compresi i disegnatori che spesso ritoccavano le fotografie per enfatizzarne i particolari. Parte delle stampe fotografiche documenta gli interventi a protezione della statua del condottiero Gattamelata in piazza del Santo, voluti da Andrea Moschetti, direttore del Museo Civico di Padova, fra i protagonisti, con incarico ministeriale, delle operazioni di salvaguardia delle opere d'arte di tutto il Veneto, operazioni in cui Padova ebbe un ruolo centrale. Abbiamo quindi attestate le diverse forme di protezione in sito del Gattamelata, con tetto a spioventi e sacchi, fino al più radicale intervento di salvaguardia, che prevede nel 1917 di rimuovere la statua in bronzo dal basamento per trasportarla a Roma, luogo più sicuro, nonché fotografie originali che illustrano le operazioni di ricollocamento della scultura il 23 giugno del 1919, evento commemorato da una litografia di spiccato gusto antiquario che la Biblioteca conserva.

Le numerose immagini che riproducono i rifugi, inventariate nella RIP, alcune molto toccanti perché raffigurano interni popolati di persone, furono donate alla Biblioteca dal Comando Supremo a guerra ultimata nel 1920 (fig. 3); altre, come quelle che documentano i tragici danni provocati dai bombardamenti agli edifici civili e religiosi furono invece consegnate a ridosso delle incursioni stesse, come pure il piccolo nucleo che ci tramanda, raccogliendole per tipologia, portata e dimensione, la varietà di bombe inesplose cadute in città. Evidentemente epurate dalla censura le immagini più cruente dei feriti o dei morti, i documenti lasciano comunque trasparire il forte turbamento e la



2. Protezione con materassi di alghe marine nella Cappella degli Scrovegni.

commozione degli operatori fotografici, come l'icastico "Tornando a casa" apposto a matita sul retro di una stampa che immortalava una donna con i suoi bambini mentre osserva un'abitazione distrutta dal bombardamento della notte tra il 29 e il 30 dicembre del 1917 (vedi copertina). La drammatica fotografia apparirà in copertina nell'edizione del 13 gennaio del 1918 della rivista "L'illustrazione italiana". Un servizio fotografico è dedicato ai funerali solenni per le vittime civili di quei bombardamenti. La cerimonia è ampiamente descritta ne "Il Veneto", che riporta anche i discorsi delle autorità.

La Biblioteca conserva inoltre alcuni papiri di laurea che fanno riferimento al conflitto. In quello di Giovanni Faggioli del 31 maggio 1915, a pochi giorni dall'entrata in guerra, si legge: "Se i chimici abbandoni, / è per più alti fini: / la voce dei cannoni / ti chiama sui confini // Ti chiama ne la gloria / d'Italia grande e forte, / a scrivere la storia / sfidando pur la morte", mentre in quello di Antonio Graziani si annuncia che il neodottore "Ora medico militare / vola tosto in soccorso / dell'eroe che cade ferito / per la grandezza d'Italia" (fig. 4). Sono entrambi conservati nella ricca Raccolta di epigrafi, a partire dal Seicento, e di papiri caricaturali che la Biblioteca conserva<sup>9</sup>.

Una cospicua serie di stampe fotografiche in formato diverso, in parte donate a ridosso dell'evento dalla Croce Rossa, ci consegna un ampio reportage della cerimonia tenutasi il 18 agosto 1918 in onore della Brigata Padova, con l'intervento del re e delle autorità militari e civili cittadine e la partecipazione di una folla inusitata. Oltre alle immagini molto formali che documentano i diversi momenti della manifestazione, abbiamo qualche gruppo di militari in sosta rilassata, al termine del cerimoniale dettato dal rigido protocollo ufficiale. La Biblioteca custodisce poi un esemplare stampato su carta color vinaccia del messaggio che la Sezione di Padova della Presidenza dell'Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra distribuì dal cielo su piazza del Santo durante la cerimonia. Per il lancio si utilizzò uno degli apparecchi della flottiglia che con Gabriele D'Annunzio aveva da poco volato su Vienna, come recita il testo del volantino: "dal velivolo glorioso che solcò col suo tricolore il cielo della nemica Capitale giunga a voi questo messaggio".

Molto nutrita anche la documentazione iconografica sugli ospedali, come quello della Croce Rossa allestito al Seminario, con immagini che documentano i diversi reparti e l'arrivo dei malati con il tram dell'azienda tramviaria comunale, che aveva realizzato allo scopo appositi allacciamenti. Un album di 60 tavole ci restituisce le immagini della struttura e delle persone che operarono nell'ospedale della caserma Santa Giustina, che dal maggio del 1915 al marzo del 1918 ospitò 51.506 fra malati e feriti. L'album documenta, oltre ai reparti (fig. 5), agli ambulatori e alle sale chirurgiche, un laboratorio radiografico all'avanguardia e una serie di locali e di strutture con funzioni accessorie, dal calzolaio al barbiere, dalle caldaie alle fognature. Interessanti anche i documenti relativi all'ospedale territoriale della Croce Rossa di Arsego, presso cui prestava servizio il professor Oliviero Ronchi, responsabile della Biblioteca Civica dal 1907 al 1949, che curò in particolare la crescita del materiale padovano librario e iconografico, con attenzione anche a materiali minori come quelli relativi al "Grande concerto vocale strumentale pro ospedale



3

territoriale e Croce Rossa", manifestazione allestita ad Arsego per la raccolta fondi il 24 ottobre del 1915, di cui conserviamo il pieghevole con il programma, alcuni esemplari dei biglietti d'ingresso e un manifesto, insieme al biglietto da visita dello stesso tenente Ronchi.

Uno spaccato singolare sulla vita della città in quegli anni è offerto dal Fondo Brunelli Bonetti, la raccolta di circa 3000 pezzi che Brunelli Bonetti studiò per realizzare il volume *I teatri di Padova. Dalle origini alla fine del secolo XIX*, edito nel 1921. Il fondo raccoglie locandine, programmi di sala, manifesti e testimonianze sulle rappresentazioni teatrali e le proie-



4

3. Rifugio presso l'Università. Istituto di ginecologia.

4. Papiro di laurea di Antonio Graziani, maggio 1916.

zioni cinematografiche che si ebbero durante la Grande Guerra, la cui cifra oscilla fra ricreazione e propaganda<sup>10</sup>.

Testimonianza della forte coesione sociale e di un cogente sentimento di solidarietà operoso e fecondo è fornita dai documenti (appelli, volantini, opuscoli, cartoncini) dei molteplici Comitati che sorsero durante il periodo bellico, a partire dal Comitato di Preparazione e Assistenza Civile. Una pubblicazione del Comitato Pro Soldato ne illustra i primi 15 mesi di attività, presentando anche belle immagini della Casa del Soldato in piazza degli Eremitani, con la sala di scrittura che ospitava fino a 300 persone, l'ufficio informazioni, la Sezione lana e indumenti, un laboratorio per il rifornimento al fronte, l'ufficio pacchi, che si occupava anche delle spedizioni ai prigionieri e della scrittura degli indirizzi, l'ufficio legale che offriva pareri soprattutto sul modo di fare testamento.

Il Comitato Femminile con sede in via San Martino e Solferino al civico 32, aveva due laboratori per la confezione di indumenti per militari e civili presso le abitazioni di Cia Giusti del Giardino e di Maria Papafava. La Biblioteca custodisce alcuni appelli a stampa per la raccolta di offerte e indumenti. Quello dell'ottobre 1917 recita: "i nostri mariti, i nostri figli, i nostri fratelli combattono, muoiono per difendere e conquistare i nostri confini. Staremo noi inerti in mezzo a tanta lotta?"<sup>11</sup>

Documentazione fotografica è riservata anche all'Armistizio, con le cartoline celebrative degli artefici della vittoria e stampe che documentano Villa Giusti, il suo giardino, l'arrivo dei plenipotenziari, le sale della firma<sup>12</sup>.

Fra i materiali commemorativi merita menzione la *Guida illustrata* della "Mostra della Vittoria 1918-1938", che si tenne nel ventennale della fine della guerra a Padova, in un padiglione della Fiera Campionaria, inaugurata da Vittorio Emanuele III. Gli allestimenti progettati da Gio Ponti sono improntati alla forza evocativa che il fascismo seppe dare alla ricorrenza, documentata puntualmente nella serie fotografica donata da Vittorio Dal Piaz alla Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici<sup>13</sup>.



5. Ospedale nella Caserma di Santa Giustina.

1) Per la storia di Padova durante il primo conflitto mondiale restano fondamentali: G. Solitro, *Padova nella guerra (1915-1918)*, Padova 1933 e *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a villa Giusti*, atti del ciclo di conferenze, Padova 28 settembre - 22 dicembre 1988, a cura di G. Lenci e G. Segato, Padova 1998.

2) P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna 2015.

3) M. Pizzo, *La Grande Guerra in fotografia*, in *La Prima guerra mondiale 1914-1918. Materiali e fonti*, catalogo della mostra, Roma 2014, pp. 60-80.

4) Daniele Donghi, *I molti aspetti di un ingegnere totale*, a cura di G. Mazzi, G. Zucconi, Venezia 2006.

5) Nicola della Volpe, *Fotografie militari*, Roma 1980, per notizie sulla Sezione fotografica del Battaglione Dirigibilisti, del corpo militare Aeronautica, autonomo dal 1913.

6) A. Susa, *Illuminazione pubblica a Padova*, "Padova e il suo territorio", XXX, 173, febbraio 2015, pp. 30-34.

7) Per l'ampia questione della salvaguardia delle opere d'arte in Veneto durante la Grande Guerra rimando a *La memoria della Prima Guerra Mondiale: il patrimonio storico-artistico tra tutela e valorizzazione*, a cura di A.M. Spiazzi, C. Rigoni e M. Pregnotato, 2008.

8) S. Mannucci, *La Grande guerra fotografata*, in *Storia e fotografia*, 2012, Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, <http://www.sissco.it>.

9) Una silloge significativa è descritta nel catalogo della mostra *Patavina libertas 2014: i papiri di laurea dell'Università di Padova*, Padova, 2014.

10) Rinvio a L. Morbiato, *Cinema ordinario. Cento anni di spettacolo cinematografico a Padova e in provincia*, Padova 1998, in particolare alle pp. 41-51.

11) Sul ruolo delle donne durante il conflitto e sull'emancipazione sociale che ne conseguì si veda *Donne nella Grande guerra*, Bologna 2014.

12) G. Lenci, *Le giornate di Villa Giusti. Storia di un armistizio*, Padova 1998.

13) V. Dal Piaz, *La mostra della Vittoria a Padova del 1938 progettata da Gio Ponti*, in *La memoria della Prima Guerra mondiale...*, cit., pp. 309-323.



# L'arte ferita. Salvaguardia, danni e restituzioni nel periodo della Grande Guerra

di  
Irene Salce

Una mostra al Piano Nobile del Pedrocchi volta a illustrare l'impatto del conflitto sul patrimonio storico-artistico.

Le sale del Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi, contigue a quelle del Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea, ospitano dal 23 maggio al 4 ottobre la mostra *L'arte ferita. Salvaguardia, danni e restituzioni nel periodo della Grande Guerra*. In esposizione sono presentati oltre cento scatti e alcuni volumi d'epoca che illustrano e spiegano l'impatto del conflitto sul patrimonio storico-artistico nel nord Italia. Durante il primo conflitto mondiale le opere d'arte mobili e inamovibili subirono gravi danni, spesso irreparabili. In Italia le operazioni per la loro difesa iniziarono nel marzo 1915, ma furono subito sospese, per non impressionare la popolazione. I lavori ripresero dopo l'entrata in guerra (24 maggio 1915), con particolare attenzione alle città adriatiche e a Venezia, cioè ai centri maggiormente esposti a colpi dal mare e dall'aria. I risultati ottenuti si dovettero al concorso di organismi civili e militari: sculture e dipinti vennero, ove possibile, smontati e riposti in luoghi sicuri, prima nelle città d'origine, poi oltre Appennino; molti edifici e monumenti furono coperti o puntellati. Non si deve tuttavia pensare che la 'tutela di guerra' sia stata un'operazione puntuale, inaugurata e conclusa nel 1915: i piani di protezione, come pure i provvedimenti, furono continuamente trasformati, in accordo con l'evolvere della situazione tattica e strategica. La *Strafexpedition* e la presa di Gorizia (1916), la rotta italiana a Caporetto (1917), l'intensificarsi dei bombardamenti aerei su città come Treviso, Venezia e

Padova, imposero un continuo aggiornamento nelle difese fisse e un inarrestabile incremento delle rimozioni. Le maggiori devastazioni si ebbero, ovviamente, lungo la linea del fronte, dove interi paesi rimasero vittima del fuoco incrociato, amico e nemico. Qui l'azione congiunta di militari e di soprintendenze ottenne risultati limitati, vuoi per la violenza delle battaglie, vuoi per la mancanza, all'epoca, di una compiuta catalogazione degli oggetti d'arte del territorio. Alla fine delle ostilità, la rovina del paesaggio, dei villaggi e di parecchi siti d'arte cittadini sarà rilevante: mentre i capolavori iniziano a rifluire nelle sedi d'origine, la ricostruzione dovrà confrontarsi con l'annientamento totale o parziale di larghe porzioni della nostra memoria artistica.

Le immagini presenti in mostra sono frutto di una selezione effettuata nei fondi conservati presso la Biblioteca Civica di Padova, il Gabinetto Fotografico dei Musei Civici di Padova, il Museo Centrale del Risorgimento di Roma, la Biblioteca del Seminario Vescovile di Treviso, l'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini onlus di Venezia e l'Archivio Fotografico della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso di Venezia. Si tratta solo di alcuni dei molti archivi, pubblici e privati, che ancora oggi conservano materiale fotografico relativo alla Grande Guerra. Numerosissimi sono, infatti, gli scatti che ci restano di tale conflitto, realizzati per scopi propagandistici, do-

cumentari, bellici e strategici o, semplicemente, amatoriali. Le fotografie ufficiali, effettuate da vari reparti militari, vennero ampiamente utilizzate e pubblicate in diverse testate italiane ed estere, nonché in riviste e volumi. Molti negativi e positivi di tali immagini sono conservati presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma, suddivisi in album.

Diffuse e presenti in svariate raccolte su tutto il territorio, come detto, sono le loro riproduzioni. Nella Biblioteca Civica di Padova ne sono conservate numerose realizzate sia dalla Sezione Fotografica del Comando Supremo, sia dalla Terza Sezione del Servizio Fotografico del Comando in Capo della Piazza Marittima di Venezia. Da segnalare anche gli scatti dello Studio Fiorentini alle protezioni del Gattamelata e dell'altare maggiore del Santo (fig. 1). Vennero eseguiti su richiesta di Andrea Moschetti, direttore del Museo Civico patavino, che era stato sollecitato da Ugo Ogetti, responsabile per l'autorità militare della tutela del patrimonio storico-artistico. Questi li pubblicò nel suo *I monumenti italiani e la guerra* (Milano, 1917). Le fotografie conservate alla Biblioteca Civica di Padova, acquistate o donate alle civiche raccolte principalmente dagli organi ufficiali appena menzionati, riguardano le difese messe in opera per salvaguardare il patrimonio artistico locale, i danni subiti e i rifugi antiaerei.

Nel Gabinetto Fotografico dei Musei Civici di Padova, invece, sono state reperite oltre trecento lastre in vetro, formato 13x18, di immagini raccolte da Andrea Moschetti per il suo volume *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII* (Venezia, 1932). Circa una cinquantina di questi negativi si riferiscono a luoghi citati nel testo ma di cui non è pubblicata la fotografia; pochissimi sono invece gli scatti relativi a siti non menzionati.

Presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Treviso si trovano, inoltre, alcune immagini eseguite dallo Studio Giacomelli, ditta veneziana assai attiva all'epoca. Si tratta, nello specifico, di un servizio databile al 1924-1926 commissionato dall'*Opera di soccorso per le chiese ro-*



*vinate dalla guerra* e dedicato ad alcuni edifici sacri della diocesi di Treviso.

All'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini onlus di Venezia è conservato un fondo di oltre millequattrocento fotografie di monumenti e di opere d'arte delle Venezie, raccolte da Ugo Ogetti durante la guerra e donate dalla moglie Fernanda nel 1957. Le preziose immagini, gelatine e albumine in bianco e nero di vario formato, sono ordinate topograficamente (fig. 2). Purtroppo solo una parte dell'intero *corpus* è oggi consultabile: l'alluvione che colpì Venezia nel novembre 1966 ha compromesso una parte degli scatti che si spera possano essere, quanto prima, restaurati e restituiti a studiosi, appassionati e cittadini.

Assai numerose sono anche le foto presenti all'Archivio Fotografico della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso (già Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso). Si tratta di materiale realizzato dal Gabinetto Fotografico della Regia Sovrintendenza dei Monumenti di Venezia. L'azione di tale ufficio, in realtà, fu assai limitata nel tempo e circoscritta ai mesi iniziali del conflitto e al dopoguerra. Giovanni Caprioli (Venezia, 1878-1962), l'unico operatore in forza alla soprintendenza,

1. Studio Fiorentini Padova. Protezione dell'altare maggiore e del candelabro della Basilica di Sant'Antonio nel novembre 1916. Padova, Biblioteca Civica, R.I.P. XXXI 2643.



2. Tomaso Filippi  
Venezia. *Un cavallo  
marciano durante la  
discesa*, 27 maggio 1915.  
Venezia, Fondazione  
Giorgio Cini onlus,  
fondo Ugo Ojetti,  
inv. SD OJ 12 11.

3. Giovanni Caprioli (?)  
Padova. *Ricollocazione del  
Gattamelata nel luglio 1919*.  
Venezia, Soprintendenza  
BEAP per le province  
di VE, BL, PD e TV,  
nr. imm. 26446.

immortalò le difese dei monumenti veneziani nel maggio del 1915 e, grazie a un permesso temporaneo, nel luglio successivo. Nel frattempo, infatti, era stato chiamato alle armi; tornò al lavoro civile solo alla fine del 1918 (fig. 3). Le sue splendide immagini, replicate per volontà del Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti, Corrado Ricci, venivano donate al Re, al Patriarca, al Sindaco di Venezia e ad altre personalità. Molte di queste riproduzioni furono effettuate da Tomaso Filippi (Venezia, 1852-1948), altro noto fotografo, che era solito apporre il proprio timbro non solo sugli scatti eseguiti personalmente, ma anche sulle repliche da lastre altrui. Per questo motivo, allo stadio attuale degli studi, risulta talora assai difficoltoso attribuire all'uno o all'altro i materiali restituiti dagli archivi. Negli anni di assenza di Caprioli l'attività del Gabinetto Fotografico praticamente si interruppe tanto che Massimiliano Ongaro, il Soprintendente, lamentata inutilmente la situazione, si adoperò a volte in prima persona per effettuare degli scatti. I reportage furono allora realizzati dalle autorità militari come il Comando in Capo di Piazza Marittima di Venezia con la sua Terza Sezione Servizio Fotografico che si occupò, per esempio, di documentare le opere di difesa padovane.

L'esposizione è stata organizzata in

occasione del *Centenario della Grande Guerra* dal Comune di Padova-Assessorato Cultura, Turismo, Musei e Biblioteche-Musei Civici e dall'Università degli Studi di Padova-Comitato d'Ateneo per il Centenario della Grande Guerra, sotto la supervisione del Dipartimento dei Beni Culturali: archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica e in collaborazione con la Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso. La rassegna rientra nel programma ufficiale delle commemorazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale della Presidenza del Consiglio dei Ministri-Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale.

La mostra costituisce la prima di una serie di iniziative dedicate al conflitto, iniziative che, nel loro insieme, compongono il più ampio progetto *Paesaggi di guerra: società e territori*. Tale programma, di cui è capofila l'Ateneo patavino e al quale hanno partecipato altri enti pubblici, nonché le forze armate, in qualità di partner, ha ricevuto il contributo della Regione del Veneto in seguito a un bando relativo alla valorizzazione dei beni e alla promozione della conoscenza delle vicende storiche della Prima Guerra Mondiale.

□



## Mostre

### IMMAGINI DELLA GRANDE GUERRA

Padova, Scuderie di Palazzo Moroni, 15 maggio-14 giugno 2015.

In occasione del centenario del primo conflitto mondiale, il Comune di Padova ha promosso l'allestimento di una significativa mostra fotografica dedicata alla Grande Guerra. Le immagini esposte, ricavate da vecchie lastre e pellicole collezionate da Guido Sodero, medico padovano appassionato di storia, testimoniano la vita quotidiana dei soldati al fronte e la dura realtà della guerra di trincea. La mostra segue la scansione cronologica degli avvenimenti, dalle prime foto che riprendono le esercitazioni di alcuni corpi dell'esercito alla vigilia della guerra a quelle che immortalano la firma dell'Armistizio a Villa Giusti al termine del conflitto.

Alcune foto sono state scattate dagli appositi reparti dell'esercito incaricati di documentare le operazioni militari, altre sono opera di soldati e di ufficiali che potevano permettersi una macchina fotografica, autori soprattutto di foto ricordo scattate nei momenti di tregua o di riposo per essere inviate ai familiari. Per la prima volta, infatti, la fotografia si diffuse al fronte, tra le truppe degli opposti schieramenti, raccontando come soldati italiani e austriaci, divisi dalle vicende storiche, ma uniti in questa tragica esperienza, vissero la realtà di una guerra atroce e inutile. Ecco allora le immagini di alcuni soldati austriaci in posa nei pressi del loro rifugio addossato alla montagna accanto a quelle non meno emozionanti dei soldati italiani in marcia sull'Altopiano di Asiago.



Particolarmente significative sono le foto che fissano momenti lontani dalla battaglia: un soldato intento a scrivere ai familiari, i cani utilizzati per il trasporto di medicinali e acqua nelle zone più impervie, un gruppo di uomini al lavoro in una fabbrica di bombe a gas, le squadre di artiglieri in addestramento, i posti di medicazione dove i feriti, raccolti di notte o recuperati durante una tregua, ricevevano i primi soccorsi. In mostra è presente anche una rarissima foto di Enrico Toti, ritratto il 9 giugno 1916 accanto ad altri militari in un ospedale da campo a Cervignano; morirà due mesi dopo nella battaglia di Monfalcone.

Molte delle foto esposte sono inedite e quindi, non essendo state oggetto di censura, comprendono anche immagini scomode, il cui crudo e agghiacciante realismo costituisce un'amara testimonianza degli orrori della guerra.

La mostra, nel ripercorrere un periodo così importante della nostra storia, permette di farsi un'idea, anche se vaga rispetto alla dura realtà dell'epoca, di quell'immane tragedia che fu per l'Italia il primo conflitto mondiale, un conflitto che impegnò per più di tre anni tutte le risorse umane ed economiche del Paese e che costò la vita a milioni di uomini: un'intera generazione spazzata via da mitragliatrici e bombe.

A completamento del percorso tematico è stato organizzato un incontro con la proiezione del filmato "Immagini della Grande Guerra".

*Roberta Lamon*

### I QUARTIERI RICORDANO LA GRANDE GUERRA

Tra le numerose iniziative cittadine svoltesi in occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale si segnala quella organizzata dall'Assessorato al Decentramento del Comune di Padova in collaborazione con numerose associazioni combattentistiche, tra le quali l'Istituto nazionale del Nastro Azzurro, l'Associazione nazionale del Fante, l'Associazione nazionale Marina d'Italia, l'Associazione nazionale Bersaglieri, l'Associazione nazionale Alpini, l'Asso-

ciazione nazionale Arma di cavalleria e l'Associazione nazionale del Nastro verde.

Il ciclo di manifestazioni si è aperto con l'esposizione nelle Scuderie di Palazzo Moroni di cimeli e divise militari risalenti al periodo 1915-18, per proseguire nei singoli Quartieri cittadini con una serie di spettacoli, concerti e rappresentazioni teatrali. Ad ogni evento è stato associato il ricordo di un padovano, di nascita o d'adozione, insignito di medaglia d'oro durante il conflitto. Sono stati così ricordati il fante Giulio Zanon, il capitano Mario Merlin, il sottotenente Lucindo Faggin, il maggiore Carlo Ederle, il sottotenente Federico Guella e il generale Giorgio Emo Capodilista, comandante della leggendaria II brigata di cavalleria, distintasi nella difesa di Pozzuolo del Friuli durante la ritirata di Caporetto.

Nel gioco delle complesse e talora contraddittorie vicende che hanno caratterizzato il corso della guerra, la città di Padova, per le caratteristiche geografiche, per il valore strategico e soprattutto per le ripercussioni morali e psicologiche degli avvenimenti, ha vissuto da protagonista questo conflitto e l'iniziativa promossa dal Comune ha avuto l'obiettivo di far conoscere a tutti, ma soprattutto alle nuove generazioni, le storie di tanti uomini, le cui vicende costituiscono un patrimonio collettivo di ricordi di quel drammatico, ma significativo periodo della nostra storia. Un periodo che può apparire come una realtà d'altri tempi, come un evento che si conosce perché studiato sui libri di scuola, ma dal quale ci si può sentire ormai separati dai tanti anni trascorsi. Non è così. Bene ha fatto il Comune a coinvolgere le scuole in questa serie di eventi, offrendo ai ragazzi la possibilità di conoscere qualcosa di meno ufficiale e più personale sulla Grande Guerra attraverso le vicende di chi l'ha vissuta da protagonista. Sono infatti le piccole storie che scandiscono i grandi eventi, quelli che i ragazzi trovano nei manuali e che sentono lontani e irreali, e il ricordo di questi combattenti, scelti e rievocati proprio per il loro legame con la città, aiuta a comprendere meglio la storia sotto diver-



si aspetti. L'obiettivo della manifestazione è stato quindi quello di far comprendere ai ragazzi e agli adulti che la storia del primo conflitto mondiale non è solo un'arida elencazione di nomi, di battaglie e di date, ma può diventare una commossa rievocazione di emozioni e sacrifici.

La stessa espressione "Grande Guerra", utilizzata per indicare questo conflitto, conferma quanto viva e forte sia ancor oggi la sua memoria, testimoniata dagli interventi di coloro che hanno partecipato attivamente ai vari incontri, parlando delle esperienze vissute in guerra dai propri familiari, un patrimonio di ricordi che pur a cento anni di distanza manifesta ancora una straordinaria forza evocativa.

La mostra di cimeli e divise militari, svoltasi dall'11 aprile al 10 maggio 2015, in concomitanza con l'inizio delle celebrazioni di questa ricorrenza, ha avuto l'obiettivo di introdurre il pubblico all'ambiente militare dell'epoca. Al di là delle funzioni specifiche della divisa militare, quale elemento di riconoscibilità e di appartenenza ai vari corpi dell'esercito, l'esposizione ha permesso di cogliere l'eleganza di questi capi, curati anche nei minimi particolari come la nostra tradizione militare prescriveva, e di apprezzare le numerose insegne che distinguevano le varie armi.

La mostra, unitamente all'ampio calendario degli eventi svoltisi nei singoli Quartieri, ha contribuito a tener vivo il ricordo di quanto è accaduto un secolo fa, per non dimenticare il sacrificio di migliaia di soldati e le sofferenze patite dall'intera popolazione.

*Giovanni Punzo*

# Ali

## VALORIZZA L'ARTE E LA CULTURA DI PADOVA

Acquistando una confezione  
**GLI ORTI PER PADOVA**  
contribuisci a sostenere l'Orto Botanico.







Medaglia d'Oro  
anno 1995  
per i risultati ottenuti  
in campo nazionale  
e internazionale



Camera di Commercio  
Padova



**FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.**

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9

Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)

E-mail [fipartec@fip-group.it](mailto:fipartec@fip-group.it)



